RIME PIACEVOLI

DI

UN TOSCANO.

Seconda edizione con aggiunte

COMO

PRESSO I FIGLI DI C. A. OSTINELLI

TIPOGRAFI PROVINCIALI

MDCCCXXXVI.

A
POMPEO MARCHESI.

Marchesi, a te la dedica
Vo' far del mio libretto,
Purchè risponder piacciati:
Sibbene! ed io l' accetto.
Tu donde tragga origine
Quest' ottimo pensiere
Sarai, già me l' immagino,
Curioso di sapere;
Èd io colla parabola
Del sale e della neve
Son qui per dichiarartelo
Allegramente e in breve.

La neve quando stendesi
Per tutta la campagna,
Sì che di lei biancheggiano
Il piano e la montagna;
Quando spuntan d' Apolline
I primi raggi fuora,
In dì sereno e limpido,
Che par la neve allora?
Rubini che ti abbagliano
La vista, luccicanti
Smeraldi fulgidissimi,
Piropi fiammeggianti:
In somma uno spettacolo
Di cose tanto belle,
Che Barbagiove il simile
Non ha da le sue stelle.
Or ben! fra il mio libercolo
E quella neve intatta,
Facendo bene i calcoli,
La cosa è pari e patta;
Chè la mia vena è gelida
Pur troppo come lei,

Come lei basso ed umile
Lo stil. de' versi miei.
Povere Rime! il misero
Vostro destin mi duole....
Ah no! sbagliai; scusatemi,
Anche per voi c' è un sole.
Sì, un sole io qui vi fabbrico,
Care, e buon pro vi faccia,
D' un grand' uomo stampandovi
Il chiaro nome in faccia.
Marchesi, mi fo intendere?
É giusto il paragone?
La tua modestia negalo,
Ma in ciò non ha ragione.
Ecco il perchè: l' opuscolo,
Quel nome appena visto,
Da ognun si vorrà leggere,
Da ognun sarà provisto;
Chè ognun dirà: corbezzoli!
Se c' è Marchesi in fronte,
É un libro del buon secolo,
É un altro Anacreonte.

Marchesi, il grande artefice
Del bello e del perfetto,
Ha quel libretto in pregio?
Ma dunque è un gran libretto;
Compriamolo, compriamolo,
Dirà tutta la gente,
E l' edizione al termine
N' andrà velocemente.
Sì sì! giusta il proverbio
Che ogni qualsiasi giuoco,
Se bel proprio deve essere,
Non dee durar che poco,
L' edizion disperdasi
Come la neve al caldo
Del sol, mentr' egli all' impeto
De' secoli sta saldo;
E il nome tuo saldissimo,
Caro Marchesi, stia
Finchè l' eterna fiaccola
Scintilla; e così sia.

Al benigno Lettore

Il Poeta

Rime *Piacevoli*
E di un *Toscano!*
Questo è promettere
A larga mano:
Diranno i critici,
Io ne son certo,
Quando il libercolo
Avranno aperto.
Del doppio titolo
Per vero io tengo
Soltanto l'ultimo,
E lo sostengo.

Che se cruschevoli
Non sono affatto
Miei versi, e nomino
Per *topo* il *ratto*;
E se i riboboli
Vi sono rari,
Se i *quinci* mancanvi,
I *quindi* e i *guari*,
Di tai bazzecole
Coll' accusarmi
La tosca origine
Niun può negarmi.
Saran poi lepide
Mie rime? Affè!
Questo a decidersi
Non tocca a me;
Ma se anche, indocili
Al mio desire,
Non fanno ridere,
Faran dormire;
E sempre l' esito
Piacevol fia,

Buon sonno s' augura
A chicchessia.
A queste inutili
Proteste or puoi
Un' altra aggiungerne,
Lettor, se il vuoi:
Sai che per massima
Tener si suole
Nihil existere
Novi sub sole:
Dunque a pretendere
Non v' è ragione
Che tutta l' opera
Sia d' invenzione:
V' è, insieme al proprio,
Dell' appropriato,
V' è del legittimo,
V' è del rubato:
V' è del romantico,
E, bello o brutto,
V' è un po' di classico,
V' è un po' di tutto.

Ciò posto, io pregoti
Di andare adagio
Con quel tuo facile
Trattar di plagio:
Chè dove paiati
Dubbio l' autore,
In ogni ipotesi,
Qual vuoi peggiore,
De' versi il merito,
Piacendo a Dio
Che pur ve ne abbia,
È sempre mio.

L' Incendio. (*)

AL CAVALIERE POMPEO MARCHESI.

EPISTOLA.

Vuoi saper, caro Marchesi,
  L'opre tue chi ha rovinato?
  Ci pensai forse due mesi,
  Ma alla fin l'ho ritrovato.
Sai che in aria vanno errando
  Mille e mille diavoletti
  Già dal ciel cacciati in bando,
  E che noi chiamiam folletti?
Dei sapere ancor che questi
  Son gli amici ed i mezzani
  D'altri spiriti più infesti,
  Benchè più da noi lontani.
Ciò sapendo, pensa un poco
  A quell'esser singolare,
  Che anche il nome aver di fuoco (**)
  Si solea, crudel! vantare:

(*) È noto come lo studio del cavalier Marchesi fu in una notte quasi distrutto dalle fiamme.

(**) Torquemada, la cui etimologia è *Turris cremata*, Torrecremata.

A quell' esser che, co' suoi,
  Si mostrava ognor disposto
  Volentier, più che di buoi,
  A far d' uomini l' arrosto;
E l' arrosto si faceva,
  Non dirò già in ogni sito,
  Chè ogni sito non aveva
  Il medesimo appetito;
Ma se non per tutto il mondo,
  Si facea quasi per tutto
  In quei tempi, che giocondo
  Era il pascersi di lutto.
Or, vuoi tu che un' alma fiera,
  Come quella, si contenti
  Di veder che niun più pera
  Nelle fiamme e nei tormenti?
Credi tu che al grande autore
  Dei Delitti e delle Pene
  Egli porti un po' d' amore,
  E a lui voglia un po' di bene?
Guardi il cielo! se trovare
  Lo potesse, in fede mia,
  Senza un attimo esitare
  Vivo vivo il mangeria.
E siccome *vivo vivo*
  Fu da te, Pompeo, rifatto, (*)

(*) Eccellente modello di Beccaria che perì nel-l' incendio.

E che fosse redivivo
Fu creduto a primo tratto,
I folletti della terra
Ne avvisâr Torrecremata,
Che uscì tosto a fargli guerra
Con gran fiaccola impugnata.
Giunto al loco, a più squadroni
Il tuo studio circuito
Di folletti e di demoni,
Beccaria fu incenerito.
E diceano, da ogni corno
L'atre vampe seminando,
Dagli dagli! a che ritorno
Fece in terra quel nefando?
Vorria far nuove prodezze
Di buon cor quell'alma rea?
Consigliar nuove dolcezze
Vorria forse a Monna Astrea?
Non è assai che i tribunali
Più non parlin di tanaglie,
Di cataste e cose tali
Che or si chiamano anticaglie,
E che in secoli migliori,
Oh bei secoli passati!
Eran grazie, eran favori
Di spettacoli ammirati?
Dagli dagli! e quanti sono
Col risorto Beccaria,
Niun si vanti di perdono,
Peran tutti in compagnia.

Detto e fatto: in un momento
  Tutto in cenere ne andò;
  E al suo posto più contento
  Torquemada ritornò.
Posto ciò, Marchesi caro,
  Ti so dir che se mi provo
  A cercar di te più raro
  Un artefice, nol trovo.
Quel brav'uomo che granelli
  D'uva avendo pitturati,
  Seppe a basso trar gli uccelli
  A beccarli apparecchiati,
E quell'altro ch'ebbe cuore
  D'ingannar con più artifizio
  Degli augei l'ingannatore,
  Gente fu di gran giudizio.
Gran giudizio e somma gloria
  Ebber essi in verità,
  Ma su tutti hai tu vittoria
  Per maggiore abilità;
Chè nissun sino al presente,
  Chiamo il mondo in testimonio,
  Fu nelle arti sì valente
  Da ingannar sino il demonio.
Sì, il demonio, nè ingannarlo
  Ti contenti appena appena;
  Anche buon sei da stancarlo,
  Quando torni sulla scena.

Ma che torni io non mi aspetto
 Contro il nuovo Beccaria: (*)
 Ogni spirito folletto
 Sa che inutil ciò saria.
E perchè? per la lezione
 Che imparato a mente avranno
 Di dover, torto o ragione,
 Star contenti al primo danno.
E' san ben che tu se' quello
 Da fiaccar, se mai ritorna,
 Col tuo magico scarpello
 Anche al diavolo le corna.

(*) Il modello fu rifatto anche più bello del primo.

Affoga pian pianino.

PROVERBIO TOSCANO.

Nell' Arno in notte torbida
Sendo un Pisan caduto,
Chiedeva al mondo aiuto,
Al ciel chiedea pietà.
La guardia del palazzo,
Proprio dell' Arno in riva,
Che quel fracasso udiva,
Gridogli: chi va là?
Signor soldato, affogo;
Son io, signor soldato,
Dicea quel disgraziato
Di morte in sul confin.
Sua Altezza dorme: taci,
Rispose il militare,
E in quanto all' affogare
Affoga pian pianin.

Il Pianto della vedovanza.

Una donna restò vedova
Nel bel fiore dell' età,
E pareva inconsolabile
Della sua calamità.

Il dì dopo a lei recatosi
Il filosofo Medor,
E vedendola in gran chicchera
Senz' un' ombra di dolor:
Mi credea disciolta in lagrime
La signora ritrovar;
Brava brava! mi congratulo,
Disse a lei, così s' ha a far.
Ah Medoro! chi il gran piangere
Che ho fatt' io volea veder,
Sospirando essa risposegli,
Qua venir doveva jer.

La Sposa veramente povera.

Mi son preso per moglie una fanciulla
(Lessi nelle memorie d' un dottore)
Povera sì che non aveva nulla.
Non è questo per altro il mal peggiore,
Chè la tavola mia non è squisita,
E tuttavia mi reggo con onore;
Ma la toeletta sua mai più finita,
Quella sì temo abbia a ridurmi al meno,
E, Dio nol voglia! a mendicar la vita.
Amici, il caso mio vi sia di freno:
Di non tor donna io vi do saggio avviso
Se del suo non possiede almeno almeno
I capegli, la pelle, i denti e il viso.

L' Usuraio moribondo.

Un usuraio molto rinomato
Come lima de' poveri e tormento,
Quando men sel credea cadde ammalato.
Era come un continuo sopimento
Il suo male, e per questo non potea
Confessarsi, nè fare il testamento.
Il prete che quel misero assistea
Nol perdè mai di vista, e spesso spesso
Colla voce e cogli urti lo scotea.
Una volta, fra le altre, ecco in sè stesso
Par che ritorni, e il prete che l'ha visto
Star un po' meglio, si avvicina ad esso;
E presentandogli a baciare un Cristo
Tutto d'argento, gli occhi spalancando,
In quello fisi li teneva il tristo.
Poi fra se sulle dita conteggiando,
Disse alla fine: io posso darci su,
L'intrinseco valor considerando,
Un paio di fiorini e niente più.

La Laurea mancata.

Un giovin che la legge avea studiata,
La sospirata laurea
In sul più bello videsi negata.
Perciò montato in collera

Sclamò: dunque è finita?
Ebben! Più che a cent'uomini
Questo rifiuto ha da costar la vita.
Come come! arrestatelo,
Disse il ministro rabbuffato in faccia;
Quando si udì più orribile,
Più stolida minaccia?
Dirò, soggiunse il giovine;
Poichè non mi è permesso
Far l'avvocato, io dovrò far il medico,
E il medico farò; capite adesso?

Non chieder gli anni alle Donne.

Disse un incauto giovine
A donna che fu bella,
E ch'era ancor passabile,
Quantunque attempatella:
Si può, signora, il numero
Saper degli anni suoi?
Son trentacinque, o passano?
Qui già non siam che noi.
Io sono, essa risposegli,
Più giovane di te,
Perchè a vent'anni un asino
È vecchio più di me.

Il povero Giovanni.

Giovanni De-Gaudenti
(Che cognome espressivo!)
Contando di star vivo
Ottant' anni, de' suoi possedimenti
Fe' consumo in ragione
Di una sì ragionevol presunzione.
Ma gli ottanta passarono,
Ed egli ancor campando,
Andava questuando;
E diceva: ecco il povero Giovanni
Che finì la buccolica e non gli anni.

Il Vino di trent' anni.

Un Lord alla sua tavola
Lodava un certo vino,
Che avea trent' anni, era ottimo,
Ma solo era un terzino.
Lo trovo eccellentissimo,
Rispose un tale ad esso;
Ma a trent' anni è sì piccolo?
Par che sia nato adesso.

Il Puzzo delle dita.

DIALOGO.

Di grazia scusami,
Compar Simone,
Ma il tuo tabacco
Poter di Bacco!
Sa di caprone:
Scusa di grazia
La libertà. —
Se in questa scatola
Nuova e pulita
V'è un rapè tale
Ch'è senza uguale,
Nelle tue dita,
Compar, perdonami,
L'odor sarà.

Il Forestiere alla predica.

Si celebrava l'ultimo
Giorno della missione
Con uno zelantissimo
Patetico sermone;
E tanto scosse il pulpito
Quel frate benedetto,
Che ognun versava lagrime,
Ognun battedsi il petto.

In quella multitudine,
Tutta composta a duolo,
Indifferente e immobile
Vedeasi stare un solo.
E tu come non piangere?
Un suo vicin gli chiese:
Che piangere? ei risposegli,
Io non son del paese.

Il Silenzio eloquente.

Mentre il padre Benvenuto
Lodan tanti, io resto muto;
E così dicendo vo
Tutto il bene che ne so.

Il Cantante padrone della sua voce.

Un amator di musica
Bravissimo nel canto,
Ma sommamente povero
E lacero altrettanto,
Di trilli arcidifficili,
Di rapidi passaggi
In pubblica accademia
Dando lodati saggi,
Dicea: nissun ostacolo
Io paventar mai soglio;
La voce ho ubbidientissima,
Ne faccio quel che voglio.

Quand' è così, risposegli
Il dottor Balanzoni,
Non potreste voi farvene
Un paio di calzoni?

Gli Alberi da frutto.

Una donna briaca o disperata
Ad un olivo essendosi appiccata,
Diogene esclamò: gli alberi tutti
Dovrebbero portar simili frutti.

La Donna sempre giovane.

Era, nei sedici anni,
Madama Dorotea
Bella come una Dea,
Come la Dea d' amor:
E oggi che ne ha quaranta,
Ancor vuol esser quella,
E giovinetta e bella
Vuol che si chiami ancor.
È questo il primo caso
Che roba stagionata
Si sia ben conservata
Ad onta dell' età?
Sorse, son già più secoli,
Un tal castello nuovo;
E sempre castelnuovo
Si è detto e si dirà.

Quesito.

Quanti savi ha la Grecia? a conti fatti,
Ne ha sette, proprio sette e niente più.
Or, chi sa dirmi il numero de' matti?

L' Importuno e Voltaire.

Un curioso indiscretissimo
Solea sempre interrogare
Questo e quello, e del continuo
Gli altrui fatti addimandare.
Or, Voltaire nel medesimo
Un tal dì s' era imbattuto,
E gli disse, dopo il solito
Vicendevole saluto:
Io sto ben, ma per tua regola
Ti prevengo schiettamente
Che di quel che mi vuoi chiedere,
Caro amico, io non so niente.

Generoso rifiuto.

Prestarti venti scudi! Amico caro,
Giurai di non prestar mai più danaro.
Eccone dieci, e te li dono; addio:
Tu ci guadagni e ci guadagno anch' io.

Il Servo nell' imbarazzo.

La vigilia.... mi par di Sant' Andrea
Il servo ad un canonico dicea:
Va mal, signor padrone;
Non ho in piazza trovato
Che un sol pesce sermone,
E l' ha di botto un consiglier comprato.
Il canonico appena
Ciò udì, la borsa piena . . .
Gli diede e disse: va tosto a vedere
Di comprarmi il sermone e il consigliere.

Il Console vigilante.

Caninio Revilio
Dal suo consolato
Trovossi sbalzato
Il bel primo dì.
Non furon del console
Le cure interrotte;
Nè pure una notte
Il consol dormì.

Tanto meglio tanto peggio.

DIALOGO.

Sappi ch' io m' ammogliai da che partisti. —
Tanto meglio, bravissimo!
Multo bene fecisti. —

Ah no! presi una femmina
Veramente bestiale. —
Tanto peggio, ma diavolo!
Perchè sceglier sì male? —
Per conseguir l' intento
De' suoi mille zecchini e cinquecento. —
Sicchè, *multa pecunia*
Dunque, molta allegria. —
Oimè! la sorte ria
Fe' comprarmi una casa:
Distrutta in un incendio,
Solo me n' è la cenere rimasa. —
Povero disgraziato! mi fai piangere. —
No no, non mi compiangere,
Chè qui finiscon tutte le mie doglie:
Colla casa andò in fiamme anche la moglie.

Lo Sdegno di Silvia.

Rispetta l' onor mio,
Niceforo, o ti ammazzo,
Dicea Silvia a Niceforo
Con impeto e schiamazzo:
Niceforo che stava
Per far l' impertinente,
A quel furor, da Silvia
Scostossi immantinente;
E Silvia allor soggiunse,
Gridando anche più forte:
Vigliacco miserabile,
Temi così la morte?

Il Cappellano del Principe....

DIALOGO.

Vorreste dunque, abate,
Esser mio cappellano? —
Sì, Principe, e la supplica
Non ne avrò fatta invano. —
Ma la messa per solito
Io non ascolto, amico. —
E nè pur io la dico.

L' Atmosfera di Londra.

Di fumo e di caligine
Londra è talmente ingombra,
Che, se la notte è in tenebre,
Di giorno è sempre all' ombra:
Onde ebbe a dire un lepido
Signor napolitano,
Di ciò venuto a disputa
Con un Lord anglicano:
Possa venirmi un canchero
Se riscaldar non suole
Più la luna di Napoli
Che d' Inghilterra il sole.

L'Amore verso i Genitori ricompensato.

Appressandosi il momento
Di un campal combattimento,
Domandava al generale
Il permesso un uffiziale
Di recarsi al suol natio
Per l' ufficio santo e pio
Di trovar il genitore
Ch' era giunto all' ultim' ore:
Sì sì, andate, ei gli rispose;
Le son cose doverose:
Padre e madre onorerai,
E molti anni viverai.

Le Giocatrici.

DIALOGO.

Qui si grida, mie signore;
Perchè mai? — Siam riscaldate
A giocare. — Ma giocate
Ben di grosso? — Dell' onore. —
E le carte per sì poco
Chi le paga al fin del gioco?

Miglioramento d' un Infermo.

Un tale andò a far visita
A un altro tal che astretto
Era da' suoi disordini
A spasimare in letto.
Giunto alla casa, vedene
La bella del malato
Uscir, e salutandola,
In camera è già entrato.
Al meschinello ei subito
Domanda come stia:
Sto meglio, esso rispondegli,
La febbre è andata via.
Lo so ancor io, gli replica
L' amico, adesso adesso
Io l' ho veduta andarsene,
E l' ho incontrata io stesso.

L' Assenza annunziata.

Disse il dottor Hemwille: sono stato
Otto giorni in campagna; e un tal rispose:
Ciò fu dai fogli pubblici annunziato
In queste note chiare e sentenziose:
Morti nella cittade e circondario
Cento cinquanta men dell' ordinario.

Il Novizio in cucina.

Era un giorno di magro, anzi magrissimo
Pe' padri cappuccini,
Poichè l' uova medesime
Erano proibite e i latticini;
Quando frate Basilio,
Novizio di coscienza delicato,
Dal cucinaro fu scandalizzato
Vedendol nella pentola
Della minestra porre un condimento
Vietato anche nel vecchio testamento.
Che orror, che scelleraggine!
Disse fra se Basilio, e a denunziare
Corse al guardian l' affare.
Il guardian gli rispose: a fra Balestra,
Che lo strutto adoprò nella minestra,
Farò una ramanzina
Tal qual gli si conviene;
Ma voi badate bene
Di non metter più mai piede in cucina.

Il Poeta bugiardo.

Il poetin Carpoforo
Dice che rara e ben difficil cosa
È ch' egli scriva in prosa;
Ma se i suoi versi guardo
Io trovo che Carpoforo è un bugiardo.

Il Chierico all' esame.

Un chierico sul *Credo* esaminato,
Spiegar dovendo il *sub Pontio Pilato*,
Dicea: sotto quel ponte il gran dolore
Della crocifission soffrì il Signore.
Ma in così dir mirava
L' esaminator suo, che in viso burbero,
Qua e là *negandi causa*,
Il capo tentennava.
Allor: no no, mi avveggo
Che ho sbagliato, soggiunse: il *sub* traducesi
Per sotto, ma vuol dire
Anche sopra; e così l' error correggo:
Sopra il ponte il Signore ebbe a patire...
Ma chè! Reverendissimo,
Gli occhi ancora mi fa del basilisco?
Per Bacco! io non capisco.
Quel ponte singolare
Così che praticare
Non si può nè di sotto nè di sopra,
La dica, a che fu fatto, a che si adopra?

Malinconia di Baciccia.

Baciccia quando vede ch' è imminente
La notte, è malinconico e dolente:
Mugola, si contorce e si querela,
E perchè? perchè pensa alla candela.

La Dama ammalata e il Medico.

DIALOGO.

Per male immaginario
Stava una dama in letto,
Quando le andò a far visita
Il dottorin Zannetto.
E, come va lo stomaco?
Le chiese, — va benone. —
L' appetito? — non bastami
Per ogni dì un cappone. —
Il sonno? — è impreteribile. —
Or ben coraggio! e presto,
Alle mie mani, libera
Sarà di tutto questo.

Il Viandante raffreddato.

Sendo *monsieur l'abbè* De la Rivière
Ito a Roma per farsi cardinale,
A casa con suo molto dispiacere
Tornò com' era andato tal e quale:
Anzi peggio tornò, perchè a dolere
S' ebbe il meschin d' un raffreddor bestiale,
E un amico gli disse: questo è quello
Che interviene a viaggiar senza cappello.

La Lotteria di Giove.

NOVELLA.

Un giorno di moltissima allegria,
Credo che fosse il dì della sua festa,
Giove d' una grandiosa lotteria (*)
Al pubblico l' idea fe' manifesta,
D' una grandiosa lotteria cotale,
Che pria nè poi non vi fu mai l' eguale.
Abbondante, a bizzeffe esser doveva
D' ogni sorta di beni a dirittura;
Ed ogni giocator che vi metteva,
Dovea far una vincita sicura,
Nissun, proprio nissun eccettuato;
Oh vedete che giuoco fortunato!
Molti premii, moltissimi, infiniti
V' erano d' ogni genere e valore;
I piacer, le ricchezze, i requisiti
Di principe, di duca e imperatore,
La gloria, l' eroismo, e finalmente
Tutto ciò che può mai bramar la gente.

(*) La voce *lotteria* non trovasi nei vocabolari italiani, perchè è moderna, modernamente ricevuta, ed esprimente una cosa moderna, che non è propriamente il *lotto*.

Di premii adunque in simile abbondanza
Ognun dovea, ripeto, guadagnare;
Ed era una gran dose di speranza
Il meno il men che si potea buscare;
Ma il primo premio, vera quintessenza
D'ogni premio, era il don della sapienza.
Pagavansi i biglietti con danari,
Sacrifizj, oblazioni e che so io:
Le ricevitorie eran gli altari
Su cui tutto accettava quel buon Dio,
Oltre l'oro, l'argento e tori e vacche,
Capre, porci, monton, tinche e salacche;
E grano, e miglio, e segale, e fagiuoli...
Chè Giove amando gli uomini siccome
Prediletti suoi teneri figliuoli,
Volea che niun restasse senza il come
Poter almeno prender un biglietto,
Se pur fosse un bifolco, un poveretto.
A favor della bassa umanità
Questo giuoco da Giove si formò;
Pur a varie superne Deità
Non potè Giove stesso dir di no:
Molti Dei vi giocarono, e così
Fu ripiena la lista in pochi dì.
Della sospiratissima estrazione
Eccoci giunti al memorando giornò:
Ecco tutti i biglietti in un rotone,
Che per mischiarli va girando intorno,
E col cuor palpitante e l'alma incerta
Stanno tutti aspettando a bocca aperta.

Ma qual sarà quell' innocente mano
Che dalla ruota caverà i biglietti?
Quella della Fortuna; e un' altra invano,
Libera come quella di sospetti,
Si cercheria, chè d'occhi essendo senza,
Sospetto alcun non dà di preferenza.

Tosto che il figlio di Saturno a lei
Ne diè il comando, all'opra ella si mise;
E il messaggiero alato degli Dei
Con carta e penna al fianco suo s'assise
I numeri ed i nomi a registrare
Di mano in man che li vedea cavare.

Numero venti: un sacco di speranza
A Tonin Gambalesta caporale.
Numero mille: un tino di costanza
Per lo suo noviziato a fra Pasquale.
Numero nove mila: amor felice,
Quando vedova resti, a Doralice.

Numero cinque mila cinquecento:
Mezzo milione al parrucchier Taddeo.
Numero trentasette: il cuor contento
Della bella Biondona al cicisbeo.
Numero cento mila quarant'otto:
Un Bertoldino pel piovano Arlotto.

E così seguitando una giornata,
Uscîr vincite e nomi senza fine;
Ma quella che s'intese replicata
Forse forse un milione di dozzine,
Fu la speranza in varie congiunture,
Quantità, qualità, pesi e misure.

Era ormai quasi buio il giorno fatto,
  E il maggior premio non vedeasi ancora,
  Quando: Numero tre, s'intese a un tratto,
  La sapienza: per l'inclita signora
  Minerva (tutti abbassino le ciglia)
  Di sua divina maestade figlia.

A una tal nuova fra gli Dei gran festa,
  Sonar di evviva e sbattere di mani;
  Ma per contrario, oh qual si manifesta
  Tristezza e mal umor ne' petti umani!
  Cupo silenzio, poi bisbiglio, e poi
  Latrar da cani, e alfin mugghiar da buoi.

Signor Giove, ci hai dunque corbellato
  Così solennemente? Signor Giove,
  Dove imparasti mai, chi t'ha insegnato
  Dar d'imparzialità sì belle prove?
  Chiamarci qua per farne la cilecca,
  Quando il piatto miglior da' tuoi si lecca!

Se volei la tua casa favorire,
  Che occorrean tante smorfie? non ti pare
  Che sia questa una cosa da arrossire?
  Scroccheria, baronata singolare!
  Tutti gli uomini mormoran di te,
  E tu vuoi stima e onor? va via ve'.

Va via ve', va via ve'! ripete
  Da un polo all'altro il colle, il piano, il monte,
  E mille e mille mani irrequïete
  Dalle grida a passar si mostran pronte,
  Come in un popol furibondo fassi,
  A far volar legni, cazzotti e sassi.

Per calmar e punir tanta insolenza
  Quale rimedio credereste voi
  Che di Giove l' altissima prudenza
  Immaginasse ne' consigli suoi?
  Pensate pur, pensate e ripensate,
  E vo' morir se poi l' indovinate.
Se un cane abbaia e vuol saltarci addosso,
  Il più sicuro e facile espediente
  È quel di trargli a rosicchiar un osso.
  Così fe' Giove coll' umana gente;
  Della sapienza più disporre omai
  Non potendo, die' lor.... che cosa mai?
Forse il dono di vivere mill' anni
  Pieni sempre di soldi e di salute?
  Di non sentir, di non curar gli affanni
  Forse die' lor la magica virtute,
  L' innocenza, la pace, l' allegria?
  No no: fe' loro il don della pazzia.
Il don della pazzia! sì, proprio quello.
  E come bene fu dal mondo accolto!
  Che baldoria si fece e che bordello!
  D' allora in poi si tien quel ch'è più stolto
  Per lo più savio, e non è un dir da scemo
  Co no i xe mati, nu no li volemo.

La fiuti lo Zipolo.

PROVERBIO FIORENTINO.

Signor, non fo per dire,
Ma il miglior vino è il mio:
Se la lo vuol sentire,
Il ver le mostrerò:
Dicea Zanobi a Neri,
E Neri di filato,
Appena fu invitato,
A ber dall' altro andò.
Giunti in cantina: Oh! senta,
Dicea l' invitatore,
La senta se migliore
Di questo si può dar.
E dalla botte intanto
Lo spillo tratto avea,
Ma fuor non si vedea
Il vino zampillar.
Affeddeddio! l' è appena
Appena terminato
Senz' essermene addato,
Ma l' era proprio buon.
La fiuti un po' lo zipolo,
La fiuti, e dica poi
Qual altro vin tra noi
Può stargli a paragon.

Il Gatto giustificato.

Una signora tutta inviperita
La cuciniera strapazzando andava
Che ogni pietanza aveva mal condita,
E senza cena a letto la mandava.
La cuciniera die' la colpa al gatto
Che la lasciò senza butirro affatto.
Eccolo qui, soggiunse, nel momento
Ne ha mangiato una libbra intiera intiera.
Ma la padrona che credealo a stento,
Pigliato il gatto e messo in la stadera
Così tal quale stava a peso brutto,
Lo ritrovò di mezza libbra in tutto.

La Donna tutta spirito.

DIALOGO.

Mia moglie è tutta spirito,
Compare, non è ver?
Chi 'l nega o ch' è uno stupido,
O che non è sincer. —
La pelle e l' osso levane,
Poi quel che resterà,
Se ha di qualcosa ad essere,
Di spirito sarà.

Botta risposta.

» Una donna superba al par di Giuno,
Sfrontata al par di Taïde,
Che ognuno deridea,
Che motteggiava ognuno,
Die' dell'asino un giorno a frate Andrea,
Il quale a lei di posta
Rese questa bellissima risposta:
Gran peccato che femmina
Sia nata, garbatissima signora:
Se fosse invece un maschio,
Un bel presepio noi faremmo allora.

Il Bambino di latte.

Madonna Dorotea
Stavasi dando il latte
A un bambolo, che avea
Due gote tanto fatte,
Quando fra Urban passò;
E avendo il frate detto:
Comar, come il chiamate?
Staccandosi dal petto
Rispose il figlio al frate:
Mi chiamo Nicolò.

Gli Anni di Delia.

Andava Celso a Roma
Divoto pellegrino,
Ma stanco dal cammino
A mezza via restò;
E dopo un lungo e serio
Pensare e ripensare,
Più in là non volle andare,
Più in là non si avanzò.
Così temendo Delia
I soliti malanni,
Di proseguir degli anni
La via non ebbe cuor;
E avendo la trentina,
Da un lustro, terminata,
Su quella s' è fermata,
Ed ha trent' anni ancor.

L' Opera non fischiata.

Dici dunque, Gaetan, ch' io l' ho sbagliata
Perchè l' opera tua non vien fischiata?
Ma, in grazia, come mai si può fischiare
Quando siamo obbligati a sbadigliare?

La Riconciliazione col nemico.

Mastro Aleon gran bevitore,
  Che acqua mai non assaggiò,
  Fu sorpreso da un malore,
  Che nel letto lo inchiodò.
Da un febbrile ardor sì fiero
  Si sentiva egli abbruciar,
  Che alla fin d' acqua un bicchiero
  Fu costretto a dimandar.
Acqua a voi! disse un cotale:
  Acqua a me, rispose Aleon;
  L' uom ridotto al capezzale
  Ai nemici dà il perdon.

Il Dottor dalle visite efficaci.

Un giorno in una tal conversazione
Il reverendo padre fra Diodato
Di Lazzaro la gran risurrezione
Mostrandosi a provar tutto impegnato,
Disse un medico a lui: vi do ragione;
Ma se Lazzaro avessi io *visitato*,
Padre mio reverendo, avreste il torto;
Lazzaro non saria mai più risorto.

Gli Entusiasti.

Due poeti si sfogavano
A lodar le opre del Tasso:
Che poema inimitabile!
Dicea l'uno, io son di sasso.
Se volesse farne un simile,
Lo farebbe, a parer mio,
Mi perdonin tutti gli uomini,
Lo farebbe solo Iddio.
Se volesse! che sproposito!
Lo farebbe se volesse!
Dovei dir, l'altro risposegli,
Lo farebbe se potesse.

La Metamorfosi.

Quest' oggi come va? chiese un dottore
A un tal procuratore;
Ed ei disse: va male; oh! male assai.
Vedete come mai
Son cambiato? mirate: oh meschinello!
Credetemi, dottor, non son più quello.
Meglio! me ne congratulo,
Il dottore risposegli;
Qualunque altro voi siate diventato,
Non potete che averci guadagnato.

Semplicità di Florindo.

Florindo è, in corpo e in anima,
Un vero baccellone.
Non so se mi fo intendere,
Florindo è uno scioccone.
Ei pur lo sa, nè in collera
Va a dirglielo, chè spesso
In questo modo spiegalo,
E lo conferma ei stesso:
È ver che ho poco spirito,
Ma non ne ho colpa alcuna;
Poichè, per mia disgrazia,
Fui barattato in cuna.

Sincerità involontaria.

DIALOGO.

In casa dell' Ersilia,
Mio caro Dorimone,
Che sorta di persone
Si vede frequentar? —
Quand' io ci andava (in collera
Or son col caro oggetto)
Un pessimo soggetto
Soleavi bazzicar.

Gli Dei d' Egitto.

NOVELLA.

Tempo già fu, le bestie dell' Egitto
Tutte tutte eran Dei, chè tutti tutti
Gli uomini la ragione aveano fritto,
E a far da bestie s' erano ridutti.
Or vedete se proprio il mondo allora
Non era imbestialito anche più d' ora.
Sibbene! perchè allor certi animali
Che non avrian tra noi loco nè foco,
Otteneano dall' uomo onori tali,
Che l' uomo non ottien così per poco,
Anche gli orsi, anche i muli, anche i somari
Avean feste, avean chiese, avean altari.
Un giorno adunque sull' altar del Gatto
Erasi celebrato il sagrifizio
D' un grasso, bianco, immacolato Ratto
Per impetrar che facile e propizio
Si dichiarasse al mondo supplicante
Il Genio dell' eccelso Miagolante.
E siccome sappiam che a un po' per uno
Le cose equabilmente ripartite
Far gran male non soglion a nessuno,
Così, per non entrar col cielo in lite,
Chi al santo Gatto ier fu genuflesso,
Al santo Topo oggi farà lo stesso.

Il santo Topo adunque di buon cuore
Andiamo a visitar nella sua chiesa,
Laddove un nero Gatto peccatore,
Per vendicare la topaia offesa,
Noi vedremo cader ostia solenne
Sotto l' invïolabile bipenne.

Eccolo là mastro Basetta (*), adorno
Di ghirlande e di nastri, gravemente
Movere il passo e il bieco sguardo intorno
A un popolo festoso e riverente
Di zelanti, umilissimi devoti,
Condotto per la man de' sacerdoti.

Eccolo là mastro Basetta: presso
Già già si trova del tremendo altare.
Fiero in sembiante ancora e non oppresso
Dal rio destin che spingelo a crepare,
Benchè infelice e senza speme in core,
Non sa che sia viltà, che sia timore.

Strofe, antistrofe ed epodi sonanti
In varii metri e note armonïose
Alzano al cielo del dio Topo i vanti
Per le antiche sue gesta glorïose,
E fra gli organi e i corni in mille modi
S'ode il tempio echeggiar d'inni e di lodi.

(*) Famoso gatto di que' tempi, così chiamato pe' suoi folti e maestosi baffi.

Gran Topo, o tu che ne' beati chiostri
  Tutto cinto di gloria te ne stai,
  E sei sì buon, che schifo non ti mostri
  Di riguardar degli uomini i granai,
  Pietà di quelli avendo e compassione,
  Salve, arciclementissimo Topone.
Salve salve, o gran Topo! I tanti oltraggi
  Che i gatti fanno a te, non vendicare
  Contro de' nostri poveri formaggi,
  Che coi gatti non han niente che fare;
  Anzi implorano anch' essi il tuo favore
  Contro il gattesco cacidial furore.
Salve, o gran Topo! e se vendetta vuoi,
  Chè la vendetta è il nettar degli dei,
  Mastro Basetta sugli altari tuoi
  Il cuor crudele e gli avidi budei
  Sparsi lasciando e lacerati, il fio
  Or or ti pagherà... salve, o gran Dio.
Chi gran Dio? qui sclamò mastro Basetta:
  S' egli è gran Dio, qual nome a me darete,
  Che con facilità più che perfetta
  I topi ammazzo, come ben sapete?
  E gli ammazzo a ragion, chè tutto il mondo
  Mi fa solo per ciò viso giocondo.
Dunque perchè s' io son maggior di lui
  Mi volete scannar? con qual ragione
  Se ieri un Dio più del Dio Topo io fui,
  Sua vittima or sarò? Che indiscrezione!
  Che popolo volubile e propenso,
  Colla morte a cambiar gl' inni e l' incenso!

La mia festa già più non vi rimembra,
  La mia festa d'ieri? E così presto
  La mia morte legittima vi sembra
  Come se fossi un assassino? È questo
  Un far da galantuomini e da gente
  Che abbia il cuor buono, e sana abbia la
Che rispondere a simili questioni (mente?
  Di finissima logica ripiene,
  Ripiene d'innegabili ragioni?
  Risponder! non si può: dunque conviene
  Che il popolo confessi d'aver torto.
  Oibo! s'alza il coltel... Basetta è morto.
Abbia pace Basetta, e gli egiziani
  Empii idolatri s'abbiano il malanno...
  Alto là! non è ver che sì profani
  Fosser gli uomini là come si fanno:
  Chi dice il mondo allor imbestialito,
  Anche più d'oggi ingannasi a partito.
Se agl'idoli d'allora era il terreno
  Entro a certi confini circoscritto,
  D'idoli tutto il mondo oggi è ripieno,
  Chè tutto il mondo è divenuto Egitto;
  E noi siamo egiziani anche più matti
  Di quegli adorator di topi e gatti.
E quali son gl'idoli d'oggi? Quali?
  Son le nostre passioni: ciascheduna
  Ottien da noi gli onori trïonfali,
  Poi son tutte immolate ad una ad una;
  E han da noi vicendevole destino,
  Lo sdegno, il riso, l'ôr, le donne, il vino.

L' Offerta ricusata.

Grazie mille a Dorina, che vuol darmi
Un posto nel suo cuore.
Io son di tal umore,
Che amo la solitudine, e non parmi
In mezzo a tanta gente
Che si possa albergar tranquillamente.

Il cattivo Mulino.

Ecco! il mulino è fermo.
Poter d' una carota!
Per l' acqua o per la rota
V' è qualche intoppo ognor.
Oh se potessi farlo
Di lingue femminine!
Spedito e senza fine
Sì che anderebbe allor.

I Limiti della propria podestà.

Al decimo Leone
Facea le sue lagnanze un cardinale
Chè per derisïone
Nel quadro del giudizio universale
Michelangel l' avea messo all' inferno.
Ci starete in eterno;
Rispose il papa a lui; la mia possanza
Fin laggiù non si avanza.
In purgatorio vi potrei giovare,
Ma nell' inferno io non ci posso entrare.

Il Giudice ben servito.

In un borghetto povero
  Doveasi far la festa
  A un assassin, tagliandogli
  In pubblico la testa;
E dato fu l'incarico
  Al legnaiuolo Malco
  Di congegnar la macchina,
  Di preparare il palco.
Malco però ch' in credito
  È ancor d' un' altra volta,
  La commissione datagli
  Non cura e non ascolta.
Alla per fine il giudice
  Essendosi abboccato
  Con lui, gli disse: accertati
  Che sarai ben pagato.
Fa il palco, di me fidati;
  Sai bene chi son io;
  Quest' è un affare... ho a dirtela?
  Quest' è un affare mio.
Eccellenza, vo subito,
  Rispose Malco allora:
  Com' è per lei, non dubiti,
  Il palco è su fra un' ora.

Divisione d' una Predica.

Il reverendo padre Gedeone
Il dì di san Francesco a recitare
Stando la panegirica orazione,
Dopo l' esordio, come soglion fare
I classici oratori, l' argomento
Divise, ma in un modo singolare;
Chè, ove gli altri in tre punti a magro stento
Partirlo soglion, ei partillo in otto,
E di questi otto ancora non contento,
Lo suddivise e lo portò a diciotto;
Il che sentito appena un uditore,
Prese il cappello e se ne uscia di botto;
Quando un vicin gli disse: perchè fuore
Vuoi tu tornare e abbandonar sì presto,
Quasi pria che cominci, l' oratore?
Ed ei rispose: io vado lesto lesto
A pranzo, a cena, e a far qualche affaretto.
Serbami il sito, e per sentire il resto
Tornerò qua prima d' andare a letto.

L' Apparenza fallace.

Diceva un comico
All' impresario:
Signor, pagatemi
Il mio *quartario*,
O di miseria
Dovrò morir.

Miseria un cavolo!
L' altro risponde:
Hai certe floride
Gote rotonde
Che fanno invidia
A un Granvisir.
Sì, ma le ho in prestito
Dall' osteria,
Esso gli replica;
Nè roba mia,
Fuorchè pagandole,
Pon divenir.

Due maniere di Ridere.

La Giovannina perchè ha i denti belli,
Col gran rider fa ognor mostra di quelli;
E la Lucrezia che ha denti imperfetti,
Ride cogli occhi, e tiene i labbri stretti.

Il Perchè.

DIALOGO.

Perchè sempre ghignare
Quando -- passando io vo? —
Perchè sempre passare
Quando -- ghignando io sto?

Nuovo metodo in Pittura.

Giovannin da Capugnano
Fu un pittore celeberrimo
Per un metodo assai strano
Che piaceagli di seguir.
Ecco il metodo: da prima
Far le gambe egli era solito,
E di fondo andava in cima
Poscia l' opera a compir;
E allorquando, per difetto
Della tela, egli accorgevasi
Che lo spazio era ristretto,
Dipingea la testa ai piè:
Ed un motto vi ponea
Che, a riparo della critica,
Questo è un martire, dicea,
Della nostra santa fè.

Perchè le Donne son senza barba.

Vuoi tu dunque saper, caro compare,
Perchè le donne hanno sbarbato il mento?
Perchè dovendo sempre chiacchierare,
Si raderian, senza tagliarsi, a stento.
Non per altro la provvida natura
Di farle senza barba ebbe premura.

Giustificazione di nuovo genere.

Una femmina trovandosi
D' improvviso addolorata,
L' uomo suo denunzia a' giudici
Com' ei l' abbia avvelenata.
Brevemente difendendosi
L' accusato, contrappone
Ai sospetti che l' aggravano,
Questa energica ragione:
Che velen! signori, pregovi
In favor di farla aprire.
S' è velen, son contentissimo
Ch' ella vedami morire.

I Cosacchi in Italia.

Due cosacchi che giungevano
Nelle italiche contrade,
E un di loro in altra etade
V' era stato e l' altro no,
Di mangiar dei fichi aveano
Molta voglia, e la fortuna
D' una notte bruna bruna
L' occasion lor presentò.
Ambidue sul fico montano,
Ambidue già vi son sopra;
L' uno e l' altro già si adopra
La sua brama a disbramar,

Finchè l' un gridò: mi bastano,
Ne son pieno sino al mento:
Ne ho mangiati forse cento,
Non ne posso più mangiar.
Come, cento? l' altro replica:
Io son sempre al primo intorno,
E se mangio fino a giorno,
Non lo posso più finir.
Camerata, io non so intenderti,
Tu rispondi all' impazzata,
Disse l' altro camerata,
E sorprendemi il tuo dir.
Scesi a terra, e decifrandosi
Il reciproco stupore,
Il novello mangiatore
Così disse al veteran:
Questo fico è interminabile:
Molto è buon, ma presto stucca...
E quel fico era una zucca
Che teneva ancora in man.

Il pronto Rimedio.

Trovandosi un cerusico
A medicar chiamato
Un che avea male a un gomito
Per essersi grattato,
Disse ad un servo: affrettati;
Va tosto a casa mia;

Va, vola a tôr quel farmaco
Ch'è sulla scrivanía.
C'è dunque del pericolo?
Ansante, costernato,
E in faccia smorto e pallido
Gli chiese l'ammalato.
Oh! no, l'altro risposegli,
Ma temo che guarita
Sarà, se non vien subito,
Senz'esso la ferita.

Un brutto Libro.

Donna Cleonice, che per sua sciagura
Della vista il bel don perduto avea,
Giunse in tal società per avventura,
Che frequentar pochissimo solea.
Era quivi un saputo damerino
Di quei che a mente imparan la lezione
Pria d'uscire di casa in sul mattino,
Per poi farne la sera il lor sermone.
E quel sermone in otto case e dieci
Sempre lo stesso vanno recitando,
Sia che la contessina Lavaceci
Gli ascolti, o che gli ascolti il conte Orlando.
Era appunto costui della sua magna
Predica nel più fervido calore,
Quando la dama disse a una compagna:
Che brutto libro legge quel signore?

L' Equivoco.

Fu al dottor Giangrisostomo
Come stesse sua moglie addimandato;
Ma il dottore era sordo, e un bell'equivoco
Fu da tal circostanza occasionato.
Ecco il come: credendosi
Che la domanda fosse,
Di sua moglie non già, ma della tosse,
Rispose: io fo il possibile
Per via cacciarla al diavolo,
E come quel tenermela lontana,
Ma ogni mia prova è vana.
Amico, io temo forte
Che m'abbia a tormentar fin alla morte.
Il dì, *va là Valerio*,
Tanto e tanto la tollero,
E il mal col bene alterno;
Ma la notte... Oh! la notte è un vero inferno.

La scelta del Sepolcro.

DIALOGO.

Dove volete esser sepolto? — Il loco,
Sia più qua, sia più là, m'importa poco:
Chiedo sol di non esser sotterrato
Presso un fiume, nè presso un avvocato.

Il Ritiro dal mondo.

Tonino, ch' era l' anima
E il fior delle brigate,
È andato a farsi frate!
Quest' è gran novità.
Tonin, che per godersela
Non ebbe il suo secondo,
Ha abbandonato il mondo!
Chi mai lo crederà?
Così madonna Menica
Diceva al suo compare,
Che seppe alla comare
Rispondere così:
Gran che! quando lo stomaco
Ho pien di vino, anch' io
Dico al boccale addio,
E te lo pianto lì.

Il Barbiere inutile.

Quel baggeo del mio barbiere,
Vecchierello benedetto!
Fa sì male il suo mestiere,
Che a lasciarlo io son costretto.
Così adagio egli mi sbarba,
Mentre raschiami e mi lima,
Che frattanto la mia barba
Torna lunga come prima.

Il Nome d' un fiume.

Tutti sanno che il Mississipì
È un gran fiume ben lungi da qui,
Sì veloce che forse nel mondo
Per ben correr non v'è il suo secondo.
Colà giunto un babbeo mio parente
Stupefatto chiedeva alla gente:
Dite un po', cari miei, perdonate;
Questo fiume com'è che il *chiamate?*
E la gente del Mississipì
Al babbeo rispondeva così:
Che *chiamar?* che *chiamar?* forse che
Non vien presto anche troppo da sè?

I Denti di Delia.

Per quanto io mi rammenti,
Un dì, Delia carissima,
Avevi quattro denti.
Un paio te ne scosse
Di bocca una gran tosse,
E due caccionne fuora
Un' altra tosse ancora.
Or puoi franca e spedita
Tossir tutta la vita;
Poichè una tosse nuova
Nella tua bocca, o Delia,
Altro più a far non trova.

Il Piccolo Lavater.

Io so legger, mia signora,
Ne' vostri occhi anche il pensiero:
Disse a donna Eleonora
Un galante cavaliero.
In tal caso, ella rispose,
Vi fo rigido divieto
Di parlar; voglion tai cose
Gran prudenza e gran segreto.

Il Ministro destituito.

Un re che il suo ministro di finanze
Era poco fedel sendosi accorto,
Lo licenziò: fe' invan divote istanze
Costui, poi disse alfin: avete torto,
Sire, se ho fatto ben gli affari miei,
A fare i vostri or cominciar potrei.

Gli Effetti dell' abitudine.

Basilio da Glicera per vent' anni
Tutte le sere fe' conversazione.
Resta vedovo alfine, e a don Giovanni,
Che Glicera in consorte gli propone,
Risponde: no, se sposo la Glicera
Io non so più dove passar la sera.

Distrazioni del Duca di Rispernone.

Del duca monsignor di Rispernone
Si contan graziosissime istorielle,
Chè andar di distrazione in distrazione
Soleva sempre, e ne dicea di belle.
Un giorno dimandò: (per dirne alcune
Poche poche, lasciandone parecchie)
Quando vengono in ciel le nuove lune,
Dove vanno a nascondersi le vecchie?
Sapete perchè corron da ogni lato
Tante persone curïose al porto?
Vi corron (poichè un tal vi s'è annegato)
A riconoscer quel cadaver morto.
Quanti uomini a cavallo! vedi vedi!
Il re va a caccia insieme a tanta gente;
Ma quei poveri cani vanno a piedi?
Suderan come bestie certamente.
Cicerone fu un uom de' più eruditi,
Buon parlatore al par d'un avvocato:
Bisogna che a studiar da' gesuiti
I parenti l'avessero mandato.
Stando de' frati ad osservar la chiesa:
È d'ordin jonio, dissegli il guardiano.
Oh! sclamò il duca in aria di sorpresa,
Io la credea dell'ordin francescano.
A una tal che dicea: fra gli altri guai,
Non ho un figlio sinor, non ho una figlia;

E vostra madre ha partorito mai,
Rispose, o siete steril di famiglia?
Poichè un' altra la morte del suo sposo
Gli ebbe narrato in grand' affanno e duòlo:
Poverina! esclamò tutto pietoso,
Ma, di grazia, avevate quello solo?
Presso la Loira passeggiando, a un tale
Che di quel fiume gli dicea gran cose:
Per fiume di campagna non c' è male,
Il duca serenissimo rispose.
Una mattina avendolo invitato
Seco a far colazion madama Irene,
Ei ricusò dicendole: obbligato;
Il mangiar a digiun non mi fa bene.

Il Discorso rimirato.

DIALOGO.

La tua bella è proprio bella,
Ma egualmente è sciocchereIla.
Come mai puoi starle intorno
Quant' è lungo il santo giorno
Per udir quel suo parlare
Che stucchevole a me pare? —
Sai perchè lo gusto io molto?
Io lo guardo e non lo ascolto.

Il Berretto incantato.

NOVELLA.

Vedere a ciascheduno il cor nel petto
E leggere il pensier di ciascheduno
Saria tal privilegio maledetto,
Ch' io per me nol desidero a nissuno;
E che a nissun si dee desiderare
Mi accingo in questi versi a dimostrare.

C' era una volta una gentil *fatina*
(Vezzeggiativo termine di fata)
Che diversa da quelle di dozzina,
Era fra tutte le altre celebrata
Pel suo buon cor, per la beltà perfetta,
E di nome chiamavasi Dolcetta.

Per quanto numerosa la famiglia
Sia delle fate, il son più le faccende,
Per compartir le quali ognuna piglia
Nell' alterno girar delle vicende,
Secondo che a lor tocca ufficio vario,
Varia la forma, l' indole, il vestiario.

Un dì pertanto dal Destino a lei
Venne ordinato di cambiarsi in topo.
Essa tosto obbedì, perchè agli dei
E al babbo lor sempre obbedir fa d' uopo;
E un topo sì grazioso e sì gentile
Mai non si vide più da Battro a Tile.

E ognun diceva: oh che bel topo è quello!
Vedendolo passar da un luogo all'altro;
Bel topo in verità, ma proprio bello!
Veloce come un fulmine e più scaltro
Di ogni altro topo, e nitido e pulito
Più di quel che vivea *fatto romito*.
Eppure!... eppure un topolin siffatto,
Gloria e splendor della topesca gente,
Stava un dì per entrare in bocca a un gatto,
Che pappato lo avria sicuramente,
Se un uom per compassione o per capriccio
Non lo cavava da quel brutto impiccio.
Costui dunque la povera Dolcetta
Salvato avendo da sicura morte,
Fece un'opera santa e benedetta
Per lei che in quel momento avea la sorte
Di topo a sostener, quantunque trista,
Trovandosi de' topi in sulla lista.
Ella però non tarda a offrir ad esso
La ricompensa che buscata avea:
Ecco a lui si presenta il giorno appresso,
Non più in forma di topo, ma di Dea,
E dice: galantuomo, io ti saluto,
E in ciò che vuoi son tuo sostegno e aiuto.
Sappi che ieri, e certo ancor nol sai,
Hai da morte Dolcetta liberato:
Io senza te moría, per te campai;
E Dolcetta non è di cuore ingrato;
Dolcetta di dar tutto è la padrona;
Chiedile ciò che vuoi, ch'ella tel dona.

O signora, illustrissima signora,
Padrona colendissima; o sivvero
Dea che un mortal di sua presenza onora,
Se tutto quel che la mi dice è vero,
Mi lasci in grazia un pochettin pensare
A quello che le debbo addimandare.
Danari... no, son comodo abbastanza,
Chè nel mio stato sono un signoretto:
Donne? Oibò! c'è la mia che ogni altra avan-
In bellezza, in virtù, vero e perfetto (za
Modello delle mogli; e i voti miei
Son paghi appieno nell' amor di lei:
Un portafogli da ministro? Oh in questo
Non ci sarebbe veramente male;
Ma il proverbio del nostro fra Modesto
Chi serve a corte muore all' ospedale
È un gran proverbio che mi fa paura,
E all' ospedal farei brutta figura.
Ho da farmi poeta, e un nuovo Tasso
In me render al mondo o un Ariosto?
Ma se fo tra i proverbi un altro passo,
V' è quel del *molto fumo e niente arrosto;*
Poi l' altro che tremare ognun faria,
Povera e nuda va la poesia.
Dunque... oh ci son, rispose il buon messere,
La sappia che ho una voglia sterminata
Di conoscer degli uomini il pensiere
Pria che abbian la parola pronunciata;
Chè spesso io mi ritrovo in grande intrico
Il nemico a distinguer dall' amico.

Va ben, la Dea riprese, ho già capito;
  La tua curiositade è naturale:
  Prendi questo berretto, e ben servito
  Sarai per certo da un berretto tale
  Perch'è fatato, e ha tutta la virtù
  Di soddisfare il gran desío che hai tu.
Quando vuoi veder chiara e manifesta
  La volontà di alcun come in cristallo,
  Non hai che a metter il berretto in testa,
  E chi parla con te, senz'alcun fallo
  Dirà, sia per amore o per dispetto,
  Il sentimento suo candido e schietto.
Onde talora alcun dirà di no
  Mentre credeva e volea dir di sì;
  E un altro che a negar si preparò
  Confesserà la cosa, e via così.
  Addio, buon uomo, addio; chi fa del ben
  Del suo ben far la ricompensa ottien.
Col suo berretto in man tutto contento
  Il buon uom la ringrazia e corre via
  Per far il sospirato esperimento
  D'una cotanto provvida magia;
  E diceva fra se: con sì bel dono
  Or gli amici vedrò che amici sono.
Lontan per varii dì dal suo paese,
  Prima va a casa, e giunto sulle soglie,
  Tutta festosa colle braccia stese
  Al suo collo gettandosi la moglie,
  I finti amplessi e i menzogneri affetti
  Tradia con questi involontari detti:

Marito mio, di cuore io ti detesto,
E sperava che più non ritornassi
O che non ritornassi almen sì presto.
Poi soggiunse stringendol come fassi
Da una tenera moglie: e quando mai
Sarà quel dì che più non tornerai?
Io di te non so più che cosa fare,
Carissimo consorte scimunito;
E sì tosto ch' io vedati schiattare
A un altro anello ho già disposto il dito;
E baciandol conchiuse: eterni dei!
S' io fossi un can barbon ti sbranerei.
Poichè della sua tenera metà
Discoperto in tal modo ebbe il buon cor,
I figli con forzata ingenuità
Gli dicean, dimostrando affetto e onor:
E noi quando dovremo ereditar?
Stanchi siam d' obbedire e di aspettar.
Quindi va dagli amici a far la prova
Della nostra Dolcetta il favorito,
E nella turba magna altro non trova
Che chi lo vuol tradir, chi l' ha tradito,
Mentre ognun con affabile esteriore
Esprimer crede sviscerato amore.
Se recasi a far visita a qualcuno,
Quei lo festeggia e stringegli la mano,
Ma frattanto gli dà dell' importuno,
Dell' incivile e zotico villano;
E gli dice, per dir meco restate:
Uscitemi di torno; andate, andate.

Un tal che a lui dee render del danaro,
  Lo vorrebbe adular, ma il labbro reo
  Francamente trattandolo d'avaro,
  Di pittima cordial, faccia d'ebreo,
  Conclude con ironica insolenza:
  Se a te rendo i tuoi soldi, io resto senza.
Tal altro vuol lodarne l'intelletto,
  Di Minerva chiamandolo fratello;
  Questo tale è un ipocrita perfetto
  Che scemo lo dichiara di cervello,
  E tra mille moine e smorfie e lazzi
  Manda l'amico all'ospedal de' pazzi.
In somma, attesta l'uno, attesta l'altro,
  Se trova un solo amico è un gran portento:
  Anzi dee confessar che l'uom più scaltro
  Di ritrovarne un sol saria sgomento;
  Onde esclamò: carissima Dolcetta,
  Qual v'è de' doni tuoi maggior disdetta?
Che mi val le altrui menti penetrare
  Se altro che mali contemplar non posso?
  Per il solo piacer d'indovinare
  Mi son tirato mille affanni addosso.
  Io ti salvai la vita, e tu la vuoi
  Togliere a me co' beneficii tuoi?
Quell'io, cui l'allegria più che altro piace,
  E che ben volentier vedo Arlecchino,
  Ma non già Semiramide, nè Arbace,
  Chè vo al teatro, e anch'io faccio il bocchino
  Se v'è una pantomima o una commedia,
  Ma scappo se si grida una tragedia:

Quell'io che anche de' sorci ho compassione,
E schiacciare una pulce non mi attento;
Che ancor vado in deliquio e in convulsione
Se gli schiaffi del babbo mi rammento;
Che sdegnando le mosche in sugli gnocchi,
Apro larga la bocca e serro gli occhi;
Dovrò veder, dovrò sentir con gusto
Cosa per Dio! da spiritarne i cani?
E ognor pena cercar, cercar disgusto
Ne' luoghi più reconditi e più arcani?
E ciò per elezione e per mio fatto?
No signor, no signor; non son sì matto.
Ciò disse, e non sì tosto ebbe ciò detto,
Il nostro inconsolabile indovino;
Preso quel fatalissimo berretto,
Lo gettò nella gora del molino,
Ove andò in mille brani o si disperse,
Nè più, grazie agli dei! si discoperse.
Dunque, tornando a quel che ho detto in cima,
Meglio è viver nel mondo alla carlona,
E senza trapassar la scorsa prima,
Riputare, più o men, la gente buona;
E se buona non è, buono è il parere
Di Bertoldo: vedere e non vedere.

Il Ritratto fedele.

L' abate don Geronimo,
Che per tener a mente
Valeva poco o niente,
E amava predicar,
A mezzo della predica
Il filo ognor perdeva,
E mutolo doveva
In pulpito restar.
Visto il ritratto avendone
Il dottorin Vïola:
Se avesse la parola,
Disse, saria tal qual.
Quest' è l' abate in pulpito,
Risposegli il pittore;
Ed è buon parlatore.
Quant' è l' original.

L' Amor fra le bestie.

Dissi un giorno ad Alina: perchè solo
Una stagion dell' anno
La lodola, la quaglia, l' usignolo
E molte altre, moltissime
Bestie fanno all' amore, e più nol fanno?
Perchè? sapresti dirmelo?
Su via! perchè? indovina.
Perchè son bestie, mi rispose Alina.

Il Dottore rispettabile.

DIALOGO.

Alto là! mi rispetti, mio signore,
Come creanza vuole e civiltà,
Chè alla fin fine anch' io sono un dottore
Al modo stesso ch' ella è un podestà. —
Un dottore! e in che cosa addottorato? —
Non ve lo saprei dir precisamente,
Chè in tanti anni mel son dimenticato,
Ma tengo in casa mia fior di patente.

Frammento di lettera.

Addio, caro Raimondo:
In buona, anzi bonissima
Salute stiamo noi.
Melampo è moribondo:
Povera bestia! il simile
Speriam che sia di voi.

Le Prediche di don Andrea.

Tu dici che son prediche rubate
Quelle di don Andrea? Per dieci lire
Io le ho viste comprare, ei le ha pagate:
Dunque son proprio sue; non v'è che dire.

Il Marito infermo.

Liborio è malato,
Sua moglie è dolente,
E questa e quello piangon egualmente;
Poichè l' un teme di dover crepare,
E l' altra di vederlo risanare.

Il Poeta ricompensato.

Disse Alessandro a Cherilo
Cantor delle sue gesta:
Le opere tue vo' che abbiano
Una mercede onesta.
A ogni buon verso in premio
Ti do un talento d' oro;
A ogni cattivo aspettati
Uno schiaffon sonoro.
Messo un tal patto in pratica,
Il vate in conclusione
Di schiaffi in mezzo a un turbine
Andò a trovar Plutone.
Oh se tornasse a vivere
Quel prode Capitano,
Quanti poeti al diavolo
Andrebber di sua mano!

Novità poco importante.

DIALOGO.

Dicon che ieri un vate
Fu preso a bastonate. —
Ebben! che importa a me? —
Soggiungono di poi
Che il vate foste voi. —
Ebben! che importa a te?

Parere sopra un Concerto.

DIALOGO.

Questo concerto, ditemi,
Compar, come il trovate? —
La musica è passabile,
Le dame son passate.

Dilemma a mastro Simone.

DIALOGO.

Quanti becchi tra noi! mastro Simone,
Senza contarci voi. —
Senza contarci me! taci, buffone.
O parla bene, o morditi
Quella linguaccia trista. —
Dunque parliamo ben da amici vecchi:
Quanti becchi tra noi,
Voi pur mettendo in lista,
Caro mastro Simone, oh quanti becchi!

Giustificazione concludente.

Con una schioppettata un campagnuolo
Uccise il can d' un suo vicino, il quale
Citollo in tribunale;
Ed ecco qual dialogo
Raccontasi accaduto
Fra il giudice e il villan reo convenuto:
Perchè ammazzasti il can? — Perchè volea
Mordermi, per legittima difesa. —
Ma però si potea,
Pria di passar a quell' estrema offesa,
Col calcio dello schioppo allontanare. —
Oh sì, poteasi fare,
E l' avrei fatto anch' io
Qualor mi avesse il can voluto mordere
Dal lato della coda; ma altrimenti
Successe il caso mio,
Perchè il can volea mordermi co' denti.

Avete visto Peggio?

Madama Gambasecca
Aveva un cagnolino
Grazioso, piccolino,
Bellissimo a veder.
Ma tanto era bizzarro
E mal accostumato,

Che sempre rinserrato
Dovevasi tener.
E rinserrato sempre
Madama lo teneva,
Perchè sempre temeva
Che avessele a scappar.
Le qualità del cane
Vi ho detto, or dir vi deggio
Com' egli avea di *Peggio*
Il nome singolar.
Peggio un bel cane, oh diavolo!
Par poco naturale.
È ver, ma torna male
I gusti a definir.
Il nome di madama
Io vi ho finora espresso,
Le qualitadi adesso
Di lei vi deggio dir.
Era un' orrenda vecchia,
Allampanata e strutta,
Ma guai se vecchia o brutta
Sentiasi nominar!
Chè giovane tenendosi
Ancora e graziosetta,
Ancora la civetta
S' industriava a far;
E sotto ricche vesti,
Con molto minio in faccia,
Gìa d' amoretti in traccia,
O sel credeva almen.

E infatti allorchè fuori
Di casa il piè volgea,
Se Vener non parea,
Tisifone nè men:
Ma ben parea Tisifone
O Megera od Aletto
Allorchè uscia dal letto
Succinta in *neglgé*.
Era in tal foggia appunto
Quando di buon mattino
L'astuto cagnolino
Da lei fuggir potè:
E dietro a lui correndo
Come invasata o pazza,
Tra molta gente in piazza
Trovossi, ed esclamò:
Avete visto *Peggio*?
E tutti ad una voce
Col segno della croce
Risposero di no.

Il cattivo Negozio.

Si sa che specialmente in Inghilterra
Vien da non pochi il viver apprezzato
Nè più nè men quanto sputar in terra:
Si sa che in quel paese il condannato
Dalla giustizia a perdere la vita,
Può far del suo cadavere mercato:

Si sa che appena è la sentenza uscita,
I chirurghi gareggian fra di loro
A chi farà l'offerta preferita.
Ciò premesso, dirò che un di costoro
Ch'ebber da monna Astrea l'ultimo addio,
Attendeva a far l'ultimo tesoro.
Era fatto di membra come il Dio
Che ha la custodia e la beltà del sole,
Tal qual degli anatomici è il desio;
Onde, a dirlo in brevissime parole,
Ebbe del corpo suo quattro sterline,
E v'è chi dice che non fosser sole.
Fermo il contratto, a rider senza fine
Diessi, e a chiamar quel comprator mal de-
E babbion dalle orecchie arciasinine. (stro,
Ed ei gli disse: donde mai tant'estro
E sì stolida gioia in un istante
Che ti aspetta il carnefice e il capestro?
Il capestro! rispose il tracotante,
Il capestro! signor, pagaste poco,
Ma pagaste assai mal questo contante.
Sentite s'io vi ho fatto un gran bel giuoco:
A vostre spese oggi da me si sguazza
Allegramente tra il vinaio e il cuoco,
E poi doman sarò bruciato in piazza.

Occhiali di nuovo Genere.

Un contadino un dì sollecitava
Il suo procuratore

Per una causa che avea molto a cuore
E mai non terminava.
Ma quel procurator che non vedeva
Por mano il contadino,
Dio guardi! alla saccoccia o al borsellino,
Così gli rispondeva:
Il vostro è un certo affar molto imbrogliato,
Ed io ci vedo poco,
Ma poco assai per darlo in buono stato.
Compreso avendo il giuoco
Finalmente il villano,
Prese due scudi in mano,
Presentandogli i quali,
Gli disse: ecco, servitevi,
Per vederci un po' più, di questi occhiali.

Il Marito piccolo.

La Nicoletta, vaga pastorella,
Avea voglia di prendere marito,
E promesso le avea donna Isabella,
Quando trovar potesse un buon partito,
Di darle dieci scudi; onde gran fretta
Nel cercarlo adoprò la Nicoletta.
Un buon giovine sì, ma piccolino,
Trovò tosto, nè bello, nè grazioso,
Tal che la dama la sgridò perfino,
Perchè sì male avea scelto lo sposo;
Ma ella rispose che miglior affare
Per dieci scudi non poteasi fare.

La bella Bestia.

Ho comprato un bellissimo muletto,
E con poco danaro,
Diceva al dottor Bia mastro Zanetto.
Bene bene! l' ho caro,
Gli rispose il dottor, buon pro ti faccia.
In così dir l' abbraccia,
E, abbracciato tenendolo,
Soggiunge: amico mio,
Gran bella bestia ho per le mani anch' io.

L' inopportuno Pax vobis.

Prete Gregorio usava
Il saluto medesimo
Con ognun che incontrava;
E come di variar fosse incapace,
Diceva a tutti: Dio vi dia la pace.
Essendosi abbattuto
Un giorno in un picchetto di soldati,
E avendoli abbordati
Col solito saluto
Della pace, e' risposero:
Sì sì, la pace; e a voi, prete Gregorio,
Iddio possa levar il purgatorio.

Il Giovine che veste bene e parla male.

Ad un bel giovinotto,
Nobile nel vestito,
Ma ne' discorsi laido,
Disse il piovano Arlotto,
Che di quello invaghito
Era, e contrario a questi,
Nè sapea tollerarli:
O parla come vesti,
O vesti come parli.

L' Unico malcontento.

Fuvvi un anno d' insolita abbondanza
Perchè tutte fur belle le stagioni,
Onde menava ognun grande esultanza
Pe' suoi ricolti stranamente buoni.
Un sol v' era fra tutti malcontento,
Un sol di carestia facea lamento.
E quest' un solo era il piovano Arlotto,
Che a tutti raccontava il suo malanno,
Dicendo che il suo campo era ridotto
Deserto, sterilissimo in quell' anno.
Ma qual era il suo campo? il cimitero
Colla lista de' morti in sullo zero.

Quesito sull' Usura.

Che il prestar con usura sia vietato
Io sono di contrario sentimento;
E non credo neppur che sia peccato
Il cinquanta richiedere per cento;
Ma peccato da non si perdonare
È certamente il farselo pagare.

Il Cliente smemorato.

Una volta un cliente smemorato
Che a pagar non pensava l'avvocato,
A casa del medesimo
Di buia notte andò,
E solo il servitor ci ritrovò;
Il qual, poichè condotto
L'ebbe in un oscurissimo salotto,
Colà gli pose in mano
Certe carte, dicendogli
In suono aspro e villano:
Ecco, signor, leggete,
D'ordin del mio padrone, e rispondete.
Come ho da legger, pezzo d'animale,
Se non ci vedo niente?
Risposegli il cliente.
La cosa è naturale,
Il servitor soggiunsegli:
Chi vuol colla lucerna esser servito,
Bisogna pria che l'olio abbia fornito.

Costituto d' una Commediante.

DIALOGO.

Il suo nome, signora. —
Signore, il nome mio
È Lorina Del-Rio,
Ma tutti mi domandano
La bella Leonora. —
Quant' anni? — Ne ho ventuno
Compiti il dì trentuno...
No no: scusi di grazia!
Ci sono proprio entrata
Il dieci dell' andante. —
Nubile, o maritata? —
Signor... son commediante.

Il Pittore e la Dama.

L' amabil donna Ersilia,
Che aveva un bel visetto,
Ma sempre troppo carico
Di biacca e di belletto,
Stava a veder dipingere,
E ammirando il colore,
Carminio perfettissimo,
Usato dal pittore:
Dove prendete, chiesegli,
Sì bella roba? Ed esso:
Noi ci serviam, risposele,
Da un mercadante istesso.

Sorpresa di Lulli.

Lulli, gran musico
Del tempo antico,
Sì noto e celebre,
Ch' io più non dico,
Nel maggior tempio
Un dì si avvenne
Mentre cantavasi
Messa solenne;
E udì ripetere
In quel mottetto
Certa aria comica
D' un suo terzetto,
Con voci barbare,
Semilatine,
Sì sconcia e lacera
Da capo a fine,
Ch' egli in altissimo
Stentoreo tuono
Gridò là in pubblico:
Signor, perdono!
Udir deh! piacciavi,
Signor, mie preci:
Io questa musica
Per voi non feci.

L' Accademico che legge bene.

Nella nostra accademia
Quel che legge benone
Le sue cose è l' enfatico Damone.
Sì sì, caro Telesforo,
Le legge ottimamente,
Peccato che non scrivele egualmente!

Don Ciccione nell' imbarazzo.

Un dì, mentre il suo medico passava,
L' ottimo don Ciccione
Volea schivarlo, e il viso s' appiattava.
Un tal di ciò gli chiese la cagione,
Ed ei rispose: io trovomi
Da gran tempo sanissimo;
Da gran tempo non ho di lui bisogno,
Non so come scusarmi e mi vergogno.

Bel Ripiego per farsi largo.

Viaggiando un Lord, dal freddo intirizzito
Arrivò sulla sera a un' osteria,
Dentro la quale un popolo gremito
D' approssimarsi al fuoco gli impedia:
Ei però non si perse, e il suo disegno
Mise a fin coll' astuzia e coll' ingegno.

Oste, gridò, portate al mio cavallo
Una porzione d' ostriche, e correte.
D' ostriche, mio signore? — Senza fallo,
D' ostriche, se obbedir vi compiacete.
Non occorre altro, l' oste gli rispose,
E a servire il cavallo si dispose.

Prende l' ostriche, e via con quelle in mano
Corre alla scuderia, verso la quale
Ansiosissimamente ogni villano
Va con lui per veder quell' animale
Ostricofago, e intanto il forestiere
Resta al fuoco, e si scalda a suo piacere.

Tornò poi l' oste, e disse: io ci volea
Scommettere la testa che mangiare
Dell' ostriche un cavallo non potea,
Quando non fosse un cavallo di mare.
E il Lord soggiunse: s' ei non le ha mangiate
Le mangerò ben io; non v' inquietate.

Il Chierico all' esame.

Un esaminator, don tal di tale,
Chiese a un chierico svelto e bell' umore:
Dov' è Dio? L' abatin, che s' ebbe a male
Di sì lieve question, disse: signore,
Risponderò se voi direte a me
Primieramente dove Dio non è.

Il Lord incredulo.

Cromvello era all' estremo de' suoi giorni,
E si spargeano, al solito,
Voci contradittorie in quei contorni.
Un Lord, in tal rumore,
Richiesto come stesse il protettore,
Rispose: molti il dicono
Vivo ancora, molti altri il dicon morto;
Io però non li credo, han tutti il torto.

L' Importante scoperta.

Io non credo che oggigiorno
Per la fame più si mora;
Il poeta Policorno
Ha ottant' anni e vive ancora.

I Poeti in fuga.

Di sera in ermo luogo, in terra stesi
Gareggiando a cantare Ila e Medoro,
Tutt' a un tratto a sassate essendo presi,
Così chiuse il suo canto uno di loro:
» Andiamne, o vate, chè le nostre cetre,
» Come quella d' Orfeo, tiran le pietre.

L' Asino di Sileno, o sia l' Origine de' mali.

NOVELLA.

Di tutto si può dire e bene e male,
Ed è, per fede mia, caso ben raro
Trovar cosa sì brutta e sì bestiale,
Che senza compassion, senza riparo
Oggetto sia di biasmo universale.
Un solo al mondo v' è, solo il somaro,
Che a greco, a tramontana ed a scirocco
È riputato vil, sordido e sciocco.

Ma perchè a questo solo tanti scorni
Fanno le genti tutte e bianche e nere?
Forse perchè gli orecchi ha come corni,
E porta soma vil, non cavaliere,
O perchè nulla ha in dosso che lo adorni,
Nulla che faccia un po' di bel vedere?
No, ma il perchè si trova in una storia
Che intesi raccontar, ed ho a memoria.

Fu già un tempo che in ciel, come oggi in terra,
E con più rabbia ancora e più dispetto
Che tra noi, tra gli Dei faceasi guerra.
L' un non volendo all' altro star soggetto,
Fecero alfine insieme un serra serra,
Un fracasso, un baccano maledetto;
Ma Barba-Giove la saetta a tondo
Menò sì ben, che vinse il cielo e il mondo.

Per tal trionfo ebbro di gioia allora
Le luci là piacevolmente affisse
A quella parte d'onde il Sol vien fuora,
E: là v'è mio, forte ridendo disse.
Poi rivolto ove il giorno si scolora:
Là pur, gridò, senza più dubbii o risse,
Io comando, e comando in cielo e in terra
Per dritto incontrastabile di guerra.

Quindi, al mirar tante fortune sotto
Il suo dominio, in cor sentissi acceso
Da liberali stimoli di botto:
E, come se talora un terno ha preso
Il dilettante giocator del lotto,
To' qua, to' là, tosto metà ne ha speso;
Tutti anch' egli così vuol regalare.
Tutti? poter di Bacco! e come fare?

Pensa, ripensa, e dopo aver pensato
Ben seriamente a' miseri mortali,
Si riscosse alla fine e, il capo alzato,
Sputò tre volte, inalberò gli occhiali,
E, un breve fogliolino schiccherato,
Chiamò Mercurio e glielo diè. Sull' ali
Obbediente il messaggier si stende,
E alla region degli uomini discende.

Nè tosto in vêr la terra il vol dispose,
Che ad incontrarlo mossesi ogni gente,
Gridando: ecco Mercurio, affè gran cose;
Gran cose vi saran sicuramente!
Ed ei levando il decretin, l'espose
In alto, e l'agitò festevolmente;

Indi rivolto a' quattro venti, in questi
Detti i sensi del ciel fe' manifesti:
» Noi Giove ottimo massimo et eccetera
Et eccetera eccetera, sterminio
Abbiam fatto oggimai di chi con vetera
Nimistade attentando al predominio
Che senza dubbio ci convien sull' etera
Volea farcene ingiusto latrocinio.
Questo è quel dì che, d'ogni voto al culmine,
Dà a noi riposo in sull' estinto fulmine.
» In tal giorno, per noi giorno di festa,
Render pensiamo ogni uom lieto e contento;
Nè star volendo a romperci la testa
Come abbia tale idea conseguimento,
Vogliam che il mondo, ricevuta questa,
Chieda grazia qual vuole; e nel momento
Palpabili otterrà, massicce prove
Di nostra alta bontà — firmato Giove —
Ciò letto appena, in un girar di ciglio
Alle vôlte del ciel s' innalza, e arriva
Stordito, io penso, da quel gran bisbiglio,
Cui succedetter poi sfrenati evviva,
L' aligero signor di Maia figlio.,
Che per natura ogni fracasso schiva,
Mentre i mortali allegri e stupefatti
Gìan gridando e saltando come matti.
Ma di tanto entusiasmo il primo fuoco
Scemato appena, a seria riflessione,
A maturo consiglio ognun diè loco
Onde formar l' ingiunta petizione,

Che fu poi concepita, press' a poco,
Del seguente tenor dalle persone
Più accorte, più discrete e più prudenti,
Dietro il parer di tutti i concorrenti:
» Visto il decreto eccetera (dicea
Il messaggio umilissimo) col quale
Sua divina Maestà ne prescrivea
Di domandar favori, ogni animale,
Che di monna Ragion porta livrea,
Riunito in comitato generale,
A pieni voti l'uno e l'altro sesso
Ha stabilito chieder quanto appresso;
» Cioè che in avvenir l'estate e il verno,
Non meno che l'autunno burrascoso,
Sieno esiliati, e che un aprile eterno,
Tepido, ventilato, rugiadoso,
Abbia invece di noi solo il governo:
Ma intendiamoci ben, Giove pietoso,
In senso di cotesta primavera,
Felicità compita il mondo spera:
» Ch'è quanto dir: in sul bel fior degli anni
Viver sempre e goder; che la vecchiezza
Co' suoi pochi capelli e molti affanni,
Che infanzia sciocca e sciocca fanciullezza,
Tossi, febbri, contagi e altri malanni
Sien nomi sconosciuti, e la fralezza
Degli uomini ben ben invigorita,
Ch'è quanto dir: felicità compita. —
Detta e fatta. Sibben! Giove rispose:
Povere bestie! non potean di meno

Chieder davvero: sì meschine cose
L' arbitrio non mi lasciano nè meno
Alle mie voglie pronte e generose
Di dar, com' io vorrei, libero il freno;
Ma la voglion così? così l' avranno;
E se più non ottengono, lor danno.
Disse, e l' ordine diè che prestamente
Di quel santo liquore che si noma
Beatitudin, liquor proprio eccellente,
Si carichi, e spediscasi una soma
Alla diletta sua terraquea gente
Finor da tanti mali oppressa e doma.
Fêssi il carico, e posto in un baleno
Fu sopra il dorso all' asin di Sileno.
Quest' asino, fra gli asini asinissimo,
È famoso assai più del celeberrimo
Caval di Troia; e questo va benissimo,
Chè se il cavallo un regno fe' miserrimo,
L' asino fece il mondo meschinissimo!
Ed ecco appunto l' empio caso acerrimo,
Che a rammentare, oh Dei! mi sento il fisico
Tutto disposto a sdrucciolar nel tisico.
Sotto il prezioso incarco ecco il cammino
Il nostro ciuco immantinente piglia
Vêr l' onorevolissimo destino,
L' umana di bear ampia famiglia;
E, o sia dono special, o il sopraffino
Vapor della racchiusa meraviglia
Qualche effluvio tramandi, ei sente certo
Tutto quant' è di sua missione il merto;

Poichè con gravità più che imponente
 Marciando alla spagnuola, e ad ogni passo
 Soffermandosi in piè maestosamente:
 Tirati in là, comanda al tronco e al sasso.
 E il tronco e il sasso se ostinatamente
 Fermi restan colà, non senza chiasso
 Il somaro ripiegasi da banda,
 Urla alla ricca e imprecazioni manda.

E se talvolta un suo compagno antico
 Incontra in qualche misero asinello,
 Che salutandol in sembiante amico,
 Dicagli: dove vai, caro fratello?
 Con chi parli, villan, rozzo, mendico?
 Altri tempi, altre idee, non son più quello,
 Bieco risponde, e a quel meschin confuso
 Volge a un tratto il di dietro, e arruffa il mu-
(so.

Avanza intanto... Ma che dico avanza?
 Per solito di correr tra i somari
 Non fu mai troppo in pratica l'usanza;
 E in tai funzioni, in casì sì preclari
 Sarebbe anche spregevole creanza;
 Ond' egli avanza sì, ma da suo pari,
 Scorrendo il monte, il piano e la maremma,
 Che pare il presidente della flemma.

Era in quei dì che per gli eterei campi
 Il Sirio can, cinto di fiamma e brace,
 Sembra che ovunque orme di fuoco stampi;
 E il mondo, convertitosi in fornace,
 De' suoi furori orribilmente avvampi,
 Sì che talvolta il rinfrescarsi piace

Più che l'arrosto, il brodo e le frittate:
Era, in poche parole, ai dì d'estate.
Il nostro arcisomaro in conseguenza
Ardea di sete; ma per giusta fretta,
Riflettendo al comando, all' impazienza
Di chi mandato l'ha, di chi l'aspetta,
Armato di santissima pazienza
Prosegue, e a quel bisogno non dà retta,
Dicendo: E che! morrò per questa arsura?
So quel che ho sopra: oibò! niente paura.
E risoluto all' uopo di far uso
Alla meglio alla peggio dell' affare,
Il collo torce, e sollevando il muso
Le labbra allunga, e mettesi a fiutare;
Ma l'un barile e l'altro essendo chiuso,
Inutile è la prova, e già bruciare
Sentesi a poco a poco le interiora,
Nè più regge all' ardor che lo divora;
Quando non lungi limpida sorgente
Scorge d'onde freschissime: si accosta
All' umor desiato, ma il serpente
Della fonte guardian fuori di posta
Sguizza arrabbiato, e: olà, grida, insolente!
Che temerario ardir! fuggi, ti scosta
Da queste rive subito, o ti sveno,
Corpo di satanasso! o ti avveleno.
A tale uscita furibonda, a tale
Strana sorpresa diè tre passi in dreto,
Tremò, si scosse il misero animale;
Riprese fiato poscia, e del divieto

La revoca implorò; ma più bestiale
Ne' suoi rifiuti ognor quell' indiscreto
Del serpe, duro in cor più del diamante,
Lascia dire, e fa orecchi da mercante.

Allora il bada ben, il son chi sono,
Il per Bacco, il per Diana, il lo vedrai,
Il vengo, il vado, il ciel, la corte, il trono
Pioveano a tutt' andar; ma più ne' rai
Fatto l' altro di fuoco, in fiero tuono
Proruppe al fin: hai tu ragliato assai?
Alle corte: o la soma resti mia,
O più non mi seccar... vattene via.

Che far potea la sconsigliata e sola
Misera asinitade in tal cimento?
L' acqua chiara del fonte le fa gola,
E del fonte il guardian le fa spavento;
Ma al fin quell' empia sete mariuola,
Raddoppiando le forze ogni momento,
Fe' che la soma, a sciogliere il contrasto,
Non cadde no, precipitò dal basto.

Ahi trista, irreparabile caduta
Di sciagure e di duol madre feconda,
Ahi per noi fatalissima bevuta,
Ahi fonte di dolor pestifer' onda,
Ahi somaro crudele, ond' è venuta
Di tanti mali la famiglia immonda
A confermar tra noi l' orrendo impero,
Ahi giorno da segnarsi in marmo nero!

Giovani, se i piaceri oggi avvelena
L' infedeltà, la gelosia, la noia:

Donne, se il matrimonio è una catena
Dopo tre giorni di fugace gioia:
Ricchi, se la raccolta non va piena:
Poveri, se la fame è il vostro boia,
Sfogate pur la vostra indignazione
Contro il somaro, ch'ei ne fu cagione.

Lagnanza d'un Fraticello.

Un certo fraticel si lamentava
Un dì col padre Abate
Perchè i frati trattava
Con troppa sobrietate;
E quel reverendissimo
Con bella apologia
Difendeva la saggia economia.
Eh! disse il fraticello,
Con que' vostri risparmii andiam bel bello.
Tante sostanze abbiam, tanto terreno
Che si dovria, di proporzione in regola,
Star lietamente a tavola
Ventiquattr' ore il giorno almeno almeno.

L' Invidioso.

Diofante stando appeso ad una croce
Presso un altro consimile furfante,
Si udì esclamar con moribonda voce:
Un crocin così piccolo a Diofante,
E a costui quel crocion sì lungo e grosso!
Questo è, per Dio! quel che soffrir non posso.

L' Ottima educazione.

Dianora mia, son proprio
Contenta de' miei figli.
Che scioltezza, che spirito!
Non v'è chi li somigli.
La Nina, per esempio,
Non ha dieci anni ancora,
Eppur, comar Dianora,
La Nina mia non pena
A passar la giornata
Dal balcone allo specchio.
E il mio Tonin..! la lingua ha sì snodata,
Che di sett' anni appena
Il mio Tonin bestemmia come un vecchio.

L' Ebreo sciacquabicchieri.

Condotto un ebreo
A farsi appiccare,
E il padre Taddeo
Volendol salvare
Dal rio Belzebù,
L' andava esortando
Con dotto sermone,
A lui predicando
La sua conversione
Da Erode a Gesù;

Nel mentre che Isacco,
Ebreo confratello,
Non era mai stracco,
Volgendosi a quello,
Di forte gridar:
Sta forte, sta forte
Al nostro Mosè,
Chè dopo la morte
Abramo con sè
T'aspetta a cenar;
Quand' ecco sul ponte
Del Tebro un marrano
Con torbida fronte,
Con valida mano,
Con animo fier,
Dall' alto lo getta
Rovescio nell' acqua,
Dicendo: ti affretta
Tu innanzi, e gli sciacqua
Frattanto i bicchier.

La Grazia abbondante.

Una donna chiedeva a san Pasquale
Con istante ansiosissima premura
La conversion di suo marito, il quale
Dopo otto giorni scese in sepoltura.
Gran santo! allor diss' ella; esso concede
Ancora più di quel che gli si chiede.

Il Filosofo sbrigliato.

Solea dire un dottor che la ragione
È la briglia dell' uom, mercè la quale
S' infrena ogni passione;
Ma una sera adoprò tanto il boccale,
Che una *stoppa* solenne
Prese, ed a casa sua portato venne.
Il giorno susseguente
A un amico che avealo ripigliato
Del grave inconveniente,
E d' aver la sua massima obliato,
Disse: avete a sapere
Che ier la briglia io mi cavai per bere.

Il Vincitor generoso.

Un assalto terribile
Fu dato a una fortezza, che in potere
Cadde del vincitore, e v' era l' ordine
Che ai vinti non doveasi
Concedere quartiere.
Or, mentre adunque si faceva scempio,
Di quelli orrido ed empio,
Un di lor porgea suppliche
Pel dono della vita ad un guascone,
Che gli rispose: chiedimi
Tutt' altro, e siasi pur quel che si sia,
Ch' io te lo dono subito;
Ma la vita! Oh! non posso in fede mia.

Parere sopra una nuova Tragedia.

Una Cleopatra per la prima volta
Venia rappresentata,
E con gran prevenzione
Era quella tragedia
Dal pubblico aspettata,
Come opera di tutta perfezione,
In cui, fra le altre cose,
Anche l'arte meccanica
Avea le parti sue meravigliose.
E infatti era il mortifero
Serpe sì bene espresso,
Che si sarebbe proprio
Creduto il serpe di Cleopatra istesso:
Tanto più che, succhiando
Il sangue a quella misera
Regina, egli facea di quando in quando
Dei fischi al naturale.
Del resto lo spettacolo
Andava egli poi ben, andava male?
Ecco: nissuni applausi,
Moltissimi sbadigli,
E, da quel serpe in fuore,
Niun altro fea rumore,
Tranne quel che mandavano
Tratto tratto qua e là motti e bisbigli.
Richiesto un tal messere

Qual fosse il suo parere,
Disse; io son del parere del serpente.
E del parer medesimo
Tosto si dichiarò tutta la gente.

Il Soldato zoppo.

A uno zoppo soldato
Ch' era a servir di propria voglia entrato,
Un altro militare
Dicea: non ti capisco in fede mia!
Chè non cerchi d' entrare
Nella cavalleria?
S' io non lo cerco e zoppico,
Ei rispose, vuol dire
Ch' io non faccio il soldato per fuggire.

Il Malato invisibile.

Un signor semieretico,
Anzi eretico affatto in medicina,
Fu da dolori insoliti
Sorpreso una mattina:
Onde il suo servitore
Fece venire il medico,
E appena giunto, ne avvisò il signore,
Il qual rispose: digli che per visite
Ei non poteva scegliere
Un momento più tristo e inopportuno;
Io son malato e non ricevo alcuno.

Un Diavolo di nuova specie.

In questo mondo trovasi
Un certo diavoletto,
Nemico delle femmine,
Che *Senzadote* è detto.
Ad esso oh quante vittime
Si danno ogni momento!
Ma tralasciam le prediche;
Stringiamo l' argomento.
La timidetta Cleofe,
Poter di quel demonio!
Ad un vecchio illustrissimo
Fu data in matrimonio.
Sposa a un vecchio una giovane!
Come mai dar si puote?
Taci, profan, qui sgridami
Il diavol *Senzadote*.
Taccio, e la bella vergine,
Di me tacita al pare,
Col suo canuto Ermogene
Già trovasi all' altare.
Siete contenta? eccetera,
Le chiese il sacerdote.
Contenta! ella risposegli,
Che strane voci ignote?
Il fior de' galantuomini
In voi, signore, io stimo:
Voi, fra tutti, un tal dubbio
Mi proponeste il primo.

La facile Correzione. (*)

Quando Arras gli spagnuoli soggiogarono,
Sopra le vinte mura
Poser questa scrittura:
» Quando Arras i francesi prenderanno,
» Dai sorci i gatti allor si mangeranno.
Poichè i francesi in essa rientrarono,
Cancellando un sol *p*
Corressero così:
» Quando Arras i francesi renderanno
» Dai sorci i gatti allor si mangeranno.

Scommessa d' un Monocolo.

Io vedo più di te,
Diceva un guercio a un uom dagli occhi buoni,
E la scommessa fe'.
Poi disse: ho vinto. Que' due begli occhioni
Rimirandoti in faccia
Ne godo; e mi consolo
Che tu non puoi vederne altro che un solo.

(*) *Quand les français prendront Arras,*
Les souris mangeront les chats.
Quand les français rendront Arras,
Les souris mangeront les chats.

L' Agonizzante confortato.

Diceva Pier-Giovanni
Al fratel Pier-Maria
Che penava in lunghissima agonia:
Pierin, tu fai tre danni,
Perchè, sgraziatamente,
Tu non muori, io non dormo, e inutilmente
(Quest' è che più mi crucia)
La povera candela intanto brucia.

Il Prodigo e l' Avaro.

Il prodigo Dandì spende sua vita
Come abbia l' anno prossimo
Ad essere finita:
E Arpion n' è sì economico, che pare
Aver per tutti i secoli
Disegno di campare.

Epitaffio d' un Parassito.

L' avaro Ermon mai non accese il fuoco
Pranzando ora da questo, ora da quello,
E d' ognun dicea male in ogni loco;
Onde scritto gli fu sopra l' avello:
Qui rinchiuso alla fin giace colui
Che aprì sempre la bocca a spese altrui.

La Vivanda preziosa.

Chiedeva a un oste un tal viaggiatore :
Che mi date da cena ?
Delle uova, mio signore,
Ei rispose ; delle uova appena appena.
E l'altro : ma quell' ottimo salato
Ch' eravi giorni sono, è terminato ?
Oh ! disse schietto schietto
Dell' oste un figlioletto,
Quel salato sarebbe troppo caro,
Se dovesse ogni sabato
Morirci (Dio ne liberi !) un somaro.

L' Uditore in platea disturbato.

Cantava da suo pari ottimamente
  La sua grand' aria il celebre Rubini
  Mentre un tale in platea continuamente
  Discorrea d' un affar co' suoi vicini ;
  E ivi appresso un abate dava segno,
  Sbuffando e contorcendosi, di sdegno.
Disse a quello il ciarlon : signor abate,
  Dovete aver pel capo di gran cose,
  Poichè fermo un momento non restate:
  Con chi l'avete ? e l'altro gli rispose :
  L' ho col Rubini, che col suo cantare
  Intender non mi lascia il vostro affare.

Le Imprese d' un Eroe.

Un dì faceasi al pubblico vedere
Un quadro, ove dipinte
Eran le imprese d' un eroe fortissimo.
Elmi, scudi e bandiere,
Battaglie e città vinte....
In somma eravi tutto
Tutto tutto a puntino
Quello ch' egli ebbe in poter suo ridutto;
Solo che un contadino
Sclamò, poichè ebbe il quadro esaminato:
Ci sarà tutto, ma dov' è il mio prato?

L' Orator del Ne

AL SIG. C. C.

C' era una volta l' orator dell' *A*
Detto così perchè solea veder
Qua il demonio, là il tartaro e colà
Dannati il figlio, il babbo ed il messer.
E però sempre in burbero tenor,
D' uno zelo ardentissimo ripien:
Ah tristi! Ah sciagurati! Ah peccator!
Gridava a ogni periodo o poco men.
C' era una volta l' orator dell' *O*.
E il perchè lo chiamassero così,
Par che dica talun, saper si può?
Il perchè? state attenti; eccolo qui:

Dell' indice e del pollice accoppiar
Solea le punte in modo da fornir
Col gesto una figura circolar
A ogni mezzo periodo del suo dir.
C' era una volta l' orator... Ma che!
Sempre parlar di chi non parla più?
Parliam de' vivi; e l' orator del *Ne*
Venga in campo a mostrar la sua virtù.
Ne' ver, caro canonico, ne' ver
Che quel *Ne* d' oggigiorno è un brillantin
Da ficcarsi per tutto volentier
Per far lo stil più splendido e più fin?
Ma tu ridi sottecchi: ah bricconcel!
La tua modestia ti fa scudo invan.
Che Segneri, che Grossi, e che Torniel!
Fra lor tu sei fra' lilli un tulipan.

Molto Lavoro e poco Guadagno.

Fu Lorenzo De'-Medici
Da Ugolino Martelli addimandato
Perchè sì tardi si levasse: e voi
Che all' alba andaste fuori, dite un po',
Sbadigliando risposegli,
Che avete fatto da quell' ora in poi?
L' altro gli raccontò
Ogni sua praticata operazione;
E Lorenzo soggiunse: in conclusione
Val più quel ch' io faceva allor sognando
Di quel che voi faceste lavorando.

L' Oste e l' Idropico.

Va tra l' oste e l' idropico
Affatto all' incontrario;
Poichè l' acqua nel tino
A quel cambiossi in vino;
E il molto vin che questi tracannò,
In acqua totalmente si cambiò.

La Donna appassionata pel giuoco.

Era appassionatissima
Una dama pel giuoco del picchetto;
E pel giuoco medesimo
Tralasciato anche avria d' andare a letto.
Essendo addimandata
Sull' ora di pranzare
Un dì dopo una lunga passeggiata
Se pria giocar volesse o desinare,
Rispose al cavaliere
Che richiesta l' avea d' un tal parere:
Quel che bramate io bramo;
Fate come volete, e poi pranziamo.

Come Due facciano Uno.

Un monaco in viaggio capitato
Da un povero curato,
Cortesemente accolto

Venne da lui, che gli apprestò un rinfresco
Appetitoso molto.
Ma siccome sul desco
Non v'eran che posate di *plaqué*,
Il nostro padre abate
Un'occhiataccia diè
A quelle miserabili posate;
Poi, la valigia fattosi recare,
Ne trasse in sul momento
Un servizio bellissimo d'argento.
Ciò visto il prete, dissegli:
Padre reverendissimo, noi siamo
Due, ma vo' farvi intendere
Che un solo, un sol buon monaco,
Ecco in qual modo, fra noi due facciamo:
Voi siete quel che vivere
In santa povertà fe' voto a Dio;
E quel che deve mettere
Il vostro voto in pratica son io.

La Vigna di Tomasone.

Era così ambizioso Tomasone,
Che in vesti speso avea tutto il contante,
Quando, per farsi l'ultimo giubbone,
Vendè una vigna. Di sudor grondante
Fu incontrato in quei giorni da persone
Che disser: noi vediam chiaro e lampante
Il perchè costui suda a più non posso.
Perchè? perchè porta una vigna addosso.

Il Maldicente sdentato.

Gian-Giacomo De-Rossi milanese
Incisor celeberrimo
Di cammei, cui niun altro egual si rese,
Venuto un giorno a disputa
Con un insulso giovane sguaiato,
Che, non so per qual causa,
Era, fra le altre cose, anche sdentato,
Gli disse, andato in collera:
Hai la lingua sì fradicia e sì sciocca,
Che gran vergogna avendone,
Ti scapparono i denti dalla bocca.

I due Finanzieri.

Teunino e Burvaleri,
Ch' erano due ricchissimi
E molto poderosi finanzieri,
Venuti un giorno a disputa fra loro
Nell' atrio del tesoro,
Teunino disse all' altro: ti sovviene
Che mio lacchè sei stato?
Sì, mel rammento io bene,
Ei gli rispose, ma se un tale stato
Avessi avuto tu sotto di me,
Saresti ancor lacchè.

Il Regalo al Maestro.

Voleva al suo maestro un giovinetto
Un cestello di pomi regalare;
Ma il messer gli rispose: io non gli accetto.
E l'altro: deh! non facciasi pregare.
Dopo molti sì e no fra questo e quello,
Disse il fanciul: dunque li do al porcello.

Soluzione d' un Quesito.

DIALOGO.

Perchè la volpe quando vien cacciata
Volgesi in dietro spesse volte e guata? —
Eccoti in breve l'opinione mia:
Se avesse gli occhi al cul ciò non faria.

La Moglie d' un Filosofo.

Cunegonda era moglie d' un dottore
Che passava allo studio
Ogni giorno molte ore.
Un dì, fra gli altri, avendo ella aspettato
Più ancora dell' usato,
L' andò nel gabinetto a ritrovare
Esclamando: oh potessi diventare
Un qualche libro anch' io,

Quanto meglio per me sarebbe mai,
Caro marito mio!
Perchè perchè, risposele
Il filosofo, dimmi, perchè fai
Un voto così strano? perchè allora,
Ella soggiunse, sarei teco ognora.
Un libro! ei disse a lei:
Sibben, moglie carissima,
Anch' io lo bramerei:
Un libro sì, ma un almanacco. E quella:
Un almanacco! oh bella!
E perchè un almanacco? — Per passare
Con lui tutto dicembre, e poi cambiare.

L' Emetico salutare.

Luigi quartodecimo
Era a morir vicino,
Ma alfin gli amministrarono
L' emetico e guarì.
Si amministrò l' emetico
Poscia anche a Mazzarino,
Il qual, per lo contrario,
D' emetico morì.
Così, disse un satirico,
Per due volte la stessa medicina
Salvò la Francia dalla sua rovina.

I Cani di Crebillon.

Essendo Crebillon addimandato
Perchè con tanti cani andasse attorno,
(E infatti da gran cani accompagnato
Andar fuori era solito ogni giorno)
Egli rispose: a' cani io m' appigliai
Quando a conoscer gli uomini imparai.

Il Dramma lagrimoso.

In un dramma del genere
(Che Dio ce ne preservi) lagrimoso,
Patetico, terribile,
Arcispettacoloso,
Poichè morto un gran numero
Caduto era di comici,
Lo spettacol giacea come sospeso;
Quando soletto fuore
Ecco il suggeritore,
Che dice alla platea sul palco asceso:
Se dimandate quali nuove io porti,
Ve ne potete andar: son tutti morti.

Bella Operazione finanziaria.

Il gran Luigi largo nelle spese,
E assai per ciò ristretto di danaro,
Al maresciallo di *Noaglia* chiese

Che all' uopo suggerissegli un riparo;
E il marescial rispose: eccovi, o Sire,
Un gran consiglio che non può fallire:
Pubblicate nel regno che un tal giorno
S' impiccherà *Maupeou* gran cancelliere;
E ognun che venga a quelle forche intorno,
Con uno scudo lo potrà vedere.
Quest' è fra tutte le altre operazioni
Quella che vi darà molti milioni.

La perfetta Economia.

Obbligato di battersi in duello
Un famoso avaron matricolato,
Chiamò un chirurgo, e pattuì con quello
Che per ogni ferita gli avria dato
Un luigi a curarlo, se occorresse
Che dell' opera sua bisogno avesse.
Si batte adunque, e resta in una mano
Ferito il meschinel da banda a banda.
Ecco il chirurgo, ma il ferito invano
L' esecuzion de' patti gli domanda,
Chè due ferite avendo, esso per due
Luigi espon le pretensioni sue.
Due no non sono le ferite, il ferro
Non entrò che una volta, uno dicea;
E l' altro: ma, signore, se non erro
Questi sono due buchi, rispondea.
Ebben! se sono due, disse il paziente,
Curateli da un lato solamente.

Il Pazzo e la Dama.

Un pazzo sul suo male interrogato
Da una dama di rango, le rispose:
S' io fossi un gran signor, sarei malato
Di convulsioni o simili altre cose;
Ma come son senza un quattrino affatto,
Perciò, scusi un po' il termine, son matto.

Il Pittore soddisfatto.

Sua eccellenza il marchese Tremolini
Doveva ad un pittore per contratto
Sborsare una ventina di zecchini,
Convenuto valor del suo ritratto.
Finito il quadro, va il pittore e chiede
All' eccellenza sua la sua mercede.
Ma sua eccellenza, invece di danaro,
Gli diè (vedete un po' che differenza!)
Del bue quanto ne volle e del somaro,
Come dare solea quell' eccellenza
A ognun ch' ebbe sì poca abilità
Da non nascere altezza o maestà.
Questo è, diceagli, un pessimo lavoro;
E al tuo ritratto io tanto mi assomiglio
Quanto al carbone s' assomiglia l' oro:
E ben dell' ardir tuo mi meraviglio,
Dell' ardir tuo che francamente spaccia
Per mio ritratto questa figuraccia.

Dov'è la grazia, la sveltezza, il brio,
Il labbro porporin, l'occhio vivace,
E un certo non so che ch'è tutto mio,
E che, non fo per dir, cotanto piace?
Marchesa, dite voi, non fa paura
Questa più che romantica figura?
Ebben! disse il pittor, se non le aggrada
Il mio lavoro, non c'è male alcuno:
Per me, caro signor, si persuada
Che venderlo o non venderlo è tutt'uno.
Così dicendo, il quadro ripigliò,
Sel mise sotto il braccio e se ne andò.
Ma il quadro stesso in luce ecco ritorna
Il giorno dopo, e sulla piazza è esposto
Dopo che aggiunto fuvvi un par di corna.
Il pubblico vi accorre e grida tosto:
Guarda il marchese Tremolini, guarda
Che bella, che magnifica *coccarda*!
A quella scena fece l'accidente
Ritrovarsi il medesimo marchese,
Il qual disingannato immantinente
Rivolle il quadro, ma il pittor pretese
Il doppio per le corna: si mantenne
Sempre forte sul doppio, e il doppio ottenne.

La Dama e lo Zingaro.

Si fece una signora astrologare
Da uno zingaro, il qual certe figure
Si mise gravemente a consultare,

Ch' erano per la dama affatto oscure,
E tanto oscure più quanto spiegate
Da lui con lunghe chiacchiere insensate.
Con quattro soldi alfin da lei pagato,
Alle figure ei si rivolse ancora,
E disse: un' altra cosa ho indovinato:
E che cosa? rispose la signora.
Ho scoperto, ei riprese, che le entrate
Vostre son molto poche; perdonate.
Oh! questa è verità non tanto ascosa,
Ella soggiunse; e l' indovino a lei:
Avreste mai perduto qualche cosa?
Io ritrovarla subito saprei.
Sì, concluse la dama, mi è successo
Di perder quattro soldi adesso adesso.

L' Occupazione faticosa.

Che fai là? così diceva
Dal suo studio don Clemente;
E Nardin gli rispondeva:
Mio signor, non faccio niente. —
C' è Tonino? — Signor sì,
Rispondeagli anche Tonino. —
A che fare? — Stava qui
Per aiuto di Nardino.

L' Ignorante in pittura.

Due bellissime giovani,
Oltre ogni dir amabili e leggiadre,
Avea donna Beritola,
Ch' era di loro non men bella madre.
Ma questa e quelle aveano
Il pessimo difetto
D' esser sempre impiastrate di belletto.
Un forestier barone
Una sera alla lor conversazione
Come trovasse belle
La madre e le sorelle
Richiesto da talun per avventura,
Rispose: io non m' intendo di pittura.

Il Gazzettiere millantatore.

Io dispenso la gloria,
Diceva un gazzettiere,
Con enfatica boria
Innalzando alle stelle il suo mestiere.
Sì, la dispensi proprio,
Io gli risposi, e tanto largamente
La dai via, che pel prodigo
Dispensator non ce ne resta niente.

Il nuovo Sapiente.

Un signor, che signore erasi fatto
Non si sa come, ma si sa che un giorno
Fu, che Dio ce ne guardi, in canna affatto,
Volle anche farsi di sapienza adorno,
Comperando una bella libreria
Tal quale a un gran dottor si convenia.
V'era fra i molti libri un'edizione
In quarto, che giammai non trovò spaccio;
Ed ei ne fece acquisto a discrezione,
La pagò, voglio dir, un tanto al braccio:
E in ampia sala a ciò predestinata
Tutta la mercanzia fu trasportata.
Ma pei volumi in quarto ogni scansía
Vien trovata di piccola misura,
E a cambiarla si oppon la simmetría
Di quella sontuosa architettura;
Per ciò diss'egli: converrà ch'io mandi
In due parti a recidere i più grandi.

Il Pittore fatto Medico.

Un pittor, dalle critiche annoiato,
Si mise a fare il medico,
Dicendo: ogni pittorico
Difetto è a tutti esposto e biasimato:
E gli sbagli del medico
Se ne van col malato in sepoltura
Dove andar non si arrischia la censura.

L' Ambasciata pericolosa.

Andate, andate pur; non v' è pericolo,
Diceva Enrico Ottavo ad un signore
Spedito ambasciatore
In Francia coll' incarico
D' una proposta sommamente ardita:
Se togliervi la vita
Colà si osasse, mille teste a terra
Farei cader di tanti
E cavalieri e fanti
Che in man mi pose il dritto della guerra.
E il signore risposegli:
Sì, ma fra tante teste qual potria
Sul mio collo star ben quanto la mia?

Raccomandazione d' una Monica.

Raccomandare un orator dovea
Una novizia monica
Che far solenne profession volea;
Ed ecco in qual tenore
Fe' la sua commission quell' oratore:
Una divota giovane,
Uditori miei cari,
Raccomando alla vostra carità.
Ella non ha denari
Per far voto di santa povertà.

Il Medico pauroso.

Un medico era solito, allorquando
Gli convenia passar dal cimitero,
Coprirsi il volto, e correr via tremando.
Perchè facesse ciò da un forestiero
Richiesto, disse: molta gente stando
Qui per ordine mio, sarei perduto
Se fossi da qualcun riconosciuto.

Il Predicatore novello.

DIALOGO.

Se ho da dir quel che penso tal e quale,
Questo predicator quaresimale
Mi piaceva assai più l'anno passato. —
Come ciò se non ha mai predicato? —
E questa appunto la cagione fu
Che l'altr' anno piacevami di più.

Gli Alberi.

DIALOGO.

Ma questi alberi crescono
In modo singolare! —
Ma sappi che quegli alberi
Non hanno altro da fare.

Il Prelato che dorme.

Il molto reverendo padre Elía
Solennemente in duomo predicando,
Vide che l' arcivescovo dormía,
E gridò: miei signori, vi comando
Di chiudere la porta in sul momento,
Chè il pastor dorme, e fuggirà l' armento.
E se fuggon le pecore, a chi posso
Il pascolo divino io dispensare?
A quella uscita il popolo fu mosso
A tal riso, che s' ebbe a sganasciare;
E desto a quell' insolito rumore,
Più dormir non fu visto monsignore.

Gli Anni del maresciallo Strique.

DIALOGO.

Quanti anni avete, maresciallo? — Affè!
Non mi ricordo ben; credo però
D' averne trenta, o al più quarantatrè. —
Possibil, maresciallo? e crederò
Che lasciate i vostri anni di contar? —
Per Bacco! io conto tutti quanti i dì
I ricolti, il bestiame ed il danar;
E se non conto gli anni, anche così
Non ne perdo per certo nè pur un,
Poichè non vuol rubarmeli nessun.

Tommaso Moro ad un Barbiere.

Tommaso Moro in carcere
La barba si lasciò siffattamente
Ed i capelli crescere,
Che pareva un selvaggio: finalmente
Ecco che a lui presentasi
Per raderlo un barbiere;
Ma Tommaso risposegli:
Mio caro, hai da sapere
Che la mia testa è in lite; ed io finchè
Non sappia s' esser mia debbe o del re,
Per Bacco! non vorrei
Spender più nè anche un soldo intorno a lei.

Lo Spagnuolo sospettoso.

Eravi uno spagnuolo,
Estremamente povero,
Estremamente brutto,
A cui per moglie offriasi
Donzella nobilissima,
Graziosa e, soprattutto,
Di beni abbondantissima.
Ed ei rispose: io prendere
Una siffatta sposa!
Oibò! non me l' appettano;
C' è sotto qualche cosa.

La Zingarella indovina.

NOVELLA.

Gli zingari nel secolo passato
 Operavan prodigi, io non so poi
 Se quanto ce ne viene raccontato
 Piena credenza meriti da noi;
 Ma la seguente istorica avventura
 Ve la do per autentica e sicura.
Zuanon detto Zuanon della Castagna,
 Buon uom, ma buon sei, sette volte ed otto,
 Alle feste scendea dalla montagna;
 Andava sulle fiere, e là di botto
 In cerca degli zingari correa
 E il destin di quel dì saper volea.
In general gli zingari per lui
 Eran tutti di garbo e brava gente;
 Ma chi godea davver gli affetti sui
 Era la zingarella più avvenente
 Di quante furon mai, di quante sono,
 E quel ch'ella dicea tutto era buono.
Tutto buono cioè quand' essi in buona
 Stavano insiem concordemente e in pace;
 Ma quando anche fra lor quella cialtrona
 Maligna gelosia scotea la face,
 Altro che tutto buon! tutto era gramo,
 E di che sorta or lo vedrem; vediamo.

Fattosi un dì per forza astrologare
  N' ebbe questa risposta: al primo vento
  Che oggi l' asino tuo venga a tirare,
  Procura d' aver fatto il testamento,
  Chè se al secondo vivo ancor sarai,
  Al terzo certamente morirai.
A tal sentenza chi potria ridire
  Del meschinel qual fosse la paura?
  Cambia color, vacilla, e nel partire,
  Nel dar l' addio con voce mal sicura
  Agli amici, e nel dir: ci rivedremo,
  Straluna gli occhi, e sembra matto o scemo.
Arri là, Maturin! io vado a piedi
  Per non perder di vista il posteriore,
  E per bene riflettere a' rimedi,
  Se pur ve n' ha, contro il fàtal vapore;
  Arri là, Maturin! dice, e pian piano
  Si mette in via coll' asino il villano.
Sinchè il primo durò facil cammino
  Le cose non correan poi tanto male,
  Chè il maisempre osservato posolino
  Segno verun del vento micidiale
  Non diè, ma la pianura ecco finita,
  Ecco una ripidissima salita.
Qui premetter dobbiam che l' asinello,
  Benchè non porti il peso del padrone,
  Portar deve però più d' un fardello
  Non leggero per certo in sul groppone,
  In sul groppone tisico, spolpato,
  E decrepito ormai più che attempato.

Onde non fia stupor se, sopraffatto
  Dalla molta fatica, in flebil metro
  Gran sospiri davanti avendo tratto,
  Uno ne trasse alfine anche di dietro;
  E uno ne trasse il cui terribil suono
  Fu per lo padron suo voce di tuono.
Allo scoppio fatal, dalla profonda
  Meditazione in cui giaceasi assorto
  Si scote, di sudor, di pianto gronda,
  E mezzo quasi par tra vivo e morto;
  Nè intieramente ancor s' era rimesso,
  Che un altro scoppio uscì dal luogo stesso.
Considerando allor che della vita
  Due terze parti già perdute avea,
  E l' altra era lì lì, se in sull' uscita
  Dell' empio buco non la trattenea,
  Si fe' coraggio, mise il capo a segno,
  E a salvarsi adoprò tutto l' ingegno.
Che fa pertanto? ad un troncon si appiglia
  Lesto e spedito come un pipistrello:
  Lo strappa, lo rimonda, l' assottiglia
  Co' denti, colle mani, col coltello,
  Finchè, un cavicchio avendone formato,
  Di dietro a Maturin l' ha già piantato.
Arri là, Maturin! Arri! e frattanto
  A quegli arri discende accompagnata,
  E ripetuta vien di tanto in tanto
  Un' arcipotentissima legnata
  Loco sigilli al doppio intendimento
  D' andar più presto e stringer l' argomento.

Ma l'argomento già anche troppo è stretto,
Chè Maturin, ponzando a più non posso,
Sta lì lì per crepare il poveretto:
E, gonfia gonfia, è una metà più grosso
Di quel di prima. Ah! non può a lungo andare
Che non abbia un gran caso a capitare.
Ve lo diceva? un colpo di cannone
Non è già quel che voi sentite adesso.
No signor, no signóri; è un' esplosione
D'altra natura, è quel cavicchio stesso,
Che in guardia del nemico assedïato
Fu da forza maggior di là cacciato.
Ah! cavicchio infernal, crudel cavicchio!
Tanto rapido va, tanto alla cieca,
Che nel petto a Zuanon dando di picchio,
Tale dolor, tale apprension gli arreca,
Ch'ei dà in terra gridando: oimè son morto!
La zingarella mia non ebbe il torto.
Oh povero Zuanon! eccolo là
Steso come un salame in sul terren.
Alcun segno di vita più non dà,
Non move i labbri più, gli occhi nè men:
Eccolo là come persona ch'è
Morta stecchita, e sotterrar si de'.
Vadasi dunque a sotterrare. Questa
È l'operazïon più concludente
Per sapere se un po' di vita resta
A un pover uomo, o se non ne ha più niente.
Già si è sparsa la nuova, ed ecco già
Giunta la compagnia della Pietà.

Flebilmente intonato il *Miserere*,
Al suo destin s' avvia la processione;
E, trattandosi qui d' un forestiere
Morto in viaggio e ignoto alle persone,
Non v' è di gente che un meschino stuolo
Con quattro candelette e un prete solo.
La croce è innanzi, e quello che la porta
Giunto a un bivio, non sa qual delle due
Strade seguire; e gran questione insorta,
Diceva ognuno le ragioni sue,
Sinchè, per aggiustare un tale imbroglio,
Tutto fermossi il funeral convoglio.
Si va di qua? si va di là? domanda
L' uno all' altro in confuso mormorio;
Quand' ecco questa voce il morto manda
Dirizzandosi in piedi: *a tempo mio*
S' andava.... ma più dir non potè niente
Per quel che ora vedrem nuovo accidente.
Al suon di quella voce, all' impensato
Sorger del morto fu cotanto e tale
Lo spavento d' ognun, che il piede armato
Parea che avesse, via fuggendo, d' ale,
E Zuanon dalle altrui pietose spalle
Si trovò rovesciato ne la valle.
Giù insieme colla bara rotolando
Or sopra quella, or sotto si trovava,
E alle spine ed ai tronchi a quando a quando
Qualche lacero membro abbandonava;
Onde se morto or or fu col pensiero,
Or, povero Zuanon! morto è davvero.

E morto in quell' orrendo precipizio,
Dove non giunge mai vestigio umano,
Resterà fino al giorno del giudizio
Senza sperar che una pietosa mano
Torni a toccar la sua spoglia insepolta
Per poi farla morir la terza volta.
Requiescat... ma un poco di morale
Non potrei qui appiccare a la novella?
Oh certo certo! non sarebbe male.
Eccola: la ragione a la sua bella
Sempre a gran rischio suo l' amante nega,
Molto più s' è una zingara, una strega.

Testamento d' un Avaro.

Il Taccagni nel fare testamento,
Appena un *lascio e dono* proferì,
Provò tanto spavento,
Sentì sì gran dolore,
Che disciolto in un gelido sudore
Senz' aggiunger più sillaba morì.

Il Medico disgraziato.

Il dottor Geremia
Dicea: son veramente disgraziato!
Non ho appena un infermo risanato,
Che vien la morte, e me lo porta via.
Il contin, per esempio,
E il cavalier Bistorti
Stavan ben tutti e due quando son morti.

Piron a un Plagiario.

Un imberbe poeta recitava
A Piron certo suo componimento.
Questi il cappel di testa si levava,
Ascoltando quei versi, ogni momento,
E al lettor, che di ciò gli domandava
Ragion, rispose: è un mero complimento
Come usiam salutar per convenienza
Tutti quelli di nostra conoscenza.

Una Coppia d' uova.

Un re a caccia, arrivato all' osteria
Prese un par d'uova e fece colazione;
Poi chiesto il conto: maestà, mi dia
Quel che a lei piace, dissegli il padrone:
Ma alfin costretto il conto ad esibire,
Rispose: il conto è di dugento lire.
Come! rispose il re maravigliato,
Dugento lire d' una coppia d' uova?
Sono scarse così? nel vicinato
Dunque a prezzo miglior non se ne trova?
E l'oste a lui: gran copia anzi ve n'è,
Ma invece abbiamo carestia di re.

Le varie Semenze.

DIALOGO.

A seminar de' broccoli,
Bartolo mio carissimo,
Che cosa mai verrà? —
Oh oh corpo del diavolo!
Verran dei broccoletti,
E tutto il mondo il sa. —
E a seminar degli alberi? —
Verran degli alberetti. —
E a seminar salsiccia?
Qui Bartolo s' impiccia,
Nè più risponder sa.
Orsù! mio caro Bartolo,
Io che di ciò son pratico,
Dirò ben io che viene:
Ascolta, attento bene
Se vuoi trasecolar.
Chi la salsiccia semina
Fuori sbucare a un tratto
Vede.... che cosa? il gatto
Che viensela a pappar.

Un Uovo fra tre.

Stava cocendo un uovo e, apparecchiati
A mangiarlo, attorniavanlo tre frati.
Poichè tra lor fu fatto,

Per mettersi d'accordo, questo patto:
Cioè che l'uovo mangeria quel tale
Il qual meglio applicassegli
Un detto scritturale;
Disse il primo, nel trarlo dalla cenere:
Lazare, veni foras; e il secondo:
Curabo eum; dal guscio lo fe' mondo,
E al terzo lo passò,
Il qual, poichè alla bocca sel portò:
Intra in gaudium, dicea, *domini tui*;
E tutti dieder la ragione a lui.

Notizia Ufficiale (1) *o sia* Bugía *conquistata* (2).

Siamo in *Bugía*: cantatelo
Gazzette d'ogni genere,
D'ogn' indole e color.
Siamo in *Bugía*: seguiteci
Voi tutti di politica
Maestri e banditor;
Paese più simpatico
Voi non trovaste ancor.

---

(1) V. le Gazzette di ottobre 1833 avvenimenti del mese di settembre.

(2) *Bougie*. Ce mot vient d'une ville située sur la côte d'Afrique, qui se nomme *Bugie*, et se prononce *Bougie* ...

MAUGENET. Dictionnaire amusant et instructif etc.

L' Uomo senza fastidii.

Hai moglie, hai figli, hai debiti, e nel mondo
Non avvi un più di te lieto e giocondo.
Tu sei quel gallo che cascò nel cesso,
Ed a cantar continuava in esso.

Il Questuante.

Il bravo questuante fra Giocondo
Dicea, col sacco aperto, ad un massaio:
Io rinunziai, togliendomi dal mondo,
A' miei beni, che son qualche migliaio:
Era meglio, risposegli colui,
Che aveste rinunziato ai beni altrui.

La resterà servita.

La resterà servita:
Diceva il papa a un frate
Che chiedeagli un cappel da cardinale.
E poichè replicate
Queste parole a una domanda tale
Ei gli ebbe ognor *la resterà servita*,
Mai non concesse a quello
Il desideratissimo cappello.
Eppure il papa non restò in bugìa,
Chè il frate era de' Servi di Maria.

La Sposa troppo piccola.

Non vuoi sposar la Candida
Per esser piccolina,
Benchè sia brava giovane,
Amabile e bellina?
Te l'ho da dire, amico?
Non te ne intendi un fico;
Poichè dice il proverbio che a tôr moglie
Più guadagna colui che men ne toglie.

Il gran Proclama.

Il capitano-general Cicoria
Ha perso la battaglia, ed ha stampato
Un gran proclama, in cui canta vittoria.
Il general Cicoria è accostumato
A far come il tamburo, che sta muto
Infino a tanto che non vien battuto.

Il Bastimento più sicuro.

Un signor che volevasi imbarcare,
Al piloto chiedea questo consiglio:
Ditemi un po', prima d'espormi al mare,
Qual bastimento è di minor periglio?
E il piloto rispose: quel che a riva
Sta incatenato, e quel che in porto arriva.

Compassione verso un Gatto.

DIALOGO.

Che bel gatto! ma bello veramente!
Lo vuoi cedere a me, compar Cerasa? —
No, caro amico; hai tanti topi in casa,
Che te lo mangerian sicuramente.

Consiglio ai Pittori.

Chi la Fortuna pingere
Vuol come si dovrebbe, a mio parere,
La pinga senza natiche,
Giacchè non vuol, non sa, non può sedere.

I due Poveri.

Talvolta anche il pitocco si consola
D'aver qualcosa, e stassi allegramente;
E tu che sei nell'oro insino a gola,
Non godi niente mai, non hai mai niente.

Una Bugia.

DIALOGO.

Tu sei stato a Firenze, e non mi dai
Le notizie di là? che cosa mai
Dicono i fiorentini? Inventa al solito,
Caro parabolan, qualche bugia. —
Dicon bene di vostra signoria.

La Rapa.

NOVELLA.

Lavorando nell' orto un contadino
Trovò un rapon siffattamente grosso,
Che parea tra le rape un paladino,
Un Polifemo, un Ercole, un colosso:
In sostanza trovò una rapa tale,
Che non aveva mai vista l' eguale.
A bocca aperta, ed inarcate ciglia,
Così dicea, mirandola, fra sè:
Questa è proprio una vera meraviglia,
Ed io vo' farne un bel regalo al Re.
Ciò detto è fatto; colla rapa in mano,
Al cospetto del Re giunge il villano.
Vede ella questa rapa, o magno Sire?
Questa è la rapa delle rape; ed io
Lavoro così ben, non fo per dire,
Che frutto ell' è dell' orticello mio.
Io poi, non fo per dir, son un di quelli,
Che acciuffan l' occasion per i capelli:
Per questo avendo molta volontà
Di vedere il mio Re, ch' è tanto buono,
Son venuto da vostra maestà
Per fare a lei della mia rapa il dono.
Per valor certamente non è cara,
Ma almen, non fo per dir, è cosa rara.

Disse il buon uomo; e al Re, più buono ancora,
  Se non l'aringa, il molto zelo piacque:
  Egli il dono accettò senza dimora,
  E cento doppie dargli si compiacque.
  La liberalità ne ringraziò
  L'altro, e tutto contento se ne andò.
Giunto appena fu a casa, della grande
  Facil fortuna intorno la novella
  Di bocca in bocca in un balen si spande:
  Gli amici si rallegrano di quella,
  E i maligni, al contrario, e gl'invidiosi
  Taciti se ne stanno e pensierosi.
A qual di queste due categorie
  Appartenesse il cuor del suo padrone
  Io non saprei, chè le virtudi mie
  Non son dell'indovin, dello stregone.
  So ch'era avaro, e a' contadini suoi
  Le corna avria mangiato anche de' buoi.
Qual fu pertanto la sua prima idea
  In tal singolarissima avventura?
  Fu di riflettere a che far dovea
  Per profittar di simil congiuntura;
  E dopo aver la cosa ponderata
  Ben ben, disse: per Bacco, oh l'ho trovata!
Cento doppie una rapa! senza fallo,
  Se tanto mi dà tanto, in proporzione,
  Di quel mio velocissimo cavallo
  Almeno almeno io caverò un milione,
  Chè un caval come quello è tal presente
  Degno d'un tal monarca veramente.

Così risolto, per le vie più corte
  Alla città col suo caval per mano
  Se ne corre; presentasi alla corte,
  E il regalo magnifico al sovrano
  Offrendo, dire ascoltasi da quello:
  Il tuo caval, non può negarsi, è bello:
È bello molto, e come anch' io mi picco
  Di generosità quant' altri mai,
  In contraccambio io voglio farti ricco
  Di cosa, che gran prezzo anch' io pagai.
  Disse, e la rapa fecegli recare,
  Debito premio a quelle voglie avare.
Fanciul che apria la bocca a un zuccherino,
  E in cambio trangugiò la gomma gotta:
  Famelico scherzoso cagnolino
  Che invece del boccon ebbe una botta,
  Son paragoni di nessun effetto
  A spiegar la sua rabbia, il suo dispetto.
E i dispetti poi crebbero a migliaia
  Ritornato che fu nel suo paese,
  Dove tutti gli diedero la baia
  In modo tal, che simil non s' intese
  Giammai fare gli uccelli alla civetta
  Chiuccurlaia più viva e più perfetta.

Consiglio politico-morale.

DIALOGO.

Che qualità dovrebbe avere il principe
Pel miglior bene degli stati suoi ? —
Che qualità ?... tutte, eccellenza, io gli auguro
Le qualità che non avete voi.

L' Augurio troppo felice.

Al re Giacomo primo d' Inghilterra
Una deputazione,
Non so di qual città, borgata o terra,
Recitò un tal sermone,
In cui diceasi : vostra maestà
Viva tutta di Nestore,
Anzi più che di Nestore, l' età.
Viva finchè risplendono
Gli astri, la luna e il sole
Dall' alto ciel sulla terrestre mole....
Troppo troppo ! fermatevi,
Qui Giacomo esclamò, chè se sicuro
Tai voti avesser l' esito,
Mio figlio regneria sempre all' oscuro.

Elogio funebre.

Non ha mia moglie (a dir quel che conviene)
Avuto altro di buono ; è morta bene.

A un Medico.

I tuoi malati non si lagnan mai
Della tua cura, dottorin Giocondo?
Ma altro tempo a que' miseri tu dai,
Che d'andare a lagnarsi all'altro mondo?

Lo Spagnuolo nel Brabante.

Viaggiando uno spagnuol per lo Brabante,
Venne in luogo ad abbattersi
Ove un magro cagnaccio petulante
Gran paura facevagli;
Onde, arrestando il passo,
Si chinò in terra per pigliare un sasso;
E staccar non potendolo
Per essere agghiacciato,
Esclamò: che paese scellerato,
Dove disciolti e liberi
Mentre lasciansi i cani in lor balìa,
S'inchiodano le pietre in sulla via!

Il cattivo Augurio.

Certo qualche malanno oggi mi coglie,
E già già la burrasca si avvicina:
Il principe non chiese di mia moglie,
E non accarezzò la mia Lesbina.

Il Conte Alessi.

Il conte Alessi, ch' era un signorone
Dalla corte e dal re molto stimato,
Ne' suoi viaggi un dì giunto a Lione,
Fu al consol de' mercanti presentato,
Il quale *in diebus illis* parimente
Era di sua maestà luogotenente.
Ei disse al conte: caro *amico* mio,
Che dicono a Parigi? — Delle messe,
Rispose questi; e l'altro: lo so anch'io;
Ma quai rumori corrono? — Di spesse
Rotolanti carrozze. — Eh! non è questo,
Amico, quel che intendo avervi chiesto.
Io chieder intendea: che c'è di nuovo? —
Di nuovo? i fagioletti e le patate. —
Amico, molto lepido vi trovo:
Ditemi, *amico*; come vi chiamate? —
Il conte Alessi presso il re mi dico,
Presso gli sciocchi poi son detto amico.

Il Debitore confuso.

Un tal certi denari avea prestato
A un altro tal che più non glieli rese,
E lo sfuggia; ma avendolo appostato
Il creditor così quello riprese:
Di rendermi i miei soldi io non ti dico,
Ma almeno almeno rendimi l'amico.

Le Beatitudini.

Con una lunga predica,
Tutte le beatitudini scorrendo,
Avea seccato il popolo,
Ma seccato davvero, un reverendo.
Disceso alfin dal pulpito,
E andato in sagrestia,
Si trovò d'una dama in compagnia,
Che gli disse: scusatemi,
Padrino mio, ma voi non terminaste
Esattamente il numero,
E una beatitudine obliaste.
Così doveasi chiudere
Il sermone: *beàti què cristiani*
Che stan dalle mie prediche lontani.

Il Giudice addormentato.

Un consiglier dormia tranquillamente
Quando i voti a raccogliere
Della corte attendeva il presidente.
Alla sua volta scuotesi
Anche l'addormentato,
E gli occhi stropicciandosi,
Dopo aver largamente sbadigliato,
Esclama: io voto che abbiasi a impiccare.
È un prato, gli altri dicono:
Un prato! io voto che abbiasi a segare.

Il Medico minaccioso.

C'era una volta un medico
Nelle dispute sue così furioso,
Sì burbero e collerico,
Che a diritto a ritroso
In ogni sua questione
Su tutti gli altri aver volea ragione.
Ora, un dì l' avversario
Incalzò con tal impeto e schiamazzo,
Che il minacciò, dicendogli:
Per Dio! taci, o ti ammazzo.
Ammazzarmi! risposegli
L' altro: come possibil ciò saria,
Se non siete il dottor di casa mia?

Discolpa d' un Poeta.

Un poeta satirico,
Autor d' un mordacissimo libello,
Fu dal ministro d' Argenson chiamato,
Ragione, *ut coram judice*,
A rendere di quello.
Di gravissime pene minacciato
Disse al ministro il misero:
Eccellenza, facendo il mestier mio
Debbo vivere anch' io.
Déi vivere! rispose sua eccellenza:
Io son d' avviso che ne puoi far senza.

L' Amore e la Morte.

NOVELLA.

Un dì, come succede anche oggigiorno,
Cupìdo, della Morte in compagnia,
Se ne andava qua e là girando intorno
In buona e perfettissima armonia,
Ciascun da Giove avendo il proprio incarco,
Ciascun portando la faretra e l' arco.
L' incarco ch' essi aveano ecco qual era:
Della focosa gioventude i petti
Saettando sempre da mattina a sera,
Ripopolar dovea gli umani tetti
Cupìdo a mano a man di nuova gente,
E il mondo rinverdir continuamente.
Dovea la Morte dell' inutil peso
Dei vecchi sollevar l' afflitta terra;
Sempre contr' essi star coll' arco teso,
Nè un sol momento rallentar la guerra.
Far nascer, far morir ecco in ristretto
Ciò che mandar dovevano ad effetto.
Cloto avrà ben da far, diceva Amore;
Alle mie man filerà vite a iosa.
Se Atropo avrà gran forbici, gran cuore,
Gran forza ho anch'io per non lasciarla ozio-
Dicea la vecchierella senza naso, (sa,
E Amor le rispondea: son persuaso.

Così del lor mestiere ragionando
  Proseguian lietamente il lor viaggio,
  Riposandosi un po' di quando in quando
  Or sul margin d'un rivo, or sotto un faggio;
  E un dì, fra gli altri, in un di quei riposi
  Accadde un fatterel de' più curiosi.

Deposte a terra le armi insiem confuse,
  E riprese in maniera non diversa,
  Nel turcasso dell'un vennero chiuse
  Molte frecce dell'altra, e viceversa;
  Ond'ebber vecchi cuor novelle brecce,
  E i giovani uccidean d'Amor le frecce.

Or, crederete voi che a un simil fatto
  Corresse Giove a por qualche riparo?
  Oibò! si mise a rider come un matto;
  E quello sbaglio a lui fu tanto caro,
  Che disse agli altri dei: che bella scena!
  Io per goderla lascerei la cena.

Diceva egli poi bene a dir così?
  Un tal dubbio risolvere io non so,
  Chè da una parte sembrami di sì,
  Mentre dall'altra sembrami di no;
  E degli stessi dei l'ordine intier
  Non fu di quel medesimo parer.

E inver, quando il decrepito Ciclope,
  Cinto il capo di fasci di ginestra,
  Facea l'occhietto, come il gatto al topo,
  A Galatea, correano alla finestra
  Tutti i numi, e ridevano di quello
  Come ridiamo noi di *Stenterello*.

Ma quando venne il giovinetto Adone
Côlto da Amor coi dardi della vecchia,
Pochi pochi affacciaronsi al balcone,
E anche quelli grattavansi l'orecchia
Per dolor, per dispetto in modo tale,
Che lo spettacol non fu sempre uguale.
Ma se non sempre, d'asserir non temo
Che spesso oggi fa ridere un tal giuoco:
E se una volta c'era un Polifemo,
Or ne abbiam le migliaia, e tutti in fuoco
Come in fuoco il monocolo vivea,
Nè una sola oggigiorno è Galatea.
Avvi forse un ridicolo maggiore
Di quello che offre al pubblico curioso
» In vecchie membra il pizzicor d'amore?
Eroico-tragicomico-giocoso
Chi può un dramma idear che faccia effetto
Quanto l'amor d'un povero vecchietto?
Chi non crede al mio dir venga a vedere
L'ottuagenario conte Del-Pilucca,
Che con melliflue, tenere maniere,
E con attillatissima parrucca
Fa la corte alla Nina di Taddeo,
Ed è suo protettor, suo cicisbeo.
Venga a veder; e se qualcun si attedia,
Sia pur d'anima cupa e melancolica,
A una tal graziosissima commedia,
Io son contento di morir di colica:
Venga a veder, ch'io non vo' dir più niente
Per non fare con lui l'impertinente.

Il Giudice disturbato.

Teneva udienza un giudice,
E il pubblico facea molto romore;
Ond' egli, rivolgendosi
Verso quello, esclamò di mal umore:
Intendo, voglio ed ordino
Che si debba il silenzio rispettare,
O saprò, se bisogna,
I mezzi della forza adoperare.
È proprio una vergogna
Che in tribunal si chiacchieri
Al par che sul mercato!
Nel rumor della gente
Ho già quindici cause giudicato,
E vo' morir se ne ho capito niente.

La Primavera precoce.

DIALOGO.

Compar, se questo vento sciroccale
Dura a soffiar quindici giorni ancora,
Prima che sia finito il carnovale,
Vediam di terra spuntar tutto fuora. —
Tutto? meschino me! dici davvero?
Ma non sai che ho due donne in cimitero?

La facile Promessa.

Fu un certo smargiassone
Bastonato una sera in suo malanno;
Ma non ne fe' menzione
Con alcun, rassegnandosi
A star senza pretese al primo danno.
Indi a non molto essendosi
Incontrato con un che detto male
Ne aveva in un satirico
Famoso madrigale:
O vate traditore,
Gli disse, indegno vate,
Mi sento il pizzicore
Di sonarti una man di bastonate.
E il poeta risposegli:
Ne hai fatto tal provista ultimamente,
Che il darne via non può costarti niente.

Risposta di un Medico.

Un dì passava un medico
Presso alla casa di Tognon-Dal-Falco,
Ch' era del suo paese il caporione,
E che gli disse in aria di padrone:
Dove vai, maniscalco?
Il dottor gli rispose: io sono in via
Per venir a curar vossignoria.

Invito al Coro.

Al coro, padre Ippolito, ch' è l' ora. – (no
C' è il guardian? – padre, sì – se c' è il guardia-
Tanto basta, e dormir io posso ancora.
Così se la cavò quel francescano
La prima volta; e la seconda? Udite
Come fece a cavarsela, e stupite.
Padre Ippolito, al coro, ch' è sonato. --
C' è il guardian? – padre, no. – Poffareddio!
Come no, chè fra tutti è il più obbligato?
Se non c' è, non ci vado neppur io.
E con questo dilemma, in conclusione,
Padre Ippolito avea sempre ragione.

Il Moribondo trastullato.

Era di notte, e un povero villano
Fu côlto da un terrìbile accidente;
Onde il maggior germano
Corse il prete a chiamar subitamente;
E quando fu arrivato
All' uscio del curato,
Colà fin al mattino
Stette sempre picchiando pian pianino.
Alfin con tutto comodo
Fuori il curato venne,
E fra loro il dïalogo,
Che esattamente io qui riporto, avvenne.

Perchè non bussar forte? — per timore
Di svegliarvi, signore.
Che c'è di nuovo? — il nostro Giammaria
Tre ore fa, morìa. —
Dunque or sarà già morto; ed è superfluo
Ch'io lo vada a trovare. —
Morto! oh ciò non può stare,
Chè intanto è seco il mio compar Pellegro,
E mi ha promesso di tenerlo allegro.

I Fichi in Siberia.

Al marescial di Bassompierre un tale
Spaccone originale
Dicea che in un naval combattimento
Di propria man cent' uomini
Avea da solo spento.
E il marescial risposegli: quel giorno
Della gentil Siberia
Io mi aggirava lietamente intorno
Ai dolci colli aprichi,
E mi pascea di saporiti fichi.
Oh! disse l' arcifanfano,
In Siberia de' fichi non ve n' è.
E il maresciallo: a te
Ammazzare cent' uomini io lasciai,
E tu, corpo del diavolo!
Mangiar due fichi a me non lascerai?

L' Indicazione precisa.

Don Pasqual Frescaruta
Contava in un caffè
Il fatto accidental d' una caduta;
E fra tanti che avea dintorno a sè
Così disse un cerusico:
Ditemi, don Pasquale,
Voi vi faceste male
Presso alla nuca, è ver? No in fede mia,
Don Pasquale risposegli,
Nè pur so dove sia:
Mi fei male là presso all' obelisco,
Piazza san Giorgio ai portici del fisco.

L' Aringa interrotta.

Alcuni deputati di Marsiglia
Vennero Enrico quarto ad aringare;
E volendo sfoggiar la maraviglia
D' una erudizion particolare,
Diceano: quando Annibale
Partiva da Cartagine...
Quando... partiva... allora dunque... o sire...
E qui il prence interruppeli col dire:
Quando Annibal partiva avea pranzato;
Ed io qui per pranzar son arrivato.

I due Libri.

NOVELLA.

Posti sulla medesima scansìa
Stavan due libri l' un dell' altro a lato;
Quel, tutto gaio e pien di leggiadria,
In marrocchino splendido legato;
Questo, fra rozze tavole ristretto,
Polveroso, dimentico e negletto.
Il giovin libro, gonfio e pettoruto
Pel suo vago e pomposo abbigliamento,
Gridava: Oh me meschino! aiuto aiuto!
Levatemi di qua: morir mi sento
Accanto a questo sordido vicino.
Aiuto, compassion... oh me meschino!
Fatti in là, fatti in là, vecchio bavoso,
Che l' aria ammorbi di maligno odore.
Come seder puoi tu dov' io riposo,
Senza rispetto alcun, senza rossore?
E con qual occhio posson le persone
Vedermi teco, brutto mascalzone?
Di grazia, compar mio, meno fracasso:
Come ognun tien suo luogo, io tengo il mio;
E appo color che mi conoscon passo
Per buona roba, e ho qualche merto anch'io:
Del resto al mondo ha ognuno i suoi difetti;
E quei che ne hanno men son più perfetti.

Se sapessi chì son, diceva il vecchio,
  Non mi saresti, affè! tanto nemico.
  Non pagherei mezz' oncia di capecchio
  Per saper questo, e non m' importa un fico,
  Rispose il zerbinotto, e non finia
  Di gridar: va via ve', va via, va via.
Contrastavan così, quando un mercante
  Ecco arrivar per far di librj acquisto.
  Molti e molti ne osserva, ma all' istante
  Che quel libraccio polveroso ha visto,
  Lo piglia avidamente, lo riguarda,
  Ed a pagarlo molto ben non tarda.
Era difatti d' un autor preclaro
  Fra i iusdicenti oracol riverito,
  Un codice frà i codici il più raro;
  E d' aver fatto un ottimo partito
  Il dotto comprator mena gran festa,
  Che di lodar quel codice non resta.
Visto poscia il vicin vago libretto,
  Stese anche a quello la curiosa mano;
  Ma appena appena il titol n'ebbe letto,
  Con furia lo cacciò da sè lontano,
  Gridando: oh che robaccia! oh che peccato
  D' aver quel marrocchin così sciupato!
Così finì la dolorosa storia
  Di quel cacazibetto scimunito:
  Così dovria finir sempre la boria
  Del signor contro il saggio mal vestito.
  Il saggio è un uom dovunque e a tutte le ore;
  Spesso non è che un abito il signore.

Il comodo Pigionante.

Sendo da un maniscalco ito a pigione
Un tal per caparbiaggine preclaro:
È andato a star colà, disse Pirone,
Per esser più vicino al calzolaro.

La Cosa incredibile.

L' accademia francese
Avea, per certe straordinarie spese,
Votato una colletta;
E un luigi ciascuno
Degli ottanta dovea nella cassetta
Versare ad uno ad uno.
Va l' abbate Regnier girando intorno;
E, senza far la debita attenzione,
Eccolo di ritorno
Per la seconda volta al presidente,
Il qual, Dio ce ne liberi,
Era d' una avarizia sorprendente;
Onde, con faccia burbera,
Disse: signor abbate, io già pagai.
E l' abbate risposegli:
Lo credo, ma nol vidi e m' ingannai.
Ed io, soggiunge Fontenelle allora,
Lo vidi io sì, ma non lo credo ancora.

La Vittima.

NOVELLA.

Una giovenca, di sua mandra il fiore,
Di pelo più dell' ôr nitido e biondo,
Fu prescelta fra tutte a un grande onore,
Quel di rappattumar col cielo il mondo
Prevaricato e pieno d' ogni vizio,
L' onore, io voglio dir, del sacrifizio.
Con le corna dorate e la cervice
Inghirlandata di vïole e rose,
Gravemente si avanza, e fra sè dice:
Che mai vogliono dir sì belle cose?
Dove son? chi son io? creder si dee
Che la lista io vo a compier delle dee.
Tal fa seco pensiero; e a mano a mano
Che la solennità cresce tra via,
Crede che quel pensiero è un pensier sano;
Poichè una festa tal non si faria
Che d' una Apoteosi all' occasione,
Sì splendida e sì ricca è la funzione.
Al suono delle trombe e dei timballi,
Ai gran cori di musica, al giulivo
Alternar delle piante in lieti balli
Che fanno intorno a lei, cinti d' olivo
E di mirto, garzoni e verginelle,
Dal piacer più non cape ne la pelle.

Entra nel tempio, di sua gran fortuna
  Molto contenta, ed è all' altar guidata.
  Là il sacro fuoco accendesi, e s'imbruna
  L'aria tutta d'incenso affumicata;
  Se non che intorno a lei per mille faci
  Splende un dì de' più fulgidi e vivaci.
La mia divinitade è bell' e fatta;
  Un' Io novella io son sicuramente.
  Ve' come già mi adora e già mi tratta
  Proprio da diva questa buona gente!
  Di farle grazie io non sarò mai stracca...
  Lodato il cielo ch' io non son più vacca.
Andava in questa guisa ragionando,
  E intanto un gran moscone intorno intorno
  Alle orecchie le gía forte ronzando
  Come se avesse quella festa a scorno;
  Ed essa, ripigliandolo aspramente,
  Del profano gli dà, dell' insolente.
È questo il modo, è questa l'ora, o sciocco,
  Di venire a far qui tanto fracasso?
  Non vedi tu che quasi il cielo io tocco,
  E che tra i numi e me non v'è che un passo?
  Taci, t' invola ai venerandi altari,
  E va a ronzar fra' calabron tuoi pari.
Hai ragion, hai ragione: io disturbarti
  Non voglio, e tacerò. Sol qui mi resto
  Finchè arrivi il momento di mangiarti,
  E quel momento arriverà ben presto.
  Sì presto, presto, ch' io già sento un forte:
  Povera vacca mia, puzzo di morte.

Oh che buon pasto allora ho da far io
Sostanzioso, abbondante, saporito!
Una gran bella scelta, affeddeddio!
Fece di questa gente l'appetito:
Per me, tel giuro sulla mia parola,
D'un'ecatombe sei miglior tu sola.
Parlava ancor la mosca, che già spento
Avea nell'altra il ferro orgoglio e vita.
Così degl'insensati l'ardimento
Vanta di quegli onor la copia ambita,
Che hanno l'irreparabile ventura
Di trarli alla lor perdita sicura.
Ma più che vacche, da quel giorno in poi,
Si veggon giù dai poggi della gloria
Gran tori tombolar, asini e buoi
Vittime cieche di sfrenata boria,
Che fa trovare a quel che più ne gusta,
Come suol dirsi, un boia che lo frusta.

La Contessina orgogliosa.

Il conte Enea mio padre, ognor dicea
La gentil contessina Sgusciafava,
Che di sua nobiltà molto godea,
E di quella con tutti si vantava;
Così facea mio padre il conte Enea,
Mio padre il conte Enea così parlava.
Suo padre il conte Enea... ma, in grazia, come,
Le chiese Alcon, l'altro suo padre ha nome?

Il Morso della Vipera.

La rubbiosa moglier di Giammaria
Da una vipera ier fu morsicata.
Ebben! credi perciò che morta sia?
No signore; la vipera è crepata.

Il Villano in collera.

Trovai l'altra mattina
Un villano, che tristo e malinconico
Tornava a casa sua dalla dottrina;
E, avendol sulla causa
Di quel suo mal umore interrogato:
Io l'ho, per Dio, risposemi,
Sibben! l'ho col curato,
Perchè sempre procura
Di far fare a me sol trista figura.
Stamani, per esempio,
Ma questa poi sarà l'ultima fiata,
M'ha domandato: quanti dei vi sono? —
E tu gli avrai risposto
Un sol, ne' ver? — Oh no! chiedo perdono,
Chè allor me la sarei ben meritata:
Son tre, gli ho detto, e tosto
Mi ha svergognato in mezzo a più di cento,
Chè nè pur di tre dei non è contento.

La Fisionomista.

Una signora, che la smania avea
Di voler dare a intendere
Che tutti, o quasi tutti conoscea,
Disse un giorno ad un giovane:
Che sì che in qualche luogo io vi ho trovato?
Ed ei rispose: è facile,
Chè qualche volta anch' io vi sono stato.

Il gran Falò.

Un frate, che solea
Esser chiamato il piccol padre Andrea,
Siccome focosetto anzi che no,
Si chiamava dal vescovo
Il piccolo Falò.
Ed ei per vendicarsene,
Un dì che predicava al suo cospetto,
Incominciò con questo sacro detto:
Vos estis, monsignore,
Lux mundi. Sì, voi siete lo splendore
Del mondo; voi fra gli uomini
Il gran Falò d' ogni Falò maggiore,
Mentre noi frati, poveri e meschini,
Non siam che affumicati lanternini.

L' Imperatore mansueto.

Un certo zelantissimo
Ministro volea mettere in furore
L' animo imperturbabile
D' un saggio e mansueto imperatore
Contro un tal che la statua
Ne avea malignamente mutilata:
Ma, gli rispose il principe,
Io mi tasto per tutto, e la mia vita
Non trovo aver la minima ferita.

Il pronto Espediente.

Di man pigliato il volo
Alla figlia del re
Avendo un rosignuolo,
Per acchiapparlo subito
Sapete voi che fe'
L' accorto potestà?
Tutte le porte chiudere
Fece della città.

La Donna Avvocato.

Una bella e briosa cittadina
Era in lite con certo tappezziere,
Che aveva un avvocato di dozzina
Goffo, nano e bruttissimo a vedere,

Che ognor di palo in frasca andar solea
Ne' suoi discorsi, e mai non concludea.
Di ciò la donna alfine impazientata,
Così disse rivolta al presidente:
Io dirò la faccenda com'è andata,
E in quattro o sei parole solamente:
L'avversario dovevami fornire
Una tappezzeria di mille lire.
Ora io pretendo, e con ragion, che quei
Personaggi, ond'è quella istoriata,
Sien tutti belli belli come lei,
Eccellenza magnifica e garbata;
(Notiam qui tra parentesi che infatti
Egli era il fior degli uomini ben fatti).
E certe figuracce del Callotta
Mi porta invece l'avversario, eguali
A cotesta ridicola marmotta
Dell'avvocato suo. Disse; e con tali
Ragioni, a cui non si può dir di no,
Grandi applausi e vittoria riportò.

Il Colonnel Menocchio.

C'era una volta il colonnel Menocchio,
Ma quel Menocchio gli era un soprannome,
Perchè in battaglia avea perduto un occhio,
Io non dirovvi il dove, il quando, il come.
Menocchio è meno un occhio abbreviato,
E abbreviar le parole è sempre usato.

Or, questo colonnel da un occhio meno,
Che con un di cristal supplito avea,
Andando a letto, in un bicchiere pieno
D' acqua, fino al mattin, lo riponea;
E col mezzo di tal manifattura,
Benchè guercio, facea la sua figura.
Arrivato una sera all' osteria,
Fe' recarsi, al suo solito, il bicchiere;
Vi mise l'occhio, e, senza andar mai via,
Là fitto in piè restava il cameriere.
Che fai? gli disse il colonnel, che aspetti?
Ed ei: l'altro non vuol che glielo netti?

L' impossibile Apparente.

V' amerò se mi darete
Quel che voi non possedete,
Nè mai più possederete,
Eppur darlo a me potete.
Così Barbara dicea
A Florindo che volea
Secolei fare all' amor.
Poi soggiunse: oh che stordito!
Non avete ancor capito,
Non sapete proprio ancor
Quel ch' io cerco, quel ch' io vo'?
Vo' uno sposo, vo' un marito,
Fuor che quel non amerò.

Il Tremito d' un Guascone.

Ogni volta che si armava
Per andare alla battaglia
Un guascon, tutto tremava
Come tremano le vergole,
Come trema un fil di paglia.
E dicea: questo è il tremore
Del mio corpo ch' è in angosce,
Perchè il mio terribil cuore
A gettarsi ne' pericoli
Troppo facile conosce.

Gli Speroni in pericolo.

Un vïandante giunto all' osteria,
In tal modo scaldavasi,
Che il focolar da sè tutto copria;
Per cui gli altri del fuoco
Non poteano goder punto nè poco;
Quand' ecco la figliuola
Dell' oste dice a lui: signor, perdoni;
Ho a dirle una parola:
Non teme di abbruciarsi gli speroni?
Gli stivali, ei risposele,
Volete dir. Oh no! soggiunse allora
La spiritosa giovane,
Quelli saranno in cenere a quest' ora.

La Scommessa.

NOVELLA.

Mercurio e Apollo avean di precedenza
Gran contesa fra loro. Il biondo Dio
Dicea: di mia bontà nell' eccellenza
È fondato ed eterno il culto mio;
E l' altro rispondea: la mia malizia
Fa la mia santità, la mia delizia:
Ma ti farò veder che a petto ad essa
La tua magna bontà val poco e niente;
E son qui pronto a fare una scommessa,
Che ad ottenere dall' umana gente
Un sacrifizio io sono il primo. — Accetto,
Rispose Apollo, e quel che vuoi scommetto.
Quanto si fosse questo *quel che vuoi*
Io non lo so, ma certo fu gran cosa,
Chè se uno ha i suoi milioni, i milion suoi
Ha l' altro, e tutti e due son ricchi a iosa.
E, in vero, a' dei del Sole e de' Mercanti
Chi può mettere a calcolo i contanti?
Stabilita così la gran disfida,
Ecco vedon venire da lontano
Un pastorel, che la sua greggia guida,
Canterellando, per l' erboso piano:
A me! subito disse il Dio del Sole,
E al pastor fe' trovar queste parole:

Alza quel sasso, e un gran tesoro avrai,
Grazie ad Apollo. Il pastor l'alza; vede
Un mucchio d'oro grosso quantomai,
E tal che agli occhi suoi quasi non crede;
Ma tutti i dubbii alfin son dubbii vani,
Poichè lo tocca colle proprie mani.

Chi può ridir qual fosse il suo contento,
La gioia sua, la sua vera esultanza?
Addio vacche, addio pecore; l'armento
Non avrà con Lesbin più comunanza,
Chè Lesbin, poco fa, rozzo pastore,
Adesso è diventato un gran signore.

Qua v'è ben da comprar poderi e ville,
E cavalli e carrozze e carrozzini;
Chè se cento non bastan io do mille,
Se non bastano scudi io do zecchini.
Vo' sempre mangiar bene e ben trincare,
E di polenta più non s'ha a parlare.

Così dicea contando e ricontando
Quelle belle monete, e intanto il ciglio
Qua e là volgea que' luoghi esaminando
Che pe' primi comprar facea consiglio;
Quand'ecco che il tesoro favorito,
Nel tornarlo a guardar, vede sparito.

Oimè! grida il meschin, dunque sognai?
No, ch'io son desto, e ben ci vedo chiaro.
Ecco qui il buco, che testè mirai
Pien di sonante e splendido danaro:
Ecco qui il sasso ancor... Ma che c'è scritto?
Leggiam, leggiamo un poco... Oimè! son
(fritto.

Apol tel diè, Mercurio te l'ha tolto.
Me l'ha tolto Mercurio! il mio tesoro!
O Mercurio, Mercurio, dammi ascolto;
In ginocchion la tua pietade imploro.
(Qui buttossi difatto in ginocchione,
E a pregar proseguì con divozione.)
Caro Mercurio mio, perchè levarmi
Quel don che il ciel pietoso m'avea fatto?
Io, per quanto mi provi a esaminarmi,
Reo non son verso te d'alcun misfatto;
E se reo son di qualche cosa, emenda
» Son pronto a far che grato a te mi renda.
Abbi pietà del tuo Lesbin'; rappella
Al tuo cuor la clemenza; ed io frattanto
T'immolerò la pecora più bella
Del gregge mio. Così dicendo, e in pianto
Prorompendo, un cipresso e sfronda e guasta,
E ne fa col legname una catasta.
Su la povera bestia ei già vi ha messo,
E già dintorno v'ha appiccato il fuoco.
Poi ricadendo in terra genuflesso
Ripete ancor: la tua clemenza invoco,
Mercurio mio; non altro ti domando
Che il mio tesoro, e a te mi raccomando.
Ridea dall'alto cielo a gola aperta
Di lui Mercurio, e spesso replicava:
Ho vinto, ho vinto; e dandogli la berta,
L'emulo suo frattanto abbandonava;
Pria però di lasciarlo, il vincitore
Fecegli in questi accenti un po' il dottore:

Tu pensi essere il primo illuminato
  Dell' universo, e poi non ne sai niente,
  Apollo mio: tu l' uomo hai giudicato
  Ai favori che ottien riconoscente,
  E non sapevi ancor che nol potesse
  Mover null' altro fuor dell' interesse.

Il Villano che serve Messa.

Stando un prete a dir messa apparecchiato
  Aspettava qualcun che la servisse,
  E più d' un' ora avea forse aspettato
  Senza che alcuno mai là comparisse,
  Sinchè uscì fuori, ed un villan trovò
  Che di fargli il piacer ei scongiurò.
Dico lo scongiurò, chè gran premura
  Avea proprio d' andar pe' fatti suoi
  Quel buon uom; ma, una messa poco dura,
  Disse alla fine; e lì lasciati i buoi,
  In chiesa se ne entrarono ambidue
  Per far ciascuno le incumbenze sue.
Ma appena fu la messa incominciata,
  Dovette dir fra sè quel villanzone:
  Corpo di bacco! è fatta la frittata;
  Quest' è un interminabile messone;
  Deus in adiutorium meum intende...
  Oh Dio! ma chi farà le mie faccende?
E il prete or pare in estasi volato,
  E non si sa quando farà ritorno,
  Chè per mezz' ora non si sente un fiato,

O si sente suonar sol mezzogiorno;
Or sospira, e il messale scartabella
Or per cercar quest' orazione, or quella.
A tal flemma perduto non avria
La pazienza anche un santo, un cherubino?
Sì certo; da stupir dunque non fia
Se perdè la pazienza un contadino.
Ei dall' altar si ritirò belbello,
E al *sanctus sanctus* tacque il campanello.
Come d' impaccio si potè cavare
Il prete io nol dirò; dirò soltanto
Che il giorno appresso dopo desinare
Il villan ritrovollo, e disse: oh quanto
Vossignoria fa le sue cose in pressa!
La dica: è già finita quella messa?

La Pittura svanita.

S' incaricò un artefice,
Mediante obbligo scritto,
Di pingere sul muro d' una chiesa
La Vergin col Bambin che va in Egitto;
E venne al tempo debito
Da lui condotta a termine l' impresa;
Ma una notte di pioggia sterminata
Stinta di botto e candida
Come prima restò quella facciata.
Si fa di ciò gran strepito,
Gran lite è in tribunale.
Signor pittor, v' è fraude,

V' è ingiuria, e, Dio ne liberi,
Il caso può anche aver del criminale.
Ah! rispose il pittore,
Non fate, in carità, tanto rumore.
Il quadro fu compito,
Collaudato, aggradito.
Ma or dov' è? mi direte; ed io rispondo:
Sarà dove debbe essere
Chi dee girare il mondo.
Se in Egitto ha da andar, certo e sicuro
Non potea di continuo
La Madonna restar sul vostro muro.

Il Cavallo donato.

Poichè a Carlo secondo regalato
Fu un superbo destriero,
Ei disse a un suo scudiero,
Ch' era pure un buffon matricolato:
Guardagli un poco i denti
Per veder s' è puledro o ha già serrato.
La coda immantinenti
Lo scudiero allor piglia,
E alzandola, di là
Ne specula l' età.
Di quell' azione il re si meraviglia
E di sciocca la tratta. Eh! non è sciocca,
Quel buffone rispondegli;
Caval donato non si guarda in bocca.

L' Uomo rientrato in se stesso.

Un tal tenea discorso a un altro tale
Che si vestia, quand' ecco che di botto
Si tacque, e finchè l' ultimo stivale
Non gli ebbe visto in pie', non fe' più motto.
Allor soggiunse: il fil ripiglio adesso
Che rïentrato veggovi in voi stesso.

I Rissosi d' accordo.

Disse una donna audace e prepotente
Al marito con cui venne a contesa:
Non siamo noi d' accordo pienamente?
Io vo' quel che vuoi tu, nè altra pretesa
Mi potrai rinfacciar, chè tu, ben mio,
Vuoi comandare, e comandar vo' anch' io.

Il Re pastore.

Avea Luigi undecimo incontrato
Il vescovo di *Sciartres* a trottare
Sopra un destrier ben fino e ben bardato,
E gli disse: una volta cavalcare
Da' vescovi così non era usato.
Sire, gli è vero e non si può negare,
Ma un tempo, gli rispose monsignore,
A far da re sceglievasi un pastore.

L' Avaro e Minos.

NOVELLA.

Presso del suo tesoro sterminato
Morì dalla miserìa un avarone;
E quando, suo malgrado, fu cacciato
Fuori dalla paterna abitazione,
Di tanto bene ch' ei lasciò con duolo,
Non potè portar via che un soldo solo (*).
E questo soldo ancor gli fu permesso
Tôr dall' eredità stentatamente,
Chè gli eredi si mostrano in complesso
In chiappar tutto la più allegra gente;
Ma poi si lagnan di lor sorte amara
Se del defunto hanno a pagar la bara.
Così nudo, quel misero, e leggero,
Senza ostacol di sorta, ecco che arriva
Allo Stige, ed un popol folto e nero
D' altre ombre vede sopra quella riva
Di valicarla desïose e pronte,
Il comodo aspettando di Caronte.
Esso, come dall' altra a quella sponda
Fu tornato, imbarcolle in un momento:

(*) Gli antichi ponevano una piccola moneta in bocca ai morti per pagare il loro passaggio all' inferno.

Poi si mise tra loro a far la ronda
Per riscuoter d' ognuna il pagamento;
E il nostro avaro che il suo soldo amava
Più di sè stesso, a darlo via penava.
Che fe' dunque? formato il gran pensiero
Di frandare del debito pedaggio
Il barbuto decrepito nocchiero,
E così fare a macca il suo passaggio, (ta,
Or dietro a questo, or dietro a quel si appiat-
Or chinandosi ad arte, un pie' si gratta.
Ma se un vero volpone è il nostro avaro,
Fra questo e quel demonio occhi di brace
La va da galeotto a marinaro,
E fanno a chi di loro è più sagace.
È lo spilorcio alfin messo al dovere
Di pagare o voler o non volere.
Lo spilorcio pagar! chi ha detto questo?
Ecco come pagò: die' uno scambietto
Tra il remo e il rematore, e lesto lesto
Nel fiume si gettò quel maledetto;
E come uno storione o un baccalare
A tutta possa diedesi a notare.
Freme l' altro bensì, grida e minaccia,
Ma tutto è van, chè l' ombra fuggitiva,
A forza di menare e gambe e braccia
Giunse felicemente all' altra riva,
E il piacere nel seno le trabocca
Perchè il suo soldo ancor trovasi in bocca.
Mandò tre ferocissimi latrati
Cerbero alla sua vista stupefatto;

E coi crin di serpenti attortigliati
Vennero fuori le tre furie a un tratto,
Che afferraron pel collo sibilando
Quell' ombra giunta là di contrabbando.

Poi trascinata al gran Minosse innante,
Ei sclamò: questo è un caso nuovo ed empio;
Ma tal giustizia io ne farò bastante
A dare ai trasgressori un grande esempio;
Chè una contravvenzion delle più ree
È il non pagar quando pagar si dee.

Ma qual pena daremo a un tal briccone?
Con Tantalo avrà sempre e sete e fame?
Arrotato sarà con Issïone?
D' un altro nibbio eternerà le brame
Co' suoi precordii? Sisifo stralasso
Rileverà dal rotolante masso?

O il vaglio empiendo colle infami nuore
D' Egisto, suderà perpetuamente,
L' opra e l' acqua perdendo a tutte le ore?
Infin qual pena avrà convenïente
Al gran delitto? Ah s' io mal non discerno
Una pena cotal non ha l' inferno.

Dunque come faremo?... Ecco: ho trovato
Propriamente un castigo tal e quale
Ci voleva per lui: sia rimandato
Nel mondo; e colassù vedendo quale
Or l' uso è de' suoi beni, avrà un dolore
Che idear non potrebbesi il maggiore.

Aneddoto di Piron.

All' opera in un palco era Pirone,
E una donna seder nel palco appresso
S' accorse, della cui riputazione
Sinistramente era informato ei stesso.
Ecco che gli occhi in faccia egli le pone;
La guarda, la riguarda, e tanto spesso
Ripete la maligna operazione,
Ch' ella così se ne lagnò con esso:
Non la vorrete dunque finir mai?
Con quel vostro guardar sì attentamente
Mi avete ancor *considerata* assai?
Ed egli le rispose: veramente
Io vi guardo madama, e vi guardai,
Ma poi non vi *considero* per niente.

Il Predicatore giustificato.

Un parroco spiegando l' evangelio
Della Samaritana
Dicea rivolto al popolo:
Quest' oggi la mia predica
Vi sembrerà d' una lunghezza strana,
E tale è senza dubbio;
Ma come tal non farla,
Quando c' entra una femmina che parla?

La Donna antiveggente.

Diceva un falegname moribondo
Alla sua moglie: ascolta, Checca mia,
Poichè son per andare all' altro mondo,
Quando accaduta la disgrazia sia
Ti consiglio a riprendere marito,
Ed ho già per le mani il tuo partito.
Prendi il nostro garzon; sì, Michelotto
È un buon ragazzo, e fa ben le sue cose.
Tu sai pur che ci vuole un giovinotto
Pel mestier nostro; ed ella gli rispose:
Mori tranquillo pur, marito mio,
Chè da per me già ci pensava anch' io.

L' affabilissima Persona.

Masino è il fior degli uomini,
Senz' ombra di questione;
Gentile, affabilissimo
Con tutte le persone.
Per tutti è la sua tavola,
Per tutti è la sua casa;
E non v' è al mondo un' anima
Di ciò non persuasa.
Ma chi è Masino, a chiedermi
Ognun vien per le poste,
Chè ognun vorria conoscerlo;
Chi è Masino? è un oste.

La giusta conseguenza.

Un principin col suo governatore
Mettendosi in viaggio, disse a quello:
Ho un po' freddo; la' facciami il favore
D' ordinar che si appresti il mio mantello.
E quel rispose: i principi, signore,
Dicon *noi*, dicon *nostro*, e voi bel bello
Dovete accostumarvi a quel tenore
Che è usato da ogni vostro confratello.
Il giovin, ritenuta la lezione,
Disse un dì: ci fa male un nostro dente.
E l' altro: oh no, signor! io sto benone.
Soggiunse il prence allor: io non capisco,
Se nostro era il mantel, come ugualmente
Non sia nostro anche il male ch' io patisco.

Gentil paragone.

C' era una volta un semplice villano
Che a comprar dei porcelli
Andò a casa d' un ricco mandriano;
E sull' uscio trovatolo
Colla maggior sua figlia,
Ch' era bella e graziosa a maraviglia,
A lui rivolto dissegli:
Se avete così belli
I porci come lei,
Son certo di far ben gli affari miei.

Il Ritratto della signora Dorotea.

Signora Dorotea, si disinganni;
Pretende invano ad un ritratto bello,
Chè una donna arrivata a sessant' anni
Invano raccomandasi al pennello.
Vener per bocca mia le dà il consiglio
Di lasciar le bandiere di suo figlio.
Le lasci dunque; sotto alle bandiere
Vada di Bacco, e ne sarà contenta.
Colà il ritratto suo potrà piacere
Di qui a venti anni ancora, ancora a trenta;
Ma siccome al vin vecchio ognun s'appiglia,
La si faccia dipingere in bottiglia.

Declamazione interrotta.

Madama... (io non dirò che nome avesse,
Per non dir ch'era un' altra Dorotea),
Una tragedia a recitar si messe,
La qual di propria testa fatta avea,
E in questo modo un' altra dama a fare
Indusse un improvviso singolare:
Stava in piè per gestir con tutto il fuoco,
E cominciò così: *giunsi tantosto*
Dalle arabiche rive in questo loco...
Qui l' altra interrompendola: ciò posto,
Principessa, esclamò, certo sarete
Stanca assai; riposatevi, sedete.

Il Cavallo a buon mercato.

Un tal comprò un cavallo del valore
Di trentasei zecchini, che sonanti
Sborsò per la metà, poi debitore
Dichiarò che sarebbe de' restanti.
Passati alcuni mesi, il venditore,
Dopo vano aspettar, si fece avanti
A casa del moroso pagatore
Per esigerne gli ultimi contanti.
E disse: è tempo alfin, secondo il patto,
Che i diciotto zecchini mi paghiate
Per final compimento del contratto.
Ma l'altro gli rispose: io già pagai,
E s' esser debitore ho dichiarato,
Sempre il sarò, se non vi pago mai.

L' Inutile a parte.

Era poca, pochissima
Gente in teatro quando
Colombina e Girolamo
Stavan la loro parte recitando.
Ed egli, com' è solito,
Dovendo a lei parlar segretamente,
Ella: parla pur, dissegli,
Parla pur forte chè nissun ti sente.

Il Ritratto.

NOVELLA.

Un tal fecesi fare il suo ritratto:
E chi non sel fa fare a' nostri giorni?
Chi è che pensi a morir pria d'aver fatto
D'una sua copia almeno i lari adorni?
È l'amor-proprio dei ritratti amico
Quanto la seperagnola del fico.
Finito il quadro, degli amici suoi,
Che in pittura credea più intelligenti,
Volle il parere, per pagarlo poi
Un prezzo a quel parer corrispondente:
Ecco, egli disse lor, parvi che sia
Qui bene espressa la persona mia?
No certo, uno rispose; il color vostro
È bianco e rosso come giglio e rosa;
E quella faccia là sembra d'inchiostro.
E un altro: quella bocca sì smorfiosa
È bocca da damina; il naso è storto,
Il labbro è troppo vivo, e l'occhio è morto.
Un terzo contro le ombre si scatena
Con prolisso metodico sermone,
E quel ritratto a dichiarar non pena,
Nella sua magistrale conclusione,
Come opra che rispingere bisogna
Che fa all'amico ed al pittor vergogna.

Ha il pittore un bel dir, un bel gridare,
Un bell' andar in collera con tutti:
È finita; egli dee l' opra rifare
Se coglier vuol di sue fatiche i frutti;
Ebben! la rifarò, disse, pazienza!
E invero la rife' per eccellenza.

Novamente a stimarla radunato
Ecco il consesso, ed eccone il giudizio:
Sì pallido quel viso, e sì scarnato
Ha l' umiltà d' un certosin novizio:
Voi siete bello e giovin come Adone,
E là vediam dipinto un Filemone.

Ho capito, l' artefice ripiglia;
Io lo ritoccherò siffattamente
Da soddisfarvi tutti a maraviglia.
Oh! vi soddisfarò sicuramente.
A domani, a domani; il tempo è breve,
Ma è bastante per far quel che si deve.

E a quattr' occhi col solo originale
Si espresse in questi accenti chiari chiari:
Que' vostri amici (non vi abbiate a male
S' io li chiamo per nome) son somari;
E s' intendon di quadri e di ritratti
Come s' intendon d' acetosa i gatti.

Se volete, io farovvi manifesta
La loro abilità meco portando
Una tela consimil senza testa,
Nel cui luogo la vostra collocando
Voi che di dietro al quadro vi terrete
Del lor sano giudizio riderete.

Va ben, l'altro rispose, io son contento. —
A domani, a doman — ci siamo intesi.
Ecco giunto il domani, ecco il momento
In cui raccolti insieme quei pretesi
Salomoni dell'arte, espon l'artista,
Un po' da lungi, il quadro alla lor vista.

Che ve ne pare? ei dice loro, adesso
Va molto meglio, è ver? la testa almeno
Non pare a voi l'originale stesso?
Viva viva, parlante o poco meno?
Io ritoccata l'ho con tanta cura,
Che di non farmi onor non ho paura.

Signor pittore, si potria sapere
Perchè a ritornar qua c'incomodaste,
Esclamarono tutti d'un parere,
Se il quadro è ancora quel che ci mostraste?
Quel non è il nostro amico in fe di Dio...
E la testa rispose: oh sì! son io.

Critici ignorantissimi, che il caso
Pose a seder magistralmente a scranna,
E che a tutto volete dar di naso,
In tanta presunzion che sì v'inganna,
Aprite gli occhi ben, ma bene bene
Le teste a esaminar come conviene.

Dichiarazione smentita.

Diceva in tribunale un avvocato
Guercio da un occhio, e di due lenti armato:
In questa causa io non produco niente
Che superfluo si estimi o indifferente:
Perchè dunque, rispose un de' curiali,
Venir qua con due vetri negli occhiali?

Disgrazia preveduta.

Avea più d'ottant'anni Dorimone
Allorquando affannoso e melanconico
Venne a dargli la nuova il suo garzone
Che il compar Lodovico
Del buon ottuagenario
Particolare amico,
Che avea novantaquattro anni sonati,
Fatto subitamente il capitombolo
Avea fra i trapassati.
Il vecchierello videsi
Restare a quell'annunzio assai dolente;
Ma lungi dallo scuotersi
A un simile accidente,
Disse: me l'aspettava; egli era nato
Gracil, di complession delicatissima,
E tale è sempre stato.
Figliuolo benedetto!
Non potevi campar; l'ho sempre detto.

Il Curato nell' imbarazzo.

Un damerino tutto cincinnato,
Con gala interminabile,
Sparso di gemme dalla testa al piede,
D' oro lucente, e carico
Di profumi, presentasi al curato,
E d' ammogliarsi chiede
Con una civettuola che ha per mano.
Il curato squadrandoli
L' uno e l' altra, esclamò: non sarà vano,
Pria che l' indissolubile
Conjungo io proferisca,
Domandarvi una cosa:
Acciocchè un *qui pro quo* non mi tradisca,
Ditemi un po': qual è di voi la sposa?

Partenza d' uno Sciocco.

Mettendosi in viaggio uno scioccone,
Dicea: vo' spender diecimila lire
Per conoscere il mondo e le persone
Cogli occhi propri innanzi di morire.
E un tale gli rispose: l' intenzione
Di conoscer va ben, non c' è che dire;
Ma lo spendere il doppio è più opportuno
Per non farti conoscer da nessuno.

Il Baron Sanguisuga.

Il baron Sanguisuga, così detto
Perchè quel Sanguisuga chiacchierone
Dipintoci da Orazio, è un imperfetto
Abbozzo del magnifico barone,
A chi gli capitava il suo sonetto,
Il suo madrigalino, il suo sermone,
Voleva, o per amore o per dispetto,
Legger con prepotente ostinazione.
Leggendo un dì, fra gli altri, a una signora
Gran versi in freddo ed appartato loco,
Le disse: il parer suo potria sapersi?
Ed ella gli rispose: ad ora ad ora
Vorrei ne' vostri versi un po' più fuoco,
O nel fuoco un po' più de' vostri versi.

Testamento d' un Avvocato.

Trovandosi un ricchissimo avvocato
Al fatal punto di dover morire,
Allo spedal de' pazzi fe' un legato
D' ottantamila talleri, con dire:
Gli ho guadagnati ai pazzi litiganti,
E ne fo un dono ai pazzi deliranti.

Il Conte e l' Abate.

Un conte, ma di quei che contan poco,
E, dal titolo in fuor, tutto han fittizio,
D' un abate volea prendersi giuoco
Perchè era abate senza benefizio.
E dicevagli: abate, dov' è il loco
Della vostra abazia? v' è grande indizio
Di molto fumo e niente arrosto al fuoco.
Abate, che vi par d' un tal giudizio?
E l' abate risposegli: signore,
Che non conosca quale abate io sia
È cosa che mi fa molto stupore.
Possibil che non sappia il conte Enea,
In tanti anni che stiamo in compagnia,
Ch' io son l' abate della sua contea?

La Cosa naturale.

DIALOGO.

È morto or or l' avvocatin Nichea
E molto pochi effetti gli han trovato. —
Se pochissime *cause* sempre avea,
Come mai molti *effetti* avria lasciato?

Lillano in Brugna. (*)

NOVELLA.

Non canto Ulisse io già, non canto Enea,
Nè il pio Buglion, nè il gran Sepolcro io can-
Chè non voglio allacciarmi la giornea, (to,
E a Torquato e a Maron gittare il guanto.
Il mio tema è più facile e alla mano;
Io canto in Brugna il *décrotteur* Lillano.
O Musa, tu che sol di Brugna al nome
Fai bocchin da stizzosa, e arricci il naso
Come fa il cane in faccia al gatto, o come
Un romantico a udir Pindo o Parnaso,
Musa, non ti sdegnar, e ti conforti
Che non muor l'allegria nè pur fra i morti.
E tu, Lillan, che col boccale al muso
Non cedi in allegria nè pure a Bacco,
Frega ben le mie scarpe in suso e in giuso
Dalla punta del piede insino al tacco:
Il tuo ritratto s'io farò a dovere
Intanto ascolta, e ti apparecchia a bere.

(*) Quella sala a Milano nell'ospitale ove si depongono i morti sino al momento in cui vengono trasferiti al cimitero.

Lillano è un tonfacchiotto nerboruto,
Bassotto, ben peloso e ben tarchiato;
Il capo ha folto d'un tal crin ricciuto,
Che pare un can barbon fitto e fondato;
Ispido il ciglio sconosciuto al pianto;
Barba d'inchiostro, e faccia d'amaranto.

Ha il piè spazioso come quel d'un toro;
Come quelli d'un Ercole i polpacci;
Fatti ad arco i galon, nati al lavoro,
Forti come di cerro, un par di bracci;
La man nata alla spazzola non pare,
Ma sibben con Entello a gareggiare (1).

Lillano insomma è una beltà perfetta,
Se perfezione è in questa bassa valle:
Beltà ch'esser non teme contraddetta
Da chi misura il bel sopra le spalle:
E poi chi vuol conoscerlo a sua posta
Vada al caffè che chiaman Della-Posta (2).

L'origin del suo nome io non indago,
E non saprei perchè è Lillan chiamato.
So peraltro che, essendo di Brissago,
Ch'egli non è di Lilla è indubitato;
Oltre di che, Lillano è un soprannome,
E Galeazzo Branca è il vero nome.

---

(1) Entello diede un pugno a un bue *effractoque illisit in ossa cerebro.* VIRG.

(2) Chi non trovasse precisissimo questo ritratto in faccia all'originale, pensi che l'originale medesimo ha ora una ventina d'anni di più.

Ora, questo Lilian ch' io vi ho ritratto,
O questo Branca, o questo Galeazzo,
Ch' è poi tutt' un, benchè tutt' uno affatto
Non sia l' uscire in *ano*, in *anca* o in *azzo*,
Sentirete che fece, e riderete,
O, rider non potendo, dormirete.

Era il sei di gennaio, *idest* d' inverno,
Un giorno freddo freddo come il ghiaccio,
Facendo di Milano aspro governo
Una nebbia cotal, che sul mostaccio
Incrostata alla barba e alle basette
Come il torron potea tagliarsi a fette.

In simili giornate è naturale
Il riparar con buona compagnia
In qualche luogo men *tremendo*, quale
Un caffè, per esempio, o un' osteria;
E là, bevendo e chiacchierando, le ore
Ingannare, ammazzar col buon umore.

In chiacchierare e in bevere io medesimo
Il dì suddetto del suddetto mese,
L' anno, non detto ancora, tredicesimo
Dopo il mille ottocento, avea già stese
Molte ore a morte nel caffè suddetto
Di buoni amici in genïal crocchietto.

E se molte ore là cadeano spente,
L' anima vi perdean molte bottiglie;
E a mano a man che si facean più lente
Della comun vivacità le briglie,
Lo strepito cresceva, e di tal sorta
Crebbe, che l' allegria passò la porta.

E il povero Lillano che spedite
Avea poche faccende senza avere
Guadagnato da bever l'acquavite,
E oziosamente stavasi a sedere,
Scosso da lei, da lei chiamato drento:
Sì sì, vengo, esclamò tutto contento.
Oh Lillan! come va? — Va molto male. —
Siamo in triduo, Lillan? (1) — Siamo in malo-
L'altro ieri un mezzin, ieri un boccale, (ra.
E oggi non ho bevuto un gotto ancora.
Questo è un triduo sibben, ma senza vino,
Di quelli del beato fra Crespino. —
Nè pure un gotto ancor? poter del mondo!
E se aver li potessi al tuo comando,
A quanti gotti asciugheresti il fondo? —
Ma secondo di quali e come e quando. —
Adesso, roba fina, roba a macca. —
In tal caso berei come una vacca. —
Or ben, di rum una bottiglia piena
Se tu sei buon da bevere ad un fiato,
Eccola qui; ma se una goccia appena
Ve ne resta, da te sarà pagato
Scontandolo con tante lustrature
Od altre combinabili fatture. —

---

(1) Il *triduo* di Lillano succede ogni tanto, quando egli in una volta beve per tre giorni, e per altrettanti sta lontanó dalla sua cassetta. Questa parola *triduo* è in proverbio fra i conoscenti di Lillano.

Sibben! becco a chi manca; accetto accetto.
  E la piena bottiglia ecco già vola
  Verso Lillano; e in men ch'io non l'ho detto,
  Glu glu, glu glu gli fa giù per la gola
  La vivace bevanda americana
  Come se fosse umor della fontana.
È ver che gli occhi suoi brillan di fuoco,
  E fuoco schizza dall'ardente faccia,
  Chè il rum è rum, e il vero rum, per poco
  Che cacci in corpo ardor, molto ne caccia;
  Ma i dubbii ormai son tutti terminati,
  Chè il rum è sceso già fra i trapassati.
Bravo Lillan! ma bravo veramente!
  Tu sei proprio l'eroe de' bevitori,
  E meriti l'onor d'una patente. —
  Oh! grazie alla bontà di lor signori...
  Ma qui v'è una caldura straordinaria,
  E ho bisogno di prendere un po' d'aria. —
Va pur, va pur; ma tien per cosa franca
  Che il triduo questa volta è assicurato.
  E che triduo solenne, signor Branca!
  Ci rivedrem quando sarà passato.
  Un altro gotto ancor? — No no: la testa
  Par che mi giri un po'... che cosa è questa? —
Niente niente, Lillan; sta forte in piede,
  E lascia far la testa come vuole. —
  Sì sì, ma come va? non ci si vede.
  Corpo di Bacco! è andato sotto il sole!
  Buona notte, signori; io vo' partire,
  E dritto dritto andarmene a dormire.

E dritto dritto come fa un burchiello
Abbandonato al mar nella burrasca,
Parte, così dicendo, e va bel bello,
Miracolo del ciel se pria non casca,
Là sul muro dov'è la sua cassetta;
Vi giunge finalmente, e vi si getta.
Eccolo là disciolto e sbottonato
Come fosse nel cuor del solleone,
E sì profondamente addormentato,
Che svegliar non potriasi col bastone:
Nè di Morfeo spezzar più le ritorte
Potrà, fuorchè ne' regni della morte.
Oh povero Lillan! che ria sentenza!
Ma se non è velen quel che ha bevuto,
Non sarà senza appel, nè sarà senza
Rimedio affatto se gli diamo aiuto.
No no: i regni di morte ei dovrà presto
Presto vedere; ma in qual modo? in questo.
» Era di notte, e non ci si vedea
Perchè le stelle aveano spento il lume,
E un nuvol colla spada e la livrea,
E in testa un berretton di nere piume
Passeggiava pel ciel solo soletto
Per far guardia alla luna ch'era a letto.
In tanta oscurità passando a caso
Un tal che andava per li fatti suoi,
Inciampando cascò, si ruppe il naso,
Risorse in piè, bestemmiò alquanto, e poi
Dell'inciampo cercando la cagione,
Trovò in mezzo alla strada un uom boccone.

Quest' è briaco o pazzo a dirittura
A dormir nel bel mezzo della via.
Se in mia vece passava una vettura
O uno squadrone di cavalleria
L' avria pure schiacciato. Oh maledetto!
Sta su, tocco di bue, va nel tuo letto.

Così dicea quel ser cotale, e' intanto
Che con pugni e con calci il tasteggiava:
Esci di qua; ritirati da canto,
Tocco di bue, più forte replicava.
Ma quel tocco di bue per mille prove
Non risponde, non parla, e non si muove.

Più d' uno a quel rumor colà si accosta,
Si fa consiglio, e viene stabilito
Esser quello il Lillano della Posta,
Propriamente il Lillan morto stecchito;
E per ogni riguardo prudenziale
Venne quindi portato all' ospedale.

E colà, senza troppo esattamente
Esaminar di quel meschin lo stato,
Ch' era morto d' un colpo d' accidente
Venne in modo sommario dichiarato.
L' impaziente becchin vi stende l' ugna,
E senza più tardo strascina in Brugna.

Requiescat in pace. Oh no, signori!
Il tempo della requie anzi è finito,
Chè il ribollir de' fervidi vapori
Bel bello s' è alla fin diminuito,
E gli antichi pensieri a poco a poco
Tornano a ripigliare il proprio loco.

Or, siccome il guerrier sogna le schiere,
  Le selve il cacciatore, egli di botto
  S'ebbe per primo il solito pensiere
  D'almanaccar sui numeri del lotto,
  Chè il lotto è il suo trastullo principale
  Dopo quel della tazza e del boccale.
Pareagli già dalle celesti squadre,
  Dov'era andata già da quindici anni,
  La veneranda sua diletta madre
  Lieta spiegar velocemente i vanni
  In vesti ricche oltre ogni solit' uso
  Con aurea rocca e con gemmato fuso.
Con esso giunta a lui che si avvisava
  Di stare allor lustrando uno stivale,
  Lo toccò in fronte; ed egli: oh brava brava!
  Cara mamma, esclamò: voi qui? ma quale
  Buon vento in questo mondo vi riporta?
  Non siete voi la mamma ch'era morta?
Sì sì, voi siete propriamente quella,
  L'occhio mel dice, e mel conferma il cuore.
  Ma quanto siete più graziosa e bella
  Di quel che foste un dì, quanto splendore!
  Oh che rocca, oh che fuso! Mamma cara,
  Vi vorrei dir .... voi già non siete avara ...
M'imprestate quel fuso? io lo do in pegno
  Per giocar tre bei numeri che attendo
  Dalla vostra bontà, dal vostro ingegno;
  E, vinto che abbia il terno, io ve lo rendo.
  Ma già, lo vedo ben, voi mel donate,
  Chè in cielo, mamma mia, più non filate.

L' avida mano al ricco arnese intanto
Lieto stendeva, e sel credea già preso,
Ma in quel cambio afferrato avea soltanto
Il naso a un morto al fianco suo disteso.
Si sveglia allor dallo stupore invaso
Di ritrovarsi in man quel freddo naso.
Tutto d'intorno a se tocca e ritocca;
E qua ritrova una gelata coscia,
Là un nudo capo, una sdentata bocca,
Un braccio scarno, una ventraia floscia...
Da' quali oggetti scosso e spaventato
Si drizza tosto in piè tutto arruffato.
E, dove son? grattandosi la testa,
Esclamò: tutta questa è gente morta;
Ed io son vivo o no? che casa è questa
Senz' aria, senza luce e senza porta?
L' inferno forse? no, perch' io non sudo;
E in così dir s' accorse ch' era nudo.
Nudo come quel dì che venne al mondo,
Senza nemmenco la camicia in dosso.
Una scoperta tal di cima in fondo
Lo fe' tremar, chè il gelo infino all' osso
Gli s' era aperta tacito una via,
Ed ei non vi badò perchè dormia.
Per sì fiero dolor tanto alle strette
Si trovò, che ogni speme di soccorso
Dalla parte degli uomini perdette,
E in questi umili sensi ebbe ricorso,
Più che col labbro, coll' afflitto core,
Alla misericordia del Signore:

Siccome non capisco dove sono ;
  E chiaramente esser 'tra' morti vedo,
  Nè tutto peccator, nè tutto buono,
  Di ritrovarmi nelle logge credo,
  Certo sarà così, del purgatorio;
  Benchè non abbia idea del mio mortorio.
Pria d' entrar là raccomandarmi voglio
  L' anima recitando il *Miserere.*
  Miserere.... Ma qui v'è un grande imbroglio:
  Non mi ricordo più fra le preghiere,
  Che un giorno m' insegnò la mamma mia,
  Che della *Resia* e della *Avemmaria.*
Avemmaria zaplena ntris tui ieso, (1)
  Santamaria terdei mortis nostramme,
  Resta materna.... Aimè, ch' essere asceso
  In ciel vorrei senza toccar le fiamme!
  E *Avemmaria*, *Resia materna* ancora
  Tornava a dire e ripeteva ognora.
Poco lungi da lui stavasi un gatto,
  Con certi occhiacci che parean due lampe,
  A far la posta chetamente a un ratto,
  Che promesso egli aveva alle sue zampe.
  Quegli occhi sfolgorar Lillan vedea;
  E che là fosse un gatto non sapea.

---

(1) Non è cosa rara il sentir fra gl' idioti recitare in tal modo queste preci ed altre siffatte, come: *Dominus aurea*, *fidelis arca* ecc. ecc.

Onde pensò che fosser due spiragli
  Dell' ardente magion seminfernale;
  E quell' idea tanta paura fagli,
  Che al mondo non fu mai paura eguale;
  E immoti gli occhi in quegli occhiacci tiene
  Mentre facendo sta quel po' di bene.

Ma quando il gatto volle finalmente
  Del suo nemico movere all' assalto,
  » Precipitevolissimevolmente
  Spiccato avendo vêr Lillano un salto,
  Ei gridò: s'apre l' uscio; ecco il portiere:
  Refia materna, aiuto, *Miserere*.

Miserere! son qui: la non si prenda
  Incomodo per me, chè vengo tosto.
  Non si dubiti già ch' io mi difenda;
  Non mi difendo no; resti al suo posto,
  O vada innanzi, ch' io le tengo appresso,
  Ai voleri del ciel pronto e sommesso.

Così dicendo, un tonfo, un parapiglia
  Si sentì fra le gambe, e un fischio acuto,
  Chè il vincitore steso avea l' artiglia
  Sul vinto. Allora: *Miserere*, aiuto!
  Replicava, e coprendosi la faccia:
  Signor, diceva, il voler tuo si faccia.

Stette in tal modo con il muso in mano
  Per non veder chi sa quai brutte cose
  Finchè il rumor durò; poscia pian piano,
  Quando il silenzio alfin si ricompose,
  Tornò a guardar che mai fosse accaduto,
  E ripeteva: *Miserere*, aiuto!

Come Dio volle, quella notte oscura
Era giunta al suo fine, e il dì novello
Sorgea: l'aspetto ver di quelle mura,
Emporio inesauribil dell' avello,
Comprese allor, la Brugna ravvisata,
E volò come un lampo all' inferriata.
Colà muggendo come mugge un bu,
(Chè le parole articolar non può)
Il passeggier con dolorosi uh uh!
Chiamar procura e con tremendi oh oh!
E il passeggier voltandosi colà,
T' immagini, lettor, che cosa fa?
Rifletti al luogo dove sta affacciato
Lillan, torna a vedere il suo ritratto,
E aggiungi che ora è in ben tutt' altro stato;
Pensa che i passeggier de' quali io tratto
Son donnette che vanno mattutine
Al *Verzaro* con uova, erbe e galline.
E d' uova, erbe e galline ecco improvviso
Coperto il suol, e i zoccoletti in mano
Pigliando, via fuggir pallide in viso
Le meschine all' aspetto orrido e strano
Di quel fantasma, al suon di quella voce,
Armandosi col segno della croce.
Ma se coperta fu tutta la via
Allor di così fatte bagattelle,
Lo fu poi di più fina mercanzia
Per opra involontaria di due belle,
Che colla rabbia di scambievol odio
Dier luogo a questo piccolo episodio:

Una di lor che aveva un misterioso
  Rigiro in quelle parti nel momento
  Che l'altra di sorprendere il suo sposo
  Avea colla medesima argomento,
  Per mala sorte insieme s'incontrarono,
  Se ne disser di belle, e si azzuffarono.
Ma fu breve la zuffa, chè all' udire
  La voce di Lillan, poscia al mirarne
  La figura si misero a fuggire,
  Tal che d'aria parean più che di carne,
  E per la pressa e per la fatta guerra
  Sparsero i veli e i pettini per terra.
Eccoti dopo quelle un mulinaro
  Che se ne vien cantando il *fra Martino*
  Tranquillamente sopra il suo somaro;
  E, veduta la pugna ed il bottino
  Sul campo di battaglia abbandonato,
  Leva il trotto e vi accorre di filato.
Colà giunto, un' occhiata di stupore
  Dando alle fuggitive, e un'altra occhiata
  Alle spoglie sul suol, ridea di cuore
  D' una avventura tanto inaspettata;
  E de' veli e de' pettini un fardello
  Volendo fare, arresta l'asinello.
Lillano allora colla voce chioccia
  Lo chiama; e al poverin vêr lui rivolto
  Di sangue addosso più non resta goccia:
  Un gelido sudor gl' inonda il volto;
  E il senso avendo ottenebrato e guasto,
  Non cadde no, precipitò dal basto.

Altro, ben altro allor dovette ei fare
Che rider delle amazzoni fuggiasche;
Altro che quelle spoglie raccattare,
E a suo talento empirsene le tasche,
Chè per fuggir con più velocità,
Anche il pigro ronzin lasciò colà.

Fuggì tutto il mattino e tutto il giorno,
» Errò senza consiglio e senza guida,
Non vedendo nè udendo altro d' intorno
Che lo spavento suo, che le sue strida.
Ma lasciamolo andare in sua malora,
Chè il povero Lillan ci aspetta ancora.

Chi può ridir qual doloroso effetto
Gli produsse nel cuor quello scompiglio?
Nudo fra i morti, esposto a un zeffiretto
Sopraffin sulla sponda del naviglio;
Chiamare ognuno, ognun veder fuggire...
Qual fosse il suo dolor chi può ridire?

Disperato, arrabbiato, assiderato
Stava già per morire un' altra volta,
Quando, come Dio volle, ecco un soldato
Venir *pas ordinaire* alla sua volta,
Che a quella vista, a quelle voci, il piede
Arresta, osserva, ghigna, e via procede.

Va dritto all' ospedal, giunge alla porta,
E dice a quel guardian: la vostra gente
Che avete in Brugna è gente pazza o morta?
È molto scandalosa e impertinente;
Sta nuda alla finestra, urla e schiamazza;
E quella è gente morta? è gente pazza.

Camerata, risposegli il portiere,
E quella che sì presto alla mattina
Vi fa così parlar, dite, in piacere,
Sarà gente di Brugna o di cantina?
Camerata, star troppo di buon' ora
Caraffina di voi donna e signora.
Che caraffina! Oh corpo d'un cannone!
A me briaco! Andate in Brugna, andate,
E là sì troverete le persone
Briache veramente od impazzate.
Questo è quel che vi ho detto e vi ridico;
Del resto poi non me ne importa un fico.
Sì disse il militare, indi ripose
La sua pipa fra' labbri, e tornò via.
E l'altro ripensando a quelle cose
Che avea detto colui coll' albagía
D'un uom che parla serio come quello,
Recasi della Brugna allo sportello.
Agitarsi colà vede all' oscuro
Un coso tal, che se abbia forme umane
O d'un altro animal, non è sicuro,
Mandando un mugolío che par di cane.
Dal troppo freddo indebolito e vinto
Era stato Lillano a terra spinto.
E siccome il più goffo, il più babbione
Nella necessità diventa scaltro,
In un gruppo di morti andò carpone,
E là si rannicchiò tra un morto e l'altro
Facendosi alla meglio un parapetto
Contro il gel che rendevalo serbetto.

Onde col tremolío delle sue membra,
Tutto il convoglio tentennar facendo,
Quel coso un coso indefinibil sembra,
Un mostro virgiliano informe orrendo,
Chè, senza esagerar, faria paura . . . . .
Al quartier general della bravura.
Sorpreso a quella vista e stupefatto
Torna indietro il portier tremando anch'esso.
Stralunato così, che pare un matto,
E rabbuffato il crin come un ossesso,
Segretamente quel tremendo arcano
Recasi a raccontare al cappellano.
In cotta e stola e d'acqua benedetta
Un secchiel nelle mani e il rituale,
Il piè verso la Brugna il prete affretta;
Vi giunge, e un certo batticor l'assale,
Che apre l'uscio, e sull'uscio si presenta,
Ma d'entrar quasi quasi non si attenta.
Per fortuna era inutile il coraggio,
Chè Lillan presso lui per la più corta
Si strascina di speme al primo raggio
Tosto che aperta rimirò la porta.
E il cappellan per una gamba prende,
Che trema, strilla, e l'esorcismo imprende.
Ti scongiuro, dicea, spirto maligno,
Su lui tutto il secchiello rovesciando:
Torna all'inferno, al quale io ti rassigno.
Qua sopra a che venisti e come e quando?
Sei Berlicche o Asmodeo? dammi risposta,
Chi sei? — Sono il Lillano della Posta. —

Lillano! Ma Lillano che vuol dire? —
Vuol dir Lillan. — Che stavi a far qua dren-
Senza dubbio ci stavo per morire; (to? —
E se son vivo ancora è un gran portento. —
Vivo! ma tu dovresti anzi esser morto. —
È vero è ver, ma scusi un po' se ho torto.
Mi scusi e, se si può, tant'acqua addosso,
La prego in carità, più non mi cacci, (so.
Chè il freddo ch'io mi sento, è un freddo gros-
La mia camicia rendami e i miei stracci,
Se no da questo maledetto loco
Scappo così perdio! mi scusi un poco.
Chiaritosi in tal modo e soddisfatto
Il cappellano, senza far dimora
Lo racchetò, lo rese mansuefatto,
Lo fece rivestir, lo mise fuora
Di Brugna, e poi gli fe' mille finezze,
E il colmò d'ogni sorta di carezze.
E ben si capirà che consolarlo
La prudenza esigea più che altro mai,
Chè a lasciarlo andar via senza quietarlo
Vi sarian stati per qualcun de' guai,
Onde a mangiar per qualche tempo e a bere
Colà si tenne, e si obbligò a tacere.
Ripensando egli intanto alla visione
Della mamma, alla rocca, al fuso, al naso,
Fe' una cabala tal, che in conclusione,
Fosse la providenza o fosse il caso,
Vinse un ternetto, della qual vittoria
Un' altra volta conterò la storia.

Il Creditore esigente.

Era Biagio ridotto all' agonia,
E andava debitor d' una sommetta
Al compar Giammaria,
Il quale a visitarlo ecco si affretta,
E gli dice: compare,
Non c' è tempo da perdere;
Io son venuto qua per quell' affare.
E quei risponde: lasciami,
Compar, morire in pace.
Ma Giammaria gli replica:
Oibò, no certo! E tu sarai capace
Di così corbellarmi?
No nò; sarei ben asino
A lasciarti morir senza pagarmi.

L' Abito troppo corto.

Disse già un tal signore a un tal poeta:
Quel vostro abito nuovo
È ben di bella seta,
E bello tutto, in fede mia, lo trovo,
Ma è troppo corto e misero.
È vero, esso risposegli,
Ma pría che un altro io possa farne ancora,
E novamente mettere
Insieme tutti i soldi che mi costa,
Avrà tempo di crescere a sua posta.

Solimano e una Donna.

Lagnavasi una povera
Vecchietta a Soliman che svaligiata
La soldatesca avessele
La casa mentre ella era addormentata.
E Soliman risposele:
Aveste torto a dormir tanto. È vero,
Soggiunse a lui la femmina,
Ma fitto nel pensiero,
Pria che il sonno sì forte mi occupasse,
Avea che Soliman per me vegliasse.

Guasconata.

Era in teatro un militar guascone
Al fianco strascinandosi
Un lungo sterminato sciabolone.
E siccome mai fermo non restava,
Quella tremenda sciabola
Fra le altrui gambe spesso s' imbrogliava.
Per ciò montato in collera
Gli disse un uffizial: quel vostro arnese,
Signor, molto m' incomoda:
Sarà; lo credo ben, l' altro riprese,
Ma da dieci anni in poi
Ne ha incomodato molti più di voi.

La Commissione a patti.

Il conte Filocomodi
Dovendo recitar un'orazione
Per la fausta occasione
Che fu fatto accademico Intronato,
Ricorse a un letterato
E lo pregò di fargliela: sibbene!
Io la farò, risposegli
Costui, ma pria conviene
Che m' invitiate a tavola
Molte volte con voi
Per vedervi ben ben la bocca aprire,
E le parole poi
Sceglier che più le posson convenire.

I Soldati feriti.

Passando un re di Francia
In rassegna l' esercito,
S' accorse che una intiera compagnia,
Dal prim' uom fino all' ultimo,
Era ferita, e disse: in fede mia
Questa è gran brava gente! ma coloro
Che così gli aggiustarono
Eran certo più bravi anche di loro.
No, Sire, perdonatemi,
Rispose dalle fila un de' soldati:
S' essi noi tutti hanno ferito, in cambio
Noi gli abbiamo, Maestà, tutti ammazzati.

L' ingenua.

Dorilla, che le monache
Testè lasciate avea,
Fra le quali compiè l' educazione,
A caso si sedea
Ad una genïal conversazione,
Dove un bizzarro giovane
Contava un' avventura assai galante;
Ma con decenti termini
E con certa tal quale oscurità,
Ch' era un velo bastante
Alla semplicità
Dell' attenta, curiosa verginella;
Quand' ecco in piè levatasi,
Così parlò la sua maggior sorella:
Siffatte cose intendere
Puoi tu senz' arrossir dalla vergogna?
E Dorilla risposele:
Io non so ancor quando arrossir bisogna.

Epitaffio.

Qui giace la contessa Capomondo,
Antico ardor di mille cavalieri:
Che fece molto strepito nel mondo
Ove parlò per ottant' anni intieri.

Bella domanda.

Ho preso di quel giovane
Della stima, diceva ad un signore
Una dama di spirito,
Che la stima scambiava coll' amore.
E il signore risposele:
Ditemi un po', quel giovine garbato
Si può sapere, in grazia,
Quante volte, signora, vi ha stimato?

Il Tenore supplimento.

Un buon tenor dell' opera
Cadde a un tratto ammalato, come suole
Bene spesso succedere
A gente che si ammala quando vuole.
A un *supplimento* datasi
La parte di costui, ma sì novizio
E sì poco gradevole,
Che il pubblico chiamavalo *supplizio*
Di *supplimento* in cambio,
Dal pubblico medesimo fischiato,
A quel si volse, e dissegli:
Alfin del conto io vengo a percepire
Cento scudi, e pretendesi
Da me un vocìon di ventimila lire?

Il bel Vestito.

Entrò Pirone pieno d' allegria
Nel caffè di Procopio
Poichè comparsa in pubblico
La prima volta fu con pieno effetto
La sua *Metromania.*
E d' intorno accorrendogli la gente,
Ognun prendea diletto
Di rallegrarsi col famoso autore,
Ch' era superbamente
(Sia detto tra parentesi) abbigliato.
Di ciò meravigliato
L' abate Defontenes (1) sollevando
Una falda dell' abito
Al poeta magnifico, e scherzando:
Che vestito, dicea, per tal soggetto!
E Pirone mettendogli
Dentro il collare un dito:
Che soggetto, esclamò, per tal vestito!

Il cattivo Trinciatore.

Essendo un giorno a tavola
Colla signora Bia

(1) Desfontaines.

Don Biagio, d'un coltello molto piccolo
A trinciare un cappone si servia;
E mentre senza termine
Quel pollo ei cincischiava,
Una storia lunghissima narrava.
Alfine impazientandosi
Di ciò madama, disse: oh che tormento!
Io vi voglio, scusatemi,
Dar un avvertimento:
A tavola, signore, usar si deve
Lungo coltello e chiacchierata breve.

La Satira vantaggiosa.

A Federico il grande fu inviato
Un libello, vêr lui molto insolente.
Ei lo lesse, e un libraio a sè chiamato,
Gli disse: buone nuove, allegramente!
Un bel trucco quest'oggi vuoi tu fare?
Prendi; va questa satira a stampare.

Le Miserie di Giobbe.

Il Diavol contro Giobbe inviperito,
I figli e insiem la sanità gli tolse
Con tutti i beni peggio che a un fallito:
Ma qual fu il maggior male ond'ei lo colse?
Che fè' per porre il colmo alle sue doglie?
Gli tolse tutto, e gli lasciò la moglie.

Il Militare pensionato.

Un soldato spagnuol, bravo soldato,
Pieno di fedeltà, pien di valore,
Ma che per altro d'essere avanzato
Mai non ottenne il sospirato onore,
Nacque povero, povero invecchiò,
E alla fine il servizio abbandonò.
Nella miseria sua l'ex-militare
A Filippo Secondo si presenta,
Dicendo: o Sire, io son senza mangiare,
E ho servito degli anni più di trenta...
Filippo, udita l'umil petizione,
Accordogli una modica pensione.
Indi a non molto in supplichevol atto
Tornò al re, che gli disse: hai fame ancora?
Non basta la pensione che ti ho fatto?
E il tristarello gli rispose: allora
Io chiesi da mangiar, ma non pensai
A chiedervi da bere, e qua tornai.

Avviso al Pubblico.

Si fa pubblico e noto a ogni abitante
Della città, che donna Margherita
Mia moglie, in far da cavaliere errante,
Una di queste sere si è smarrita.
Una buona pensione avrà in mercè
Chi la ritrova e la... ritien per sè.

Cartesio a tavola.

Stava Cartesio a tavola
Con davanti un pranzetto saporito
E, anzi che no, squisito;
Quand' ecco un gran signore
Entra da lui, degnandosi
Della presenza sua fargli l' onore,
E dice: anche i filosofi
Mangiano così bene? in fede mia
Or non può più ripetersi
» Povera e nuda vai, filosofia.
Ma, rispose Cartesio
Con gran disinvoltura,
Vi date forse a credere
Che la madre Natura
Abbia i buoni bocconi tutti quanti
Creati sol per cibo agl' ignoranti?

Il Criticante confuso.

Un certo saputel parabolano
Facendo un' aspra critica
D' ogni moderno autore,
Diceva in un caffè: nel nostro secolo
Si cercherebbe invano
Uno che sia passabile scrittore.
Il tale è senza spirito,
Questi è troppo moral, quegli scurrile;

Costui non ha criterio,
Chi manca d' invenzione e chi di stile.
Un dotto quello Zõilo
Ascoltando, nell' animo fremea;
Ma in piedi alfin levatosi,
Così disse all' attonita assemblea:
Amici, compatitelo;
I viventi egli lacera
Perchè ha necessità di parlar male
Di tutti; e se non biasima
Gli antichi, ei non ne ha colpa, chè tal quale
Faria di lor; ma come
Può farlo se non sa come abbian nome?

L' Importuno.

Tomaso Robinson gran seccatore,
E tale che il maggior non v'è mai stato,
Spesso andava a trovare un gran signore,
E di parlargli mai non gli era dato.
Entrava in anticamera, ove le ore
Fingea guardar, e intanto accarezzato
Tenea con molto garbo e buon umore
Uno scimiotto ch' era là legato.
Ma tutto invan, chè monsignore uscia
Da un' altra parte, ed ei col collo torto
E le pive nel sacco andava via.
Un giorno alfin trovò quest' ambasciata:
Il duca e fuori, lo scimiotto è morto,
E l' ora di finirla è già passata.

L' Orologio a sole.

Un servitor novello preso avea,
Da pochi giorni, il conte Girasole,
Che sopra un sasso nel giardin tenea
La rarità d' un orologio a sole.
Ora, un tal dì che registrar volea
Gli altri oriuoli, come far si suole,
Mandò il nuovo ministro di livrea
A consultar quella marmorea mole.
Esso vi accorre, e a quella parte e a questa
Dell' orologio gli occhi rivolgendo,
Pensa, sospira, e grattasi la testa.
Alfin lo piglia, il porta in casa, e poi
Dice al padron: queste ore io non le intendo;
Eccole qui, guardatele da voi.

Il Funerale troppo caro.

Cento lire per far il funerale
A mia moglie ho a pagar? Per Bacco! allora
Sarebbe quasi quasi manco male,
Povera donna! se vivesse ancora.

Uno Spagnuolo in viaggio.

Uno spagnuolo, nobile
Quanto il re, se non più, ma poverino
Quanto Giobbe, in cammino

Dalla pioggia sorpreso a mezza notte
In un certo paese,
Valicati i confini, del Francese,
Bussava a un' osteria;
Ma furon le sue botte
Per molto tempo inutili,
Perchè ad ora sì tarda ognun dormia.
Pur con tanto bussare
Alla fin fine l' oste ei fe' levare,
Che alla finestra fattosi:
Chi è là, gridogli in dispettoso tuono;
E lo spagnuolo: io sono,
Io don Juan Pedro Hermandez de Duero
Rodriguez Villanova,
Conde de la Malyvra, cavallero
De Sant Jago y d'Alcantara,
Senieure de Cordova....
E qui l' oste, chiudendo prestamente
La finestra, risposegli:
Io non ho stanze assai per tanta gente.

L' Abbondanza di ladri.

Oimè! ladri di sotto,
Diceva un viandante,
Ladri di sopra oimè!
Ormai m' hanno ridotto
Sì scemo di contante,
Che andar mi tocca a piè,

Adagio, oste mio caro,
Adagio, cameriere:
Tanto mangiar non vo'
Perchè non ho danaro;
Non voglio tanto bere
Perchè danar non ho.
Oh Dio! ladri di sopra,
Ladri di sotto oh Dio,
Che cosa da impazzar!
Mi han fatto la mal opra
Di tutto il fatto mio
Venirsi a divorar.
Ma ov'è, l'oste rispose,
Questa di malviventi
Sì strana quantità?
La man l'altro si pose
Tra i labbri; toccò i denti,
E disse: eccola qua.

Elogio funebre.

Piangiam, piangiamo! il gran Tiburzio è morto,
Ch'era la bontà stessa in ossa e carne,
E mai non fece il più leggiero torto...
Nè meno allor ch'era impossibil farne.
Appoggio e protezione offrir solea
A tutti con cordial benevolenza;
E contar sopra lui sempre potea...
Chi menava i suoi dì nell'opulenza.

Alle suppliche altrui mai non si oppose,
Leggeale tutte, e tutti e tutto udiva,
Benchè fosser lungaggini noiose...
Se farsi il panegirico sentiva.
Sol parlare di liti ei non bramava,
E non volea che fossene parlato;
Egli, Dio guardi! mai non litigava...
Mai, fuorchè contro tutto il vicinato.
Benchè molto egli fossesi distinto,
Era umile e modesto per eccesso;
Moltissime battaglie aveva vinto...
Perciocchè convenivane egli stesso.
Alla corte del re dove brillava,
Di lui tutte le dame erano amanti,
E la regina ancor dietro gli andava...
Tutte le volte ch' ei le andava avanti.
Or di sì grande e di sì bella sorte
Ha una febbre ecclissato lo splendore;
Tiburzio è andato, e dopo la sua morte...
Che più non tornerà crede il dottore.
Ei fu vittima d' Atropo rapace:
Requiescat, grida ognun mesto e dolente,
In suo cor non potendo darsi pace...
Che sia morto quest' anno solamente.

La Donna imbellettata.

Sai tu quanti anni ha donna Clementina,
Che sì fresca e sì giovane si vanta?
Del dì n' ha press' a poco una ventina;
E di notte? Oh! di notte n' ha cinquanta.

Il Ciarlatano e il Diavolo.

In mezzo della piazza un ciarlatano
Gridò: popolo mio, se qua verrete
Fra tre dì, vi prometto da cristiano
Che il diavol, proprio il diavolo, vedrete.
Nè crediate ch' io burli; anzi se vano
Quello che or vi prometto troverete,
Datemi al boia, che mi frusti, in mano,
Chè padroni dispotici ne siete.
Ecço arrivare il sospirato giorno,
E immensa turba ansiosamente immota
Al nostro ciarlatano ecco d' intorno.
Il popolo ei saluta, e mesto mesto
Sclama, svolgendo una gran borsa vota:
Qual v' è più brutto diavolo di questo?

Il Malato prudente.

Un signor potentissimo che preso
Fu in campagna da grave malattia,
Allorquando ebbe inteso
Che in cerca si spedia
Alla città d' un medico
Ch' era fra tutti i medici il migliore:
No no, disse, fermatevi,
Io non voglio servirmi d' un dottore
Cotanto accreditato.

Sia piuttosto il cerusico chiamato
Che la condotta tiene del villaggio:
Egli è un povero diavolo,
E d'ammazzarmi non avrà il coraggio.

La Metempsicosi.

In una genïal conversazione
Della metempsicosi si parlava;
Quand'ecco uno scioccone
Ch'esser un bello spirito pensava:
Io, disse, mi rammento
Che negli antichi tempi, or l'anno ignoro,
Ma certo pria del cento,
Nelle forme vivea d'un bove d'oro.
E una dama rispose:
Anch'io lo credo, anzi ne son sicura,
Chè delle antiche cose
Sol vi manca oggidì la doratura.

I Candellieri d'argento.

Sola in bottega stavasi a seder
Monna Clelia, tenendo avanti a sè
Un paio di superbi candellier;
Entrò un tale, mirolli, e a dir si fe':
Scusi, signora; non mi sembra ver
Ch'ella esser possa di sì buona fè
Da tenerli qui esposti, e non temer
Che le sien tolti, come facil è.

Tolti! in che modo s'io son sempre qui?
Ella rispose, ed egli replicò:
Le si potrebber togliere così:
Ciò detto, se li prese e gli smorzò;
Poi come un lampo via se ne fuggì,
Nè più si seppe ove a fermarsi andò.

Il Cortigiano.

Un re leggea de' versi
A un cortigian, che disse: non potria,
Sacra maestà, sapersi
Chi è l'autor di sì brutta poesia?
Son io, rispose il re.
Maestà, l'altro ripiglia,
Son brutti versi affè,
Ma brutti voi gli avete fatti apposta,
E ci siete riuscito a meraviglia.
Bel don voi possedete,
Bel dono, maestà! niente a voi costa
A fare tutto quello che volete.

L' Ingannatore ingannato.

Un furbo a una romana imperatrice
False gioie vendute avea per buone:
Ella va dal consorte, glielo dice;
E a punir quella frode ei si dispone.
L'ordine è dato, ed ecco l'infelice
Tratto è nel circo all'antro d'un leone

Per essere sbranato; ma si addice
A tal delitto tale punizione?
Tutto è pronto per l'orrido macello;
L'antro già s'apre, e già ne vedo uscire...
Uscir... che cosa? un innocente agnello;
E odo il prence esclamar: pari al peccato
La pena fu: mentre credea morire
L'ingannatore si trovò ingannato.

La Prova delle scarpe.

Un mariuol che gran bisogno avea
D'un par di scarpe, e le volea comprare,
Ma ben poco pagare le volea,
Anzi non le volea niente pagare,
Da un calzolaio entrò, che ne tenea
Molte già fatte, e misesi a provare
Or queste, or quelle, e su e giù correa
Per ben calzarle, com'è usanza fare.
Era presso alla porta: un mascalzone
Giunge improvviso là, poi fugge via
Dopo avergli affibbiato un mostaccione.
Ah birbante! gridò l'altro; di botto
Gli dà dietro; e il padrone tuttavia
L'aspetta che ritorni... oh che merlotto!

I Consigli di Fra Vitale.

NOVELLA.

Passeggiando per caso in compagnia
Un conte, un avvocato e un gioielliere,
Disse il conte: non so com' io mi sia
Ognora al verde, eppure ho un grande avere.
L' avvocato soggiunse: anima mia,
Siamo compagni, e sì che il mio mestiere
È buon davvero. Il terzo finalmente:
Io busco molto, eppur non ho mai niente:
Come ciò vada nè men io lo so,
Ma qui v' è certamente un qualche intrico.
Busco molto, ripeto, e poi non ho
Che manco bezzi quanto più fatico.
Sapete, amici miei, quel che farò?
Quel che m' ha suggerito un buon amico:
Domani voglio andar da fra Vitale,
Che per consigli è un frate senza uguale.
Sibben! gli altri esclamâr tutti contenti.
Oh! caro amico, non ci abbandonare.
Noi pur verrem con te, se ti contenti,
Per veder di poterci consolare.
Andiam tosto, ei rispose; e immantinenti
Si metton tutti insieme a camminare;
E, corri corri, giungono a quel sito
Dove ha il tugurio fra Vital romito.

Battono, ed ei risponde: chi va là?
  Amici buoni, dicon tutti e tre.
  Ma chi diamine siete in carità?
  Soggiunse il frate, e allo sportel si fe'
  Senz' aprir l' uscio. Ognun gli fe' colà
  La propria storia, ed egli a ognuno diè
  Un consiglio in enimma, come usò
  Sempre far con chiunque il consultò.

Ecco il parlar del buon servo di Dio:
  Gioielliere, per voi ci vuole un legno.
  Poi vôlto all' avvocato: *amico mio,*
  Meno chiacchiere abbiate e più contegno.
  E voi, caro contin, pieno di brio,
  Scemo di soldi e di gran voglie pregno,
  Su a buon' ora; contino, e fortunati
  Tutti vi troverete: addio, spiantati.

Il conte, il gioielliere e l' avvocato
  Senz' altro replicar tornaron via,
  Dicendo fra di lor: che guadagnato
  Abbiamo a fare una sì lunga via?
  Qual maledetto diavolo ha dettato
  Al frate quella strana diceria?
  Meno chiacchiere; un legno; su a buon' ora;
  Che vuol dir tutto questo in sua malora?

Ma l' avvocato, a forza di pensare,
  Conobbe che il romito era un portento.
  Non facea nelle cause che gridare,
  Sempre saltando fuor dell' argomento
  Perchè troppo incresceagli lo studiare;
  Ma siccome era un uom d' intendimento,

Studia e ristudia, dopo qualche mese
Divenne un de' più bravi del paese.
Il conte uscì dal letto una mattina
Appena giorno, e fattosi al balcone,
Vide il cuoco svignar dalla cucina
Con in mano un bellissimo cappone,
Il cameriere un gallo e una gallina,
E il lacchè un bel salame e un bel popone.
Li sorprende, gli scaccia, ed è contento
Di capir del romito l' argomento.
Per ultimo anche il nostro gioielliere
Riconobbe nel frate un bravo ometto.
Era una vera arpía la sua mogliere,
E tutto il dì mandava roba in ghetto.
Ma alla fin se n'accorse il buon messere;
E un magico randel messo ad effetto,
Le prediche alternando colle busse,
In sul retto cammin la ricondusse.
E così fra Vital (sia ringraziato)
A tre povere borse agonizzanti
Rimise in corpo novamente il fiato
Senza tanti preamboli e procanti,
Con profetico dir verificato
Dagli effetti sì chiari e sì lampanti,
Che, senza più poterne dubitare,
Li doveano anche gli orbi confessare.
Ma or fra Vitale è morto, e oh quanti sono
Spiantati anche oggi, e come far non sanno!
Quanti di cuor soverchiamente buono
Mangiar dagli altri il proprio ben si fanno,

E rimettersi pòi volendo in tuono
Vedon che irreparabile è il lor danno,
E van, Dio ce ne guardi, a finir male
Perchè più non si trova un fra Vitale!
Oh! caro fra Vital, della tua morte
Nissuno è più di me gramo e dolente,
Chè data non mi fu la bella sorte
D'averti per amico e consulente
Quando alla tentazion non fui sì forte
Da dir: va via, non vo' saperne niente;
A quella tentazion che mi fe' dare
Le mie *Rime et eccetera* a stampare.
Oh! caro fra Vitale, Dio sa quanti
Dispiaceri mi avresti risparmiato!
I medici, le femmine, i galanti,
E quei che hanno fra' critici il primato
Giornalisti, *Barbieri*, *Echi e Gliscianti*
Coi confratelli loro... Ahi disgraziato!
Qual turbine mi assal!... Ma il fatto è fatto;
E ho da pianger per ciò? non son sì matto.
Solo all'anima tua, poichè più presto
Di me te ne partisti, io raccomando
Il mio libro e me stesso; e solo questo
Dalla tua carità spero e domando;
Cioè che al mondo facci manifesto,
I viventi talvolta visitando
Con qualche spiritale apparizione,
CHE SOLO DI SCHERZARE EBBI INTENZIONE.

PROTESTA.

Voi, dottori eccellentissimi,
E voi, donne più eccellenti,
Che chiamate, a quel che dicesi,
I miei versi impertinenti,
Perchè sparsi son di satira
Un tantin contro di voi;
Per calmar la vostra collera
Discorriamla un po' fra noi.
Un poeta epigrammatico
Da scherzosi e lieti modi
Ha da far dei panegirici?
Ha da tessere delle odi?
Altro egli è l'aurata cetera,
Altro il piffero di canna;
Chi si aspetta applausi e gloria
Da un tal piffero s' inganna.
Oltre a ciò, quello ch'io schicchero
Non è proprio il mio pensiero;
Il poeta usa la favola;
Quel che scrive non è vero.
Come far versi piacevoli
Colla nuda verità? -
Come dir cose da ridere
Senza un po' di falsità?

Il divin sapiente Ippocrate
E la tenera Eloisa
Non son cose da confondere
Con Bertoldo e con Marfisa.
Lo so anch'io che siete amabili,
Donne, e in cor vi benedico;
Che son bravi i nostri medici
Lo so anch'io, ma non lo dico.
E perchè? perchè non sembrami
Ciò da dirsi in questo loco
Dove entrar non dee che il frivolo,
La finzion, lo scherzo, il gioco.
Ora addio: dopo una simile
Candidissima protesta
Facciam pace; a compir l'opera
Non mancava altro che questa.

FINE.

INDICE

DELLE POESIE

CONTENUTE NEL PRESENTE LIBRO.